This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

95.7

KPF 962(1)



THE BEQUEST OF

HENRY WARE WALES, M. D.,

OF BOSTON.

(Class of 1838.)

Received 22 October,

1856.



Lauro inc.

Annibal Caro

L'ENEIDE

del Comm.re

Annibal Caro

Vol. I.



[illegible]

Lib. IV. pag. 232. v. 249-250.

Firenze

David Passigli e Soci

1836.

L' ENEIDE

DI VIRGILIO

VOLGARIZZATA DAL COMM.

ANNIBAL CARO

COL TESTO A PIEDE

E CON L'ORNAMENTO DI 54 INCISIONI IN ACCIAIO

VOLUME PRIMO



FIRENZE

DAVID PASSIGLI E SOCI

1836

KPF 962(1)

GLI EDITORI

A CHI LEGGE

Non hanno le Lettere alcun Libro più costantemente amato e riverito e più d'immortal fama nominato come l'Eneide di Virgilio, la quale è detta la gloria de' Latini, il paragone di loro lingua, e l'ultimo segno del valore poetico, e si tiene per uno de' più cari pegni dell'umano intelletto, e de' più eterni pregi di quella famosa Nazione.

La ristampa dunque di tale Opera anche senz'altro fregio, che d'una sana correzione, mal può non essere gradita al Pubblico, a cui in ciò si moltiplicano gli esemplari di sì perfetto originale e insieme l'agevolezza di poter farne l'acquisto.

Ma noi in questa edizione per le nostre cure eseguita non siamo stati contenti al semplice consiglio di mandar fuori così l'Eneide nella sola sua favella nativa, universalmente coltivata, ma abbiamo anche voluto accompagnarla d'una Traduzione Italiana per farne più comune la lettura, argomentando che quel che è bene ai più, è maggior bene, e che la virtù che maggiormente giova, è maggior virtù. Anzi per vero dire fu nostro principale intento la stampa della Traduzione; e quindi nel volume nostro le abbiamo dato la precedenza del luogo; e per amore della pro-

porzione e della per così dire euritmía tipografica, abbiamo qui messo il testo a piede e non a fronte del Volgarizzamento: costume commendevole e per gli egregi esempi che se ne veggono, e per la buona ragione che abbiamo mentovata. Noteremo inoltre che l'aver accoppiato insieme il testo e la versione non guasta punto a chi non sa di latino, e che all'incontro poi offre un diletto immenso a chi ne tiene conoscenza; anzi il vero ed unico modo di ponderare il valore di chi porta da una lingua in un'altra non si può effettuare che per via del confronto.

Ma nella moltitudine de' Traduttori che ha l'Italia di questo poema, a chi si dovea qui dare la mano? In tanta specialmente varietà di giudizi e in tanta guerra di letterate fazioni? Ad ANNIBAL CARO; il quale a lato de' suoi emoli, ad onta de' sottrattori e avversari suoi ha sempre vinto con sicuro trionfo il partito innanzi al tribunale de' veri Sapienti; al cui solo giudizio è da stare in siffatte materie. Le censure qui fatte dal Bondi, dall'Algarotti, dal Soave e da altri, movono ordinariamente dalla poco squisita lor conoscenza di quest'arte, e dalla confusion che fanno negli uffici di Traduttore e d'Interprete; movono anche per lo più da quella benedetta ragione che tira i mezzani a maledire i grandi, movono da quello scommunicato costume di voler sollevarsi abbassando gli altri, e fabbricare su le altrui rovine.

Con queste avvertenze però de' peccati altrui, non intendiamo di escusare o tacere quelli del CARO; anzi di facile ci restringiamo al parere di que' Saggi,

che non vorrebbero in lui quella frequente libertà di aggiugnere o scemare al suo Autore immagini e pensieri, e quella non sempre opportunamente *disprezzata leggiadria;* ma ci uniamo altresì a celebrare e a stupire quella invidiabil proprietà di voci, quella beata copia di locuzioni, la piacevol varietà nel numero, l' egregia particolarità nell' artifizio; le quali doti, congiunte mirabilmente alla nativa castità e gentil disinvoltura del suo dire, al fiore del suo gusto e all' amenità del suo stile fanno sì che laddove egli non segue il debito di Traduttor diligente, compie sempre poi l' altro di bellissimo Scrittore. E queste peregrine virtù se non valgono a porre in dimenticanza i suoi difetti, certo li compensano largamente assai; e devon rendere molto modesta la loro condanna, massime poi dove si ponga mente che al Caro intervenne quel che a Virgilio; cioè che la morte troncò e fece imperfetto il suo volere, mentre che stava sopra a ultimarne il lavoro. Infortunio grande alle Lettere, anzi grandissimo, per non potere venir riparato dai senni umani.

Abbiamo inoltre voluto a questa edizion nostra aggiungere un abbondante e utile adornamento; ciò sono cinquanta Incisioni in acciaio di maestro bulino, le quali rappresentano i luoghi più famosi da Virgilio tocchi o descritti nel suo Poema, e non inventati sul racconto dell' antica loro geografia, nè sulle parole del Poeta, ma sono ritratti dall' aspetto che offrono di sè presentemente; essendo queste Incisioni, gelosamente cavate da quelle, che con generosa lar-

ghezza fe' sulla faccia del luogo copiare ad abili artisti la duchessa di Devonshire, per adornar poi di loro incisioni, come fece, la magnifica stampa dell'Eneide stessa del Caro, eseguita in Roma nel 1819. Sopracciò noi abbiam posto in fronte a ciascun de' due Volumi una *Vignetta* allusiva al più cospicuo fatto che in quel volume si descriva, e per compimento a questa parte v'abbiamo unito i ritratti di *Virgilio* e di *Annibale*, desunti l'uno da un' antica gemma, e l'altro dal busto che ne scolpì Giambattista Dosio.

Le Incisioni poi sono collocate ciascuna in faccia alla pagina dove si fa menzione del loro respettivo luogo, e alla fine di ogni libro s'è messo una breve, ma adeguata loro dichiarazione.

Abbiamo anche tenuto dietro ai migliori testi sì del Latino come dell' Italiano, e buona diligenza ci siamo dati della correzione e della nitidezza convenienti a cosiffatto lavoro.

Quindi è che portiamo buona fiducia che il Pubblico farà buon viso alle cure e ai fregi che abbiam posto intorno a quell'Opera che, per salvarla, fe' rompere ad Augusto la veneranda potestà delle leggi, e che ha fatto ratificare (forse con unico esempio) per santa a tutte le Nazioni la sua ingiustizia.

INDICE

DELLE INCISIONI APPARTENENTI

A QUESTO PRIMO VOLUME

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Manda Eolo i venti a' preghi di Giunone,
E le Navi Troiane a i lidi spigne
Della nuova Cartago: ivi riceve
Enea la bella Dido, a cui Cupido
Sotto forma d' Ascanio, inspira amore.

Quell' io che già tra selve e tra pastori
Di Titiro sonai l'umil sampogna,
E che, de' boschi uscendo, a mano a mano
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti
D' ogn' ingordo colono, opra che forse
A gli agricoli è grata: ora di Marte
L' armi canto, e 'l valor del grand' eroe
Che pria da Troia per destino ai liti
D' Italia e di Lavinio errando venne;

Ille ego, qui quondam, gracili modulatus avena
Carmen, et, egressus silvis, vicina coegi,
Ut quamvis avido parerent arva colono:
Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis
Arma, virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam, fato profugus, Lavinia venit

E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse,
Come il traea l'insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l'ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio; onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba,
E le mura e l'imperio alto di Roma.
Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual onta
Fece la Dea, ch'è pur donna e regina
De gli altri Dei, sì nequitosa ed empia
Contra un sì pio? Qual suo nume l'espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi! tanto
Possono ancor lassù l'ire e gli sdegni?
Grande, antica, possente e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,

Litora; multum ille et terris iactatus et alto,
Vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram:
Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,
Inferretque Deos Latio: genus unde latinum,
Albanique patres, atque altae moenia Romae.
Musa, mihi caussas memora, quo numine laeso,
Quidve dolens regina Deûm tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit: tantaene animis caelestibus irae!
Urbs antiqua fuit; tyrii tenuere coloni;







CA[illegible]AGO.

Posta da lunge incontr' Italia e 'ncontra
A la foce del Tebro: a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo.
Qui pose l'armi sue, qui pose il carro,
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tal'era il suo fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del mondo.
Ma già contezza avea ch'era di Troia
Per uscire una gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi intanto,
Tanto avanzar d'orgoglio e di potenza,
Che ancor de l'universo imperio avrebbe:
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò, non posto anco in obblío
Come a difesa de' suoi cari Argivi

Carthago, Italiam contra, tiberinaque longe
Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli:
Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo: hic illius arma,
Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse,
Si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.
Progeniem sed enim troiano a sanguine duci
Audierat, tyrias olim quae verteret arces:
Hinc populum, late regem, belloque superbum,
Venturum excidio Libyae: sic volvere Parcas.
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,

Fosse a Troia acerbissima guerriera,
Ripetendone i semi e le cagioni,
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudicio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti onori.
Da tante, oltre il timor, faville accesa
Quei pochi afflitti e miseri Troiani
Ch' avanzaro a gl' incendi, a le ruine,
Al mare, ai Greci, al dispietato Achille,
Tenea lunge dal Lazio; onde gran tempo
Combattuti dai venti e dal destino
Per tutti i mari andâr raminghi e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la romana gente.
Eran di poco, e del cospetto appena

Prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis:
Necdum etiam caussae irarum, saevique dolores
Exciderant animo; manet alta mente repostum
Iudicium Paridis, spretaeque iniuria formae,
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores:
His accensa super, iactatos aequore toto
Troas, reliquias Danaûm atque immitis Achilli,
Arcebat longe Latio: multosque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum.
Tantae molis erat romanam condere gentem.
Vix e conspectu siculae telluris in altum

De la Sicilia navigando usciti,
E già, preso de l'alto, a piene vele
Se ne gían baldanzosi, e con le prore
E co' remi facean l'onde spumose;
Quando punta Giunon d'amara doglia,
Dunque (disse) ch'io ceda? e che di Troia
Venga a signoreggiàr Italia un re,
Ch'io nol distorni? Oh mi son contra i fati.
Mi sieno. Osò pur Pallade, e poteo
Ardere e soffocar già de gli Argivi
Tanti navilii, e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa e folle amor d'un solo
Aiace d'Oïléo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Giove il telo
Giù da le nubi; ella commosse i venti
E turbò 'l mare e i suoi legni disperse:
E quando ei già dal fulminato petto
Sangue e fiamme anelava, a tale un turbo

Vela dabant laeti, et spumas salis aere ruebant:
Quum Iuno, aeternum servans sub pectore vulnus,
Haec secum: Mene incepto desistere victam,
Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem
Argivûm, atque ipsos potuit submergere ponto,
Unius ob noxam et furias Aiacis Oilei?
Ipsa, Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem,
Disiecitque rates, evertitque aequora ventis;
Illum, exspirantem transfixo pectore flammas,

Gente inimica a me, mal grado mio,
Naviga il mar Tirreno; e giunta a vista
È già d'Italia, al cui reame aspira;
E d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v'adduce e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli,
O dispergigli almeno. Appo me. sono
Sette e sette leggiadre ninfe e belle;
E di tutte più bella e più leggiadra
È Deiopéa. Costei vogl'io, per merto
Di ciò, che sia tua sposa: e che tu seco
Di nodo indissolubile congiunto
Viva lieto mai sempre, e ne divenga
Padre di bella e di te degna prole.
Eolo a rincontro: A te, regina, (disse)
Conviensi che tu scopra i tuoi desiri,

Gens inimica mihi tyrrhenum navigat aequor,
Ilium in Italiam portans, victosque Penates:
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes,
Aut age diversos, et disiice corpora ponto.
Sunt mihi bis septem praestanti corpore Nymphae,
Quarum, quae forma pulcherrima, Deiopeam
Connubio iungam stabili, propriamque dicabo:
Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, et pulcra faciat te prole parentem.
Æolus haec contra: Tuus, o regina, quid optes
Explorare labor; mihi iussa capessere fas est.

Ed a me ch' io gli adempia. Io ciò che sono,
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico,
Tu mi dai questo scettro e questo regno;
Se re può dirsi un che comandi a' venti.
Io, tua mercè, su co' Celesti a mensa
Nel ciel m' assido; e co' mortali in terra
Son di nembi possente e di tempeste.
Così dicendo, al cavernoso monte
Con lo scettro d' un urto il fianco aperse,
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co' lor turbini ripieni
Di polve e di tumulto i colli e i campi;
Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S' avventaron nel mare, e fin da l' imo
Lo turbàr sì, che ne fèr valli e monti:
Monti, ch' al ciel quasi di neve aspersi,
Sorti l' un dopo l' altro, a mille a mille
Volgendo, se ne gían caduchi e mobili
Con suono e con ruina i liti a frangere.

Tu mihi, quodcumque hoc regni, tu sceptra Iovemque
Concilias; tu das epulis accumbere Divûm,
Nimborumque facis tempestatumque potentem.
Haec ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus; ac venti, velut agmine facto,
Qua data porta, ruunt, et terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus.

Il grido, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte e de le genti,
I nugoli che 'l cielo e 'l dì velavano,
La buia notte, ond' era il mar coverto,
I tuoni, i lampi spaventosi e spessi,
Tutto ciò che s' udia, ciò che vedevasi
Rappresentava orror, perigli e morte.
Smarrissi Enea di tanto, e tale un gelo
Sentissi, che tremante al ciel si volse
Con le man giunte, e sospirando disse:
O mille volte fortunati e mille
Color che sotto Troia e nel cospetto
De' padri e de la patria ebbero in sorte
Di morir combattendo! O di Tidéo
Fortissimo figliuol! ch' io non potessi
Cader per le tue mani e lasciar ivi
Questa vita affannosa,

Insequitur clamorque virûm, stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes caelumque diemque
Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
Intonuere poli, et crebris micat ignibus aether;
Praesentemque viris intentant omnia mortem.
Extemplo Æneae solvuntur frigore membra.
Ingemit, et, duplices tendens ad sidera palmas,
Talia voce refert: O terque quaterque beati!
Queis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis
Contigit oppetere! o Danaûm fortissime gentis
Tydide, mene iliacis occumbere campis

ove lasciolla
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso e Sarpedonte altero?
E se d'acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto, o Simoënta
Volgon tant' armi e tanti corpi nobili?
Così dicea; quand'ecco d'Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.
Fiaccârsi i remi; e là 've era la prua,
Girossi il fianco; e d'acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.
Pendono or questi or quelli a l'onde in cima:
Or a questi or a quei s'apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l'arena
Non men ch' a i liti, si raggira e ferve.
Tre ne furon dal Noto a l'are spinte:

Non potuisse, tuaque animam hanc effundere dextra!
Saevus ubi Æacidae telo iacet Hector, ubi ingens
Sarpedon: ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virûm galeasque et fortia corpora volvit.
Talia iactanti stridens aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
Franguntur remi; tum prora avertit, et undis
Dat latus: insequitur cumulo praeruptus aquae mons.
Hi summo in fluctu pendent: his unda dehiscens
Terram inter fluctus aperit: furit aestus arenis.
Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet:

(Are chiaman gli Ausonii un sasso alpestro
Da l'altezza de l' onde allor celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo :)
E tre ne fur dal pelago a le Sirti,
Miserabile aspetto! ne le secche
Tratte da l' Euro, e ne l' arena immerse.
Una, che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti agli occhi
Di lui perì. Venne da Borea un' onda,
Anzi un mar che da poppa in guisa urtolla,
Che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;
E lei girò sì che 'l suo giro stesso
Le si fe' sotto e vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante e china,
Quasi stanco palèo, tre volte volta
Calossi gorgogliando e s' affondò.
Già per l' ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano:

* *Saxa vocant Itali, mediis quae in fluctibus, aras,* *
Dorsum immane mari summo. Tres Eurus ab alto
In brevia et syrtes urget (miserabile visu)
Illiditque vadis, atque aggere cingit arenae.
Unam, quae Lycios, fidumque vehebat Orontem,
Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit: excutitur, pronusque magister
Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex.
Apparent rari nantes in gurgite vasto;

Già per tutto di Troia a l'onde in preda
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano:
Già quel ch'era più valido e più forte
Legno d'Iliönéo, già quel d'Acate
E quel d'Abante e quel del vecchio Alete,
Ed al fin tutti sconquassati, a l'onde
Micidïali aveano i fianchi aperti;
Quando a tanto rumor da l'antro uscito
Il gran Nettuno, e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi:
O, disse irato, ond'è questa importuna
Tempesta? E grazïoso il capo fuori
Trasse de l'onde; e rimirando intorno,
Per lo mar tutto, dissipati e laceri
Vide i legni d'Enea; vide lo strazio
De' suoi, ch' a la tempesta, a la ruina
E del mare e del cielo erano esposti.

Arma virûm, tabulaeque, et Troia gaza per undas.
Iam validam Ilionei navem, iam fortis Achatae,
Et qua vectus Abas, et qua grandaevus Aletes,
Vicit hiems; laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.
Interea magno misceri murmure pontum,
Emissamque hiemem sensit Neptunus, et imis
Stagna refusa vadis, graviter commotus; et alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.
Disiectam Æneae toto videt aequore classem;
Fluctibus oppressos Troas caelique ruina.

E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l'ira e la froda
De l'empia Giuno. Euro a se chiama e Zefiro,
E 'n tal guisa acremente li rampogna:
Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta,
Razza perversa? Voi, voi, senza me,
Nel regno mio la terra e 'l ciel confondere,
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò.... Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest' onde. Altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua,
Spirti malvagi; e da mia parte dite
Al vostro re, che questo regno e questo
Tridente è mio, e che a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia:

Nec latuere doli fratrem Iunonis et irae.
Eurum ad se Zephyrumque vocat; dehinc talia fatur:
Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Iam caelum terramque meo sine numine, venti,
Miscere, et tantas audetis tollere moles?
Quos ego...Sed motos praestat componere fluctus.
Post mihi non simili poena commissa luetis.
Maturate fugam, regique haec dicite vestro:
Non illi imperium pelagi, saevumque tridentem,
Sed mihi sorte datum. Tenet ille immania saxa,
Vestras, Eure, domos; illa se iactet in aula

Quivi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.
Così dicendo, in quanto appena il disse,
La tempesta cessò, s' acquetò 'l mare,
Si dileguàr le nubi, apparve il sole.
Cimotöe e Triton, l' una con l' onde,
L' altro col dorso, le tre navi indietro
Ritiràr da lo scoglio in cui percossero.
Le tre che ne l' arena eran sepolte,
Egli stesso, le vaste sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a se trassele.
Poscia sovra al suo carro d' ogni intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve,
Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.
Come addivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,
E 'mperversando va la plebe ignobile,
Quando l' aste e le faci e i sassi volano

Æolus, et clauso ventorum carcere regnet.
Sic ait: et dicto citius tumida aequora placat;
Collectasque fugat nubes, solemque reducit.
Cymothoe, simul et Triton adnixus, acuto
Detrudunt naves scopulo: levat ipse tridenti,
Et vastas aperit syrtes, et temperat aequor,
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.
Ac, veluti magno in populo quum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Iamque faces et saxa volant; furor arma ministrat:

E l' impeto e 'l furor l' arme ministrano,
Se grave personaggio e di gran merito
Esce lor contro, rispettosi e timidi,
Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
Ed al detto di lui tutti s'acquetano:
Così d'ogni ruina e d'ogni strepito
Fu'l mar disgombro, allor che umíle e placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago
Co' suoi lievi destrier volando scorselo.
Stanchi i Troiani a i liti ch' eran prossimi
Drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.
È di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto; chè porto un' isoletta
Lo fa, che in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa
Ch' ogni vento, ogni flutto, d' ogni lato
Che vi percuota ritrovando intoppo,

Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:
Iste regit dictis animos, et pectora mulcet.
Sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam
Prospiciens genitor, caeloque invectus aperto,
Flectit equos, curruque volans dat lora secundo.
Defessi Æneadae, quae proxima, litora cursu
Contendunt petere, et Libyae vertuntur ad oras.
Est in secessu longo locus: insula portum
Efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos;

O si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazïoso un golfo
Securo e queto: e v' ha d'alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l sole
Vi raggia, e non penètra: un' ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte.
D' incontro è di gran massi e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono; e v' ha sedili e sponde
Di vivo sasso: albergo veramente
Di Ninfe, ove a fermar le stanche navi
Nè d' ancora v' è d' uopo, nè di sarte.
Qui sol con sette, che raccolse appena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.
Qui stanchi tutti e maceri, e del mare
Ancor paurosi, i liti appena attinsero,

Hinc atque hinc vastae rupes, geminique minantur
In caelum scopuli, quorum sub vertice late
Æquora tuta silent: tum silvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum;
Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo;
Nympharum domus: hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat ancora morsu.
Huc septem Æneas collectis navibus omni
Ex numero subit: ac, magno telluris amore
Egressi optata potiuntur Troes arena,

Che a terra avidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce e focile
Scintillar foco, e diegli esca e fomento.
Altri poscia d' intorno ad altri fuochi
(Come quei che di vitto avean disagio,
E le biade trovar corrotte e molli)
Si dier con vari studi e vari ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea sovr' un de' scogli asceso,
Quanto si discopria con l' occhio intorno,
Stava mirando se alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, o quel di Antéo,
O quel di Capi, o pur quel di Caico
Che in poppa avea la più sublime insegna.
Niun ne vide; ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro

Et sale tabentes artus in litore ponunt.
Ac primum silici scintillam excudit Achates,
Suscepitque ignem foliis, atque arida circum
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.
Tum Cererem corruptam undis, cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum; frugesque receptas
Et torrere parant flammis, et frangere saxo.
Æneas scopulum interea conscendit, et omnem
Prospectum late pelago petit: Anthea si quem
Iactatum vento videat, phrygiasque biremes,
Aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caici.
Navem in conspectu nullam: tres litore cervos

D' altri minori innumerabil torma,
Che in sembianza d' armenti empìan le valli.
Fermossi: e pronto a cotal uso avendo
L' arco e 'l turcasso (chè quest' armi appresso
Gli portava mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio; e saettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste e inalberar le corna,
Contra 'l volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco,
Ovunque gli scorgea, folgorò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto: nè si vide prima
Sazio, che come sette eran le navi,
Sette non ne vedesse a terra stesi.
In questa guisa, ritornando al porto,
Gli spartì parimente a' suoi compagni:
E con essi del vin, che il buon Aceste

Prospicit errantes: hos tota armenta sequuntur
A tergo, et longum per valles pascitur agmen.
Constitit hic, arcumque manu celeresque sagittas
Corripuit; fidus quae tela gerebat Achates;
Ductoresque ipsos primum, capita alta ferentes
Cornibus arboreis, sternit: tum vulgus; et omnem
Miscet agens telis nemora inter frondea turbam.
Nec prius absistit, quam septem ingentia victor
Corpora fundat humi, et numerum cum navibus aequet.
Hinc portum petit, et socios partitur in omnes.
Vina, bonus quae deinde cadis onerarat Acestes

A l' uscir di Sicilia in don gli diede,
Molt' urne dispensò per ricrearli.
Poscia, a conforto lor, così lor disse:
Compagni, rimembrando i nostri affanni,
Voi n' avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi fine,
(Quando che sia) la dio mercede, avranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari omai, voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi; ed or qui salvi siete.
Riprendete l' ardir, sgombrate i petti
Di tema e di tristizia. E verrà tempo
Un dì, che tante e così rie venture,
Non ch' altro, vi saran dolce ricordo.
Per vari casi, e per acerbi e duri
Perigli è d' uopo far d' Italia acquisto.
Ivi riposo, ivi letizia piena

Litore trinacrio, dederatque abeuntibus heros,
Dividit, et dictis moerentia pectora mulcet:
O socii, (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vos et scyllaeam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos; vos et cyclopia saxa
Experti. Revocate animos, moestumque timorem
Mittite. Forsan et haec olim meminisse iuvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum,
Tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas
Ostendunt. Illic fas regna resurgere Troiae.



SCYLLAEUM

Scilla

Aen. Lib. I, 200.

Vi promettono i Fati, e nuova Troia
E nuovi regni al fine. Itene intanto;
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi,
Sì glorïoso e sì felice stato.
Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso
D'alti e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi
Già rivolti a la preda, altri le tergora
Le svelgon da le coste, altri sbranandola,
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidioni e gran caldaie apprestano,
E l' acqua intorno e 'l fuoco vi ministrano.
Poscia d' un prato, e seggio e mensa fattisi,
Taciti prima sopra l' erba agiandosi,
D' opima carne e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.

Durate, et vosmet rebus servate secundis.
Talia voce refert: curisque ingentibus aeger
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.
Illi se praedae accingunt dapibusque futuris:
Tergora deripiunt costis, et viscera nudant.
Pars in frusta secant, veribusque trementia figunt:
Litore aena locant alii, flammasque ministrant.
Tum victu revocant vires; fusique per herbam
Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae.
Postquam exemta fames epulis, mensaeque remotae,

Poichè fur sazi, a ragionar si diero,
Con voce or di timore or di cordoglio,
De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti, e di pietate
E di dolor compunto, il caso acerbo
Or d'Amico, or d'Oronte, e Lico e Gïa
Ne' sospir richiamava e 'l buon Cloanto.
Erano al fine omai; quando il gran Giove
Da l'alta spera sua mirando in giuso
La terra e 'l mar di questo basso globo;
Mentre di lito in lito, e d'uno in altro
Scerne i popoli tutti, al cielo in cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Venere, allor ch'a le terrene cose
Lo vide intento, dolcemente afflitta

Amissos longo socios sermone requirunt;
Spemque metumque inter dubii, seu vivere credant,
Sive extrema pati, nec iam exaudire vocatos.
Praecipue pius Æneas, nunc acris Oronti,
Nunc Amyci casum gemit, et crudelia secum
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Et iam finis erat: quum Iuppiter aethere summo
Despiciens mare velivolum, terrasque iacentes,
Litoraque, et latos populos, sic vertice caeli
Constitit, et Libyae defixit lumina regnis.
Atque illum tales iactantem pectore curas

Il volto, e molle i begli occhi lucenti,
Gli si fece davanti, e così disse:
Padre, che de' mortali e de' celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando
Empi di tema e di spavento il mondo,
E quale ha contra te fallo sì grave
Commesso Enea mio figlio, o i suoi Troiani,
Che dopo tanti affanni e tante stragi,
Ch' han di lor fatto il ferro, il fuoco e 'l mare,
Non trovin pace, nè pietà, nè loco
Pur che gli accetti? In cotal guisa omai
Del mondo son, non che d'Italia, esclusi.
Io mi credea, signor (quel che promesso
N' era da te) che tornasse anco un giorno,
Quando che fosse, il generoso germe
Di Dàrdano a produr que' gloriosi
Eroi, quei duci invitti, quei romani
De l' universo domatori e donni:
E tu nel promettesti. Or come, Padre,

Tristior, et lacrimis oculos suffusa nitentes,
Alloquitur Venus: O qui res hominumque Deûmque
Æternis regis imperiis, et fulmine terres,
Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere? quibus tot funera passis
Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?
Certe hinc Romanos olim, volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,

Il ciel cangia destino, e tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parte de l' eccidio
De la mia Troia, ch' io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa,
E vie più fera, la persegue e dura.
E quanto durerà, signore, ancora?
Tal non fu già d' Antenore l' esilio;
Ch' ei non più tosto de l' achive schiere
Per mezzo uscío, che con felice corso
Penetrò d' Adria il seno; entrò securo
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've il fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nove bocche in mare, e, mar già fatto,
Inonda i campi e romoreggia e frange,

Pollicitus. Quae te, genitor, sententia vertit?
Hoc equidem occasum Troiae, tristesque ruinas
Solabar, fatis contraria fata rependens.
Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos
Insequitur. Quem das finem, rex magne, laborum?
Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi;
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit

Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.
Ivi ridotto il suo regno, e composto
Quïetamente, or lo si gode in pace.
E noi, noi, del tuo sangue, e che da te
Avemo anco del cielo arra e possesso,
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute, oimè! le proprie navi, fuori
Siamo d' Italia e di speranza ancora
Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio
Che si deve a pietade? E questo è 'l regno
Che da te, padre mio, ne si promette?
Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste,
Rimirolla, baciolla, e così disse:
Non temer, Citerea, chè saldi e certi
Stanno i Fati de' tuoi. S' adempieranno

Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
Troïa; nunc placida compostus pace quiescit.
Nos, tua progenies, caeli quibus annuis arcem,
Navibus (infandum) amissis, unius ob iram
Prodimur, atque italis longe disiungimur oris.
Hic pietatis honos? sic nos in sceptra reponis?
Olli subridens hominum sator atque Deorum,
Vultu, quo caelum tempestatesque serenat,
Oscula libavit natae: dehinc talia fatur:
Parce metu, Cytherea: manent immota tuorum
Fata tibi: cernes urbem, et promissa Lavini

Le mie promesse: sorgeran le torri
De la novella Troia: vedrai le mura
Di Lavinio; porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Chè nè 'l destino
In ciò si cangerà, nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io te 'l dirò
Più chiaramente, e scoprirotti intanto
De' Fati i più reconditi secreti.
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà; farà gran guerra, vincerà;
Domerà fere genti; imporrà leggi:
Darà costumi, e fonderà città:
E di già, vinti i Rutuli, tre verni
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Iulo,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli; e trenta giri interi

Moenia, sublimemque feres ad sidera caeli
Magnanimum Ænean: neque me sententia vertit.
Hic (tibi fabor enim, quando haec te cura remordet,
Longius et volvens fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italia, populosque feroces
Contundet; moresque viris et moenia ponet:
Tertia dum Latio regnantem viderit aestas,
Ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.
At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo
* *Additur, (Ilus erat, dum res stetit ilia regno)* *
Triginta magnos volvendis mensibus orbes

Del maggior lume, il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D' Ettore un dopo l' altro un corso d' anni
Tre volte cento; finch' Ilia regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna,
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi, invece di manto, adorno il tergo
De la sua marzïal nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade:
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine;
Chè fia del mondo imperatrice eterna.
E l' aspra Giuno, che or la terra e il mare
E il ciel per tema intorbida e scompiglia,

Imperio explebit, regnumque ab sede Lavini
Transferet, et longam multa vi muniet Albam.
Hic iam ter centum totos regnabitur annos
Gente sub hectorea: donec regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus
Romulus excipiet gentem, et mavortia condet
Moenia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi. Quin aspera Iuno,
Quae mare nunc terrasque metu caelumque fatigat,

Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà che la romana gente
In arme e 'n toga a l' universo imperi.
E così stabilisco: e così tempo
Ancor sarà ch' Argo, Micene e Ftia
E i Greci tutti tributari e servi
De la casa di Assàraco saranno.
Di questa gente, e de la Iulia stirpe,
Che da quel primo Iulo il nome ha preso;
Cesare nascerà, di cui l' impero
E la gloria fia tal, che per confine
L' uno avrà l' Oceàno, e l' altra il cielo.
Questi, già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l' Orïente,
Anch' egli avrà da te quì seggio eterno,
E là giù fra' mortali incensi e voti.
L' aspro secolo allor, l' armi deposte,

Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos, rerum dominos, gentemque togatam.
Sic placitum. Veniet lustris labentibus aetas,
Quum domus Assaraci Phthiam, clarasque Mycenas
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.
Nascetur pulcra troianus origine Caesar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
Iulius, a magno demissum nomen Iulo.
Hunc tu olim caelo, spoliis Orientis onustum,
Accipies secura: vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positis mitescent saecula bellis.

Si farà mite. Allor la santa Vesta,
E la candida Fede e il buon Quirino
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con salde e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse:
E dentro fra la ruggine sepolto,
Con cento nodi incatenato e stretto
Gran tempo si starà l' empio Furore;
E rabbioso fremendo orribilmente,
Con fuoco a gli occhi, e bava e sangue a i denti,
Morderà l' armi e le catene indarno.
Così detto, spedì tosto da l' alto
Di Maia il Figlio a far sì ch' a' Troiani
Fosse Cartago e il suo paese amico,
Perchè del Fato la regina ignara,
Non fosse lor, per ferità de' suoi
O per sua tema, inospitale e cruda.
Vassene il messaggier per l' aria a volo
Velocemente, e ne la Libia giunto,

Cana Fides, et Vesta, Remo cum fratre Quirinus,
Iura dabunt: dirae ferro et compagibus arctis
Claudentur Belli portae: Furor impius intus,
Saeva sedens super arma, et centum vinctus aenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
Haec ait: et Maia genitum demittit ab alto;
Ut terrae, utque novae pateant Carthaginis arces
Hospitio Teucris: ne fati nescia Dido
Finibus arceret. Volat ille per aera magum

Quel che imposto gli fu, ratto eseguisce.
E già, la dio mercè, lasciano i Peni
La lor fierezza; e la regina in prima
S' imbeve d' un affetto, e d' una mente
Verso i Troiani affabile e benigna.
La notte intanto del pietoso Enea
Molti furo i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse al fin ch' a l' apparir del giorno
Spïar dovesse, e riportarne avviso
A' suoi compagni, in qual paese il vento
Gli avesse spinti; e s' uomini, o pur fere
(Perchè incolto il vedea) quivi abitassero.
Così tra selve ombrose e cave rupi
Fatti i legni appiattar, sol con Acate,
E con due dardi in mano in via si pose.

Remigio alarum, ac Libyae citus adstitit oris.
Et iam iussa facit: ponuntque ferocia Poeni
Corda, volente Deo. In primis regina quietum
Accipit in Teucros animum, mentemque benignam.
At pius Æneas, per noctem plurima volvens,
Ut primum lux alma data est, exire, locosque
Explorare novos; quas vento accesserit oras,
Qui teneant (nam inculta videt) hominesne, feraene,
Quaerere constituit, sociisque exacta referre.
Classem in convexo nemorum, sub rupe cavata,
Arboribus clausam circum atque horrentibus umbris
Occulit: ipse uno graditur comitatus Achate;
Bina manu lato crispans hastilia ferro.

In mezzo della selva una donzella,
Ch' era sua madre, sì com' era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.
Donzella a l' armi, a l' abito, al sembiante
Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice
Leggiera e sciolta, il dorso affaticando
Di fugace destrier, l' Ebro varcava.
Al collo avea di cacciatrice un arco
Abile e lesto, i crini a l' aura sparsi,
Nudo il ginocchio; e con bel nodo stretto
Tenea raccolto della gonna il seno.
Ella fu prima a dire: Avreste voi,
Giovani, de le mie sorelle alcuna
Vista errar quinci, o ch' aggia l' arco al fianco,
O che gli omeri vesta d' una pelle
Di cervier maculato, o che gridando
D' un zannuto cignal segua la traccia?

Cui mater media sese tulit obvia silva,
Virginis os habitumque gerens, et virginis arma
Spartanae; vel qualis equos threissa fatigat
Harpalyce, volucremque fuga praevertitur Eurum.
Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comam diffundere ventis,
Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.
Ac prior, Heus, inquit, iuvenes, monstrate mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum,
Succinctam pharetra, et maculosae tegmine lyncis,
Aut spumantis apri cursum clamore prementem.

Così Venere disse: ed, a rincontro,
Di Venere il Figliuol così rispose:
Niuna ho de le tue veduta, o 'ntesa.
Vergine, qual ti dico, o di che nome
Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono:
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna:
E chïunque ti sii, propizia e pia
Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo;
E qui dal vento e da fortuna spinti
Nulla o de gli abitanti, o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, s'a ciò m'aiti,
Di nostra man cadrà più d'una vittima.
Venere allor soggiunse: Io non m'arrogo

Sic Venus: et Veneris contra sic filius orsus:
Nulla tuarum audita mihi, neque visa sororum,
O (quam te memorem?) virgo: namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat: o Dea certe,
An Phoebi soror? an Nympharum sanguinis una?
Sis felix, nostrumque leves, quaecumque, laborem:
Et quo sub caelo tandem, quibus orbis in oris
Iactemur, doceas. Ignari hominumque locorumque
Erramus, vento huc et vastis fluctibus acti.
Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.
Tum Venus: Haud equidem tali me dignor honore:

Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco e di calzar coturni;
E di Tiro e d'Agenore le genti
Traggon principio, che qui seggio han posto:
Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n'è capo e regina
Dido che, da l'insidie del fratello
Fuggendo, è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fôra novella e lungo intrico.
Ma toccandone i capi, avea costei
Sichèo per suo consorte, uno il più ricco
Di terra e d'oro, che in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma nel regno di Tiro avea lo scettro
Pigmaliön suo frate, un signor empio,

Virginibus tyriis mos est gestare pharetram,
Purpureoque alte suras vincire cothurno.
Punica regna vides, Tyrios, et Agenoris urbem:
Sed fines libyci, genus intractabile bello.
Imperium Dido tyria regit urbe profecta,
Germanum fugiens. Longa est injuria, longae
Ambages: sed summa sequar fastigia rerum.
Huic coniux Sychaeus erat, ditissimus agri
Phoenicum, et magno miserae dilectus amore:
Cui pater intactam dederat, primisque iugarat
Ominibus. Sed regna Tyri germanus habebat

Un tiranno crudele e scellerato
Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sichéo da questo avaro e crudo,
Per sete d' oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse
Che la germana sua tanto l' amasse.
Ciò fe' celatamente; e per celarlo
Vie più, con finzïoni e con menzogne
Deluse un tempo ancor l' afflitta amante.
Ma nel fin, di Sichéo la stessa imago,
Fuor d' un sepolcro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta e spaventevole
Le apparve in sogno, e presentolle, avanti
Gli empi altari ove cadde, il crudo ferro
Che lo trafisse, e del suo frate tutte
L' occulte scelleraggini le aperse.
Poscia: Fuggi di qua, fuggi, le disse,

Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.
Quos inter medius venit furor. Ille Sychaeum
Impius ante aras, atque auri caecus amore,
Clam ferro incautum superat, securus amorum
Germanae: factumque diu celavit, et aegram
Multa malus simulans, vana spe lusit amantem.
Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Coniugis; ora modis attollens pallida miris,
Crudeles aras, traiectaque pectora ferro
Nudavit, caecumque domus scelus omne retexit.
Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet:

Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov' era inestimabil somma
D' oro e d' argento, di molt' anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto
Di fuggir tenne, e d' adunar compagni;
Chè molti n' adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.
Le navi, che trovâr nel lido preste,
Caricàr d' oro, e fêr vela in un subito.
Così 'l vento portossene la speme
De l' avaro ladrone. E fu di donna
Questo sì degno e memorabil fatto.
Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai
Sorger la gran cittade e l' alta rôcca
De la nuova Cartago, che dal fatto
Birsa nomossi, per l' astuta merce
Che, per fondarla, fêr di tanto sito

Auxiliumque viae veteres tellure recludit
Thesauros, ignotum argenti pondus et auri.
His commota fugam Dido sociosque parabat.
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni,
Aut metus acer erat; naves, quae forte paratae,
Corripiunt, onerantque auro: portantur avari
Pygmalionis opes pelago: dux femina facti.
Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes
Moenia, surgentemque novae Carthaginis arcem;
Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,

Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete? onde venite? e dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea, dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:
O Dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi, e tu con agio
Udir una da me sì lunga istoria,
Non finirei, chè fine avrebbe il giorno.
Noi siam Troiani (se di Troia antica
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi)
E la tempesta che per tanti mari
Già cotant' anni ne travolve e gira,
N' ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio che da' nemici
Scampati ho meco i miei patrii Penati,

Taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem, quibus aut venistis ab oris,
Quove tenetis iter? Quaerenti talibus ille
Suspirans, imoque trahens a pectore vocem:
O Dea, si prima repetens ab origine pergam,
Et vacet annales nostrorum audire laborum:
Ante diem clauso componet vesper Olympo.
Nos Troia antiqua (si vestras forte per aures
Troiae nomen iit) diversa per aequora vectos
Forte sua libycis tempestas appulit oris.
Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum,

Fino a le stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m' assegna, autor del sangue mio.
Con diece e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia, il mio destin seguendo
E lo splendor de la materna stella.
Or sette me ne son restate appena,
Scommesse, aperte e disarmate tutte.
Ed io mendico, ignoto e peregrino,
De l' Asia in bando, da l' Europa escluso,
E 'n fin dal mar gittato or ne la Libia
Vo per deserti inospiti e selvaggi.
E qual m' è più del mondo or luogo aperto?
Venere intenerissi; e nel suo figlio
Tant' amara doglienza non soffrendo,
Così 'l duol con la voce gl' interruppe:
Chïunque sei, tu non sei già, cred' io,
Al cielo in ira; poi ch' a sì grand' uopo

fama super aethera notus.
Italiam quaero patriam, genus ab Iove summo.
Bis denis phrygium conscendi navibus aequor,
Matre Dea monstrante viam, data fata sequutus.
Vix septem convulsae undis, Euroque supersunt.
Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro,
Europa atque Asia pulsus. Nec plura querentem
Passa Venus, medio sic interfata dolore est:
Quisquis es, haud, credo, invisus caelestibus auras
Vitales carpis, tyriam qui adveneris urbem.

Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.
Segui pur francamente: e quinci in corte
Va' di questa magnanima regina;
Ch' io già t' annunzio le tue navi, e i tuoi
Da miglior venti in miglior parte addotti
Salvi e securi omai, se i miei parenti
Non m' igannàr quando gli augurii appresi.
Mira là sovra a quel tranquillo stagno
Dodici allegri cigni, che pur dianzi
Confusi e dissipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove,
Com' or, sottratti dal suo crudo artiglio,
Rimessi in lunga ed oziosa riga
Si rivolgono a terra, e già la radono.
E sì com' essi con gioiose ruote
Trattando l' aria, col cantar, col plauso
Mostrato han d' allegria segno e di scampo;
Così placato il mare, a piene vele,

Perge modo, atque hinc te reginae ad limina perfer.
Namque tibi reduces socios, classemque relatam
Nuntio, et in tutum versis Aquilonibus actam:
Ni frustra augurium vani docuere parentes.
Adspice bis senos laetantes agmine cycnos,
Ætheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
Turbabat caelo; nunc terras ordine longo
Aut capere, aut captas iam despectare videntur.
Ut reduces illi ludunt stridentibus alis,
Et coetu cinxere polum, cantusque dedere:

E le tue navi e gli tuoi naviganti
O preso han porto, o tosto a prender l' hanno:
Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena.
Ciò detto, nel partir la neve e l' oro,
E le rose del collo e de le chiome,
Come l' aura movea, divina luce
E divino spirar d' ambrosia odore;
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese
Infino a' piè, ch' a l' andar anco, e Dea
Veracemente e Venere mostrossi.
Poscia che la conobbe, e la sua fuga
O fermare, o seguir più non poteo,
Con un rammarco tal dietro le tenne:
Ah! madre, ancora tu vèr me crudele?
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m' è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?

Haud aliter puppesque tuae, pubesque tuorum
Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo.
Pergo modo, et, qua te ducit via, dirige gressum.
Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comaë divinum vertice odorem
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos:
Et vera incessu patuit Dea. Ille, ubi matrem
Agnovit, tali fugientem est voce sequutus:
Quid natum toties, crudelis tu quoque, falsis
Ludis imaginibus? cur dextrae iungere dextram

Quando fia mai ch' io possa a viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava; e verso la cittade
Se ne gíano invisibili ambidue:
Chè la Dea, sospettando non tra via
Fossero distornati o trattenuti,
Di folta nebbia intorno gli coverse.
Ella in alto levossi; e Cipri e Pafo
Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D' incensi e di ghirlande odori e fumi.
Ed essi intanto in vêr le mura a vista
Giunser de la città, che al colle incontro
Fe' lor superba e speciosa mostra.
Maravigliasi Enëa che sì gran macchina

Non datur, ac veras audire et reddere voces?
Talibus incusat, gressumque ad moenia tendit.
At Venus obscuro gradientes aere sepsit,
Et multo nebulae circum Dea fudit amictu:
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset,
Molirive moram, aut veniendi poscere causas.
Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
Laeta suas: ubi templum illi, centumque sabaeo
Ture calent arae, sertisque recentibus halant.
Corripuere viam interea, qua semita monstrat;
Iamque adscendebant collem, qui plurimus urbi
Imminet, adversasque adspectat desuper arces.

Già sorga, ove pur dianzi non vedevasi
Fors' altro che foreste o che tuguri.
Mira il travaglio, mira la frequenzia,
E le porte e le vie piene di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe tirie
Altri a le mura, altri a la rôcca intendono.
E i gravi legni e i gran sassi che volgono
Questi, che i siti ai propri alberghi insolcano;
E quei, che del senato e de gli officii
Piantan le curie e i fôri e le basiliche.
Scorge là presso al mar, che 'l porto cavano:
Qua sotto al colle, che un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne, che tant' alto s' ergono,
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.
Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite pecchie al sole esposte

Miratur molem Æneas, magalia quondam:
Miratur portas, strepitumque et strata viarum.
Instant ardentes Tyrii: pars ducere muros,
Molirique arcem: et manibus subvolvere saxa:
Pars optare locum tecto, et concludere sulco.
Jura magistratusque legunt, sanctumque senatum.
Hic portus alii effodiunt: hic alta theatris
Fundamenta locant alii; immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.
Qualis apes aestate nova per florea rura
Exercet sub sole labor; quum gentis adultos

Per fiorite campagne esercitarsi,
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a côr manna e rugiada,
Del celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l' altre compagne; o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,
Che, solo intente a logorar l' altrui,
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l' opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di timo d' ogni intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desïato seggio! Enea dicendo,
A parte a parte lo contempla e loda.
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube, maraviglia a dirlo!
Tra gente e gente va, che non è visto.
Era nel mezzo a la cittade un bosco

Educunt fetus, aut quum liquentia mella
Stipant, et dulci distendunt nectare cellas;
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent:
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
O fortunati, quorum iam moenia surgunt!
Æneas ait, et fastigia suspicit urbis.
Infert se septus nebula (mirabile dictu)
Per medios, miscetque viris; neque cernitur ulli:
Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbrae,

Di sacro rezzo e grato, ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente; e nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale;
La cui sembianza, imagine e presagio
Fu poi che quella gente e quella terra
Saria per molte età ferace e fera.
Qui fabbricava la sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone, il cui gran Nume
E i doni e la materia e l' artifizio
Lo facean prezïoso e venerando.
Mura di marmo avea; colonne e fregi
Di mischi; e gradi e travi e soglie e porte
Di risonante e solido metallo.
Qui si ristette Enea: qui vide cosa
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,

Quo primum, iactati undis et turbine, Poeni
Effodere loco signum, quod regia Iuno
Monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bello
Egregiam, et facilem victu per saecula gentem.
Hic templum Iunoni ingens sidonia Dido
Condebat, donis opulentum, et numine Divae:
Ærea cui gradibus surgebant limina, nexaeque
Ære trabes; foribus cardo stridebat aenis.
Hoc primum in luco nova res oblata timorem
Leniit: hic primum Æneas sperare salutem
Ausus, et afflictis melius confidere rebus.

E di pace affidollo e di salute:
Chè mentre, in aspettando la regina
Ch' ivi s'attende, la città vagheggia,
Mentre nel tempio l' apparato e l' opre
E 'l valor de gli artefici contempla,
A gli occhi una parete gli s' offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troia la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze conte
Prima il troiano re, poscia l' argivo
E 'l fero d' ambidue nimico Achille,
Fermossi: e lagrimando, Oh, disse, Acate,
Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine! or quale ha 'l mondo
Loco che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troia; e qui si pregia
Ancor virtù. Che ferità non regna
Là 've umana miseria si compiagne.

Namque, sub ingenti lustrat dum singula templo,
Reginam opperiens; dum, quae fortuna sit urbi,
Artificumque manus inter se, operumque laborem
Miratur, videt iliacas ex ordine pugnas,
Bellaque iam fama totum vulgata per orbem,
Atridem, Priamumque, et saevum ambobus Achillem.
Constitit; et lacrimans, Quis iam locus, inquit, Achate,
Quae regio in terris nostri non plena laboris?
En Priamus. Sunt hic etiam sua praemia laudi;
Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt.

Or ti conforta, che tal fama ancora
Di pro ti fia cagione e di salvezza.
Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
E come quei ch' a Troia il tutto vide,
I siti rammentandosi e le zuffe,
Col sembiante riscontra il vivo e 'l vero.
Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quinci le frigie: a quelle Ettore infesto,
A queste Achille; a cui parea d' intorno
Che solo il suon del carro e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier bianchi, a i bianchi padiglioni,
Fatti di sangue in mille parti rossi:
Chè sotto v' era Dïomede, anch' egli
Insanguinato; e si facea d' intorno
Alta strage di gente che nel sonno,

Solve metus; feret haec aliquam tibi fama salutem.
Sic ait, atque animum pictura pascit inani
Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.
Namque videbat, uti bellantes Pergama circum
Hac fugerent Graii; premeret troiana iuventus:
Hac Phryges; instaret curru cristatus Achilles.
Nec Procul hinc Rhesi niveis tentoria velis:
Agnoscit lacrimans, primo quae prodita somno
Tydides multa vastabat caede cruentus:

Prima che da lui morta, era sepolta.
Vedea quindi i cavalli al campo addotti,
Che non potèr, fato a' Troiani avverso!
Di Troia erba gustare, o ber del Xanto.
Scorge d' un' altra parte in fuga volto
Troïlo, già senz' armi e senza vita:
Giovinetto infelice, che, di tanto
Diseguale ad Achille, ebbe ardimento
Di stargli a fronte. Egli in su 'l vôto carro
Giacea rovescio, e strascinato e lacero
Da' suoi cavalli: avea la destra ancora
A le redine involta, e 'l collo e i crini
Traea per terra; e l' asta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.
Ecco in tanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera ed ordinata pompa
Le donne d' Ilio a far del Peplo offerta.
Battonsi i petti, e scapigliate e scalze

Ardentesque avertit equos in castra, priusquam
Pabula gustassent Troiae, Xanthumque bibissent.
Parte alta fugiens amissis Troilus armis,
Infelix puer atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque haeret resupinus inani,
Lora tenens tamen: huic cervixque comaeque trahuntur
Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.
Interea ad templum non aequae Palladis ibant
Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant

Paion pregare divotamente afflitte
Perdono e pace; ed ella irata e fera,
Volte le luci a terra e 'l tergo a loro,
Mostra fastidio di mirarle e sdegno.
Vede il misero Ettòr che già tre volte
Tratto era d'Ilio a la muraglia intorno.
Vede il padre più misero, che in forza
Del dispietato e suo nimico Achille,
Oro in premio gli dà del suo cadavero:
Spettacolo crudel che gli trafigge
Profondamente e più d' ogni altro il core,
Ove il carro, gli arnesi e 'l corpo stesso
Vede d'un tanto amico, ed un re tale,
Che solo e disarmato e supplichevole
Stassi a l' ucciditor del figlio avanti.
Vi riconobbe ancor sè stesso, ov' era
A dura mischia incontro a' greci eroi.
Riconobbe lo stuol che d' Orïente
Addusse de l' Aurora il negro figlio:

Suppliciter tristes, et tunsae pectora palmis;
Diva solo fixos oculos aversa tenebat.
Ter circum iliacos reptaverat Hectora muros
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,
Ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.
Se quoque principibus permixtum agnovit achivis,
Eoasque acies, et nigri Memnonis arma.

E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l' usbergo e l' armatura indosso.
Scorge d' altronde di lunati scudi
Guidar Pentesiléa l' armate schiere
De l' Amazzoni sue: guerriera ardita
Che, succinta e ristretta in fregio d' oro
L' adusta mamma, ardente e furïosa
Tra mille e mille, ancor che donna e vergine,
Di qual sia cavalier non teme intoppo.
Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento e fisso
Enea pien di vaghezza e di stupore;
Quand' ecco la regina, accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l' Eurota suole,
O ne' giochi di Cinto, allor Dïana
Ch' a l' Oreädi sue la caccia indìce,

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet,
Aurea subnectens exsertae cingula mammae
Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.
Haec dum dardanio Æneae miranda videntur,
Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno;
Regina ad templum forma pulcherrima Dido
Incessit, magna iuvenum stipante caterva.
Qualis in Eurotae ripis, aut per iuga Cynthi
Exercet Diana choros; quam mille sequutae

A mille che le fan cerchio d' intorno,
Divisar vari offici, e faretrata
Da la faretra in su gir sovra l' altre
Neglettamente altera, onde a Latona
S' intenerisce per dolcezza il core;
Tale era Dido, e tal per mezzo a' suoi
Se ne gía lieta, e dava ordine e forma
Al nuovo regno, a i magisteri, a l' opre.
Giunta al cospetto de la Diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa,
Cinta d' armati in maestà si pose:
E mentre con dolcezza editti e leggi
Porge a la gente, e con egual compenso
L' opre distribuisce e le fatiche,
Rivolgendosi Enea, nel tempio stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Antéo, Cloanto e gli altri

Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes:
Latonae tacitum pertentant gaudia pectus:
Talis erat Dido: talem se laeta ferebat
Per medios, instans operi regnisque futuris.
Tum foribus Divae, media testudine templi,
Septa armis, solioque alte subnixa, resedit.
Iura dabat legesque viris; operumque laborem
Partibus aequabat iustis, aut sorte trahebat:
Quum subito Æneas concursu accedere magno
Anthea Sergestumque videt fortemque Cloanthum,

Troiani, che da sè disgiunti e sparsi
Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza,
E desio d'abbracciarli e di mostrarsi,
Assaliro in un tempo Acate e lui.
Ma, dubbi del successo entro la nube
Dissimulando se ne stero, e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito
Fosse già de le navi e de' compagni,
Di cui questi eran primi e gli più scelti
Di ciascun legno. E già pieno era il tempio
Di tumulto e di voti che altamente
Si sentian vènia risonare e pace.
Poichè furo entromessi, e ch' udïenza
Fu lor concessa, il saggio Ilïonéo
Prese umilmente in cotal guisa a dire:
Sacra Regina, a cui dal cielo è dato

Teucrorumque alios; ater quos aequore turbo
Dispulerat, penitusque alias avexerat oras.
Obstupuit simul ipse, simul percussus Achates
Laetitiaque metuque; avidi conjungere dextras
Ardebant: sed res animos incognita turbat.
Dissimulant; et nube cava speculantur amicti,
Quae fortuna viris; classem quo litore linquant,
Quid veniant: cunctis nam lecti navibus ibant,
Orantes veniam, et templum clamore petebant.
Postquam introgressi, et coram data copia fandi,
Maximus Ilioneus placido sic pectore coepit:

Fondar nuova cittade, e con giustízia
Por freno a gente indomita e superba,
Noi miseri Troiani, a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l' onde in preda al foco,
Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni,
Preghianti a provveder che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa' cosa di te degna: abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine o de l' altrui:
Tanto i vinti d' ardire, e gl' infelici
D' orgoglio e di superbia oimè! non hanno.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli Enotrii colta.
Prima Enotria nomossi, or, come è fama,

O regina, novam cui condere Iupiter urbem,
Iustitiaque dedit gentes frenare superbas,
Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
Oramus: prohibe infandos a navibus ignes,
Parce pio generi, et propius res adspice nostras.
Non nos aut ferro libycos populare Penates
Venimus, aut raptas ad litora vertere praedas:
Non ea vis animo, nec tanta superbia victis.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae:

Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l nostro corso era diritto, quando
Orïon tempestoso i venti e 'l mare
Sì repente commosse, e mar sì fero,
Venti sì pertinaci, e nembi e turbi
Così rabbiosi, che sommersi in parte,
E dispersi n' ha tutti: altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;
E noi pochi, di tanti, ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
E barbara città quest' uso approva,
Che ne sia proibita anco l' arena?
Che guerra ne si mova, e ne si vieti
Di star ne l' orlo de la terra appena?
Ah! se de l' armi e de le genti umane
Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,

OEnotri coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Huc cursus fuit.
Quum subito assurgens fluctu nimbosus Orion
In vada caeca tulit, penitusque procacibus Austris,
Perque undas, superante salo, perque invia saxa
Dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.
Quod genus hoc hominum, quaeve hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur arenae!
Bella cient, primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum et mortalia temnitis arma;

Che dal ciel vede, e riconosce i meriti
E i demeriti altrui. Capo e re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro' ne l'armi, più sagace
Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
Se spira, se il destin non ce l'invidia,
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avém terre, avém armi, avémo Aceste
Che n'è signore, ed è de' nostri anch' egli.
Quel che vi domandiamo è spiaggia, è selva
È vitto da munir, da risarcire
I vôti e stanchi e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il Duce
E gli altri nostri, o se pur mai n'è dato
Veder l'Italia) ne l'Italia addurne:

At sperate Deos memores fandi atque nefandi.
Rex erat Æneas nobis, quo iustior alter
Nec pietate fuit, nec bello maior et armis:
Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Ætheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris:
Non metus, officio ne te certasse priorem
Poeniteat. Sunt et siculis regionibus urbes,
Armaque, troianoque a sanguine clarus Acestes.
Quassatam ventis liceat subducere classem,
Et silvis aptare trabes, et stringere remos.
Si datur Italiam, sociis et rege recepto,

Ma se nostra salute in tutto è spenta,
Se te nostro signor, nostro buon padre,
Di Libia ha 'l mare, e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Iulo,
Almen tornar ne la Sicania, ond' ora
Siam qui venuti, e dove il buon Aceste
N' è parato mai sempre ospite e rege.
Al dir d' Ilïonéo fremendo tutti
Assentirono i Teucri, e la regina
Con gli occhi bassi e con benigna voce
Brevemente rispose: O miei Troiani,
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troia il nome,

Tendere, ut Italiam laeti Latiumque petamus.
Sin absumta salus, et te, pater optime Teucrum,
Pontus habet Libyae, nec spes iam restat Iuli;
At freta Sicaniae saltem, sedesque paratas,
Unde huc advecti, regemque petamus Acesten.
Talibus Ilioneus. Cuncti simul ore fremebant
Dardanidae.
Tum breviter Dido vultum demissa profatur:
Solvite corde metum, Teucri; secludite curas:
Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.
Quis genus Æneadum, quis Troiae nesciat urbem,

Chi de' Troiani i valorosi gesti,
E l'incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo cuore i Peni;
Non sì lunge da lor si gira il sole,
Che nè pietà, nè fama unqua v'arrive.
Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia
E di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste e d'Erice
Tornare a i liti, in ogni caso liberi
Ve n'andrete e sicuri. Ed io d'aita
Scarsa non vi sarò, nè di sussidio:
E se qui dimorar meco voleste,
Questa è vostra città. Tirate al lito
Vostri navili: chè da' Teucri a' Tiri
Nulla scelta farò, nullo divario.
Così qui fosse il vostro re con voi!
Così ci capitasse! Ma cercando

Virtutesque virosque, aut tanti incendia belli?
Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni:
Nec tam aversus equos tyria sol iungit ab urbe.
Seu vos Hesperiam magnam, saturniaque arva,
Sive Erycis fines, regemque optatis Acesten;
Auxilio tutos dimittam, opibusque iuvabo.
Vultis et his mecum pariter considere regnis?
Urbem quam statuo, vestra est; subducite naves;
Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
Atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem
Afferat Æneas! equidem per litora certos

Io manderò di lui fino a l' estremo
De' miei confini la riviera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiagge
Per selve errando o per cittadi andasse.
Rincorossi a tal dire il padre Enea
E 'l forte Acate; e di squarciare il velo
Stavan già disïosi. Acate il primo
Mosse dicendo: omai, signor, che pensi?
Tutto è sicuro, e tutti a salvamento
I nostri legni e i nostri amici avémo.
Sol un ne manca; e questo a noi davanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate
Ciò disse, che la nugola s'aperse,
Assottigliossi e col ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli

Dimittam, et Libyae lustrare extrema iubebo;
Si quibus eiectus silvis aut urbibus errat.
His animum arrecti dictis, et fortis Achates
Et pater Æneas iamdudum erumpere nubem
Ardebant. Prior Ænean compellat Achates:
Nate Dea, quae nunc animo sententia surgit?
Omnia tuta vides: classem sociosque receptos.
Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
Submersum: dictis respondent cetera matris.
Vix ea fatus erat, quum circumfusa repente
Scindit se nubes, et in aethera purgat apertum.
Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,

Di chiarezza e d' aspetto e di statura,
Che come un Dio mostrossi: e ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhi spirava e de le chiome
Quei chiari, lieti e giovenili onori
Ch' ella stessa di lui madre gl' infuse.
Tale aggiunge l' artefice vaghezza
A l' avorio, a l' argento, al pario marmo,
Se di fin oro li circonda e fregia.
Cotal, comparso d' improvviso a tutti,
Si fece avanti a la regina, e disse.
Quegli che voi cercate Enea troiano,
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera regina, a te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi, rimasti al ferro, al fuoco, a l' onde
D' ogni strazio bersaglio, d' ogni cosa

Os humerosque Deo similis: namque ipsa decoram
Caesariem nato genitrix, lumenque iuventae
Purpureum, et laetos oculis afflarat honores.
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, pariusve lapis circumdatur auro.
Tum sic reginam alloquitur, cunctisque repente
Improvisus ait: Coram, quem quaeritis, adsum
Troius Æneas libycis ereptus ab undis.
O sola infandos Troiae miserata labores,
Quae nos, reliquias Danaûm, terraeque marisque
Omnibus exhaustos iam casibus, omnium egenos,

Bisognosi e mendici, nel tuo regno
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son io, nè fôran quanti
De la gente di Dardano discesi
Vanno per l'universo oggi dispersi.
Ma gli Dei (s'alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia, se si trova
Chi d'altamente adoperar s'appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice!
Avventurosi genitori e grandi
Che ti diedero al mondo! Infin che i fiumi
Si rivolgono al mare, infin ch'ai monti
Si giran l'ombre, infin ch'ha stelle il cielo,
I tuoi pregi, il tuo nome e le tue lodi
Mi saran sempre ovunque io sia, davanti.
Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,

Urbe, domo socias! grates persolvere dignas
Non opis est nostrae, Dido: nec quidquid ubique est
Gentis dardaniae, magnum quae sparsa per orbem
Dii tibi, si qua pios respectant numina, si quid
Usquam iustitia est, et mens sibi conscia recti,
Praemia digna ferant. Quae te tam laeta tulerunt
Saecula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet:
Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt,
Quae me cumque vocant terrae. Sic fatus, amicum

Al caro Ilïonéo la destra porse,
La sinistra a Sergesto, e poscia al forte
Cloanto, al forte Gía: l' un dopo l' altro
Tutti gli salutò. Stupì Didone
Nel primo aspetto d' un sì nuovo caso,
E d' un uom tale, indi riprese a dire:
Qual forza, o qual destino a tanti rischi
T' hanno in sì strani, in sì feri paesi
Esposto, o de la Dea famoso figlio?
E sei tu quell' Enea che in su la riva
Di Simoënta il gran Dardanio Anchise
Di Venere produsse? Io mi ricordo
Quel che n' intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,
Nuovi regni cercava. Egli a Sidóne
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l' impresa

Ilionea petit dextra, laevaque Serestum;
Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Obstupuit primo adspectu sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto; et sic ore loquuta est:
Quis te, nate Dea, per tanta pericula casus
Insequitur? quae vis immanibus applicat oris?
Tunc ille Æneas, quem dardanio Anchisae
Alma Venus phrygii genuit Simoentis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire,
Finibus expulsum patriis, nova regna petentem,
Auxilio Beli: genitor tum Belus opimam

E 'l conquisto di Cipro. Infin d' allora
Io del caso di Troia e del tuo nome
E de l' oste de' Greci ebbi notizia.
Ed ei ch' era sì rio nimico vostro,
Celebrava il valor di voi Troiani,
E trar volea da Troia il suo legnaggio.
Voi da me dunque amico e fido ospizio,
Giovani, arete. E me fortuna ancora,
A la vostra simíle, ha similmente
Per molti affanni a questi luoghi addotta,
Sì che natura e sofferenza e prova
De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa e sovvenevole a gli altrui.
Ciò detto, Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempio indíce
Feste e preci solenni. Ordina appresso

Vastabat Cyprum, et victor ditione tenebat.
Tempore iam ex illo casus mihi cognitus urbis
Troianae, nomenque tuum, regesque pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,
Seque ortum antiqua Teucrorum ab stirpe volebat.
Quare agite, o tectis, iuvenes, succedite nostris.
Me quoque per multos similis fortuna labores
Iactatam, hac demum voluit consistere terra.
Non ignara mali miseris succurrere disco.
Sic memorat: simul Ænean in regia ducit
Tecta: simul Divûm templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad litora mittit

Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò ch' a' suoi compagni
Per vitto e per letizia è di mestiero.
Dentro al real palagio realmente
De' più gentili e sontuosi arnesi
Il convito e le stanze orna e prepara:
Copre d' ostro le mura; empie le mense
D' argento e d' oro, ove per lunga serie
Son de' padri e de gli avi i fatti egregi.
Enea, la cui paterna tenerezza
Quetar non lascia, a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate che di tutto
Ascanio avvisi, ed a sè tosto il meni;
Chè in Ascanio mai sempre intento e fisso

Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga suum, pingues centum cum matribus agnos,
Munera laetitiamque Dei.
At domus interior regali splendida luxu
Instruitur, mediisque parant convivia tectis.
Arte laboratae vestes ostroque superbo:
Ingens argentum mensis, caelataque in auro
Fortia facta patrum, series longissima rerum,
Per tot ducta viros antiqua ab origine gentis.
Æneas (neque enim patrius consistere mentem
Passus amor) rapidum ad naves praemittit Achaten,
Ascanio ferat haec, ipsumque ad moenia ducat,
Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.

Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda, oltre a ciò, ch' a la regina
Porti alcune a donar spoglie superbe
Che si salvàr da la ruina appena
E dal foco di Troia: un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin oro
Tutto contèsto; un prezïoso velo,
Cui di pallido acanto un ampio fregio
Trapunto era d' intorno; ambi ornamenti
D' Elena argiva, e di sua madre Leda
Mirabil dono. In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì che di Micene
A nuove nozze, e non concesse, uscío.
E porti anco lo scettro, onde superba
Ilïone di Prïamo se 'n giva
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle; e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea, doppia corona,
Di gemme orïentali ornata e d' oro.

Munera praeterea iliacis erepta ruinis
Ferre iubet; pallam signis auroque rigentem,
Et circumtextum croceo velamen acantho,
Ornatus argivae Helenae, quos illa Mycenis,
Pergama quum peteret inconcessosque hymenaeos,
Extulerat, matris Ledae mirabile donum.
Praeterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, et duplicem gemmis auroque coronam.

Tutto ciò procurando il fido Acate
In vêr le navi accelerava il piede.
Venere intanto con nov' arte e novi
Consigli s' argomenta a far che in vece
E 'n sembianza d' Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago; e con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti e furore
Nel petto a la regina, onde sospetto
Più non aggia o 'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l' insidie
Che da pensare e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E, fatto a sè venire
L' alato Dio, così seco ragiona:
Figlio, mia forza e mia maggior possanza;
Figlio, che del gran padre anco non temi
L' orribil têlo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento,

Haec celerans, iter ad naves tendebat Achates.
At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia: ut faciem mutatus et ora Cupido
Pro dulci Ascanio veniat, donisque furentem
Incendat reginam, atque ossibus implicet ignem.
Quippe domum timet ambiguam, Tyriosque bilingues:
Urit atrox Iuno, et sub noctem cura recursat.
Ergo his aligerum dictis affatur Amorem:
Nate, meae vires, mea magna potentia, solus,
Nate, patris summi qui tela typhoia temnis,

A te ricorro, e dal tuo nume aita
Chieggio a l' altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l' aggia
Per tutti i mari omai spinto e travolto,
Tu 'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Più volte meco. Or la sidonia Dido
L' ave in sua forza, e con benigni e dolci
Modi fin qui l' accoglie e lo trattiene.
Ma là dov' è, lassa! che val, comunque
Sia caramente accolto? in casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m' assecura?
Ch' ella più neghittosa, e meno atroce
In un caso non fia di tanto affare.
E però con astuzia e con inganno
Cerco di prevenirla; e del tuo foco
Ardere il cor de la regina in guisa,
Ch' altro Nume nol mute, e meco l' ami
D' immenso affetto. Or come agevolmente

Ad te confugio, et supplex tua numina posco.
Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum
Litora iactetur, odiis Iunonis iniquae,
Nota tibi: et nostro doluisti saepe dolore.
Hunc phoenissa tenet Dido, blandisque moratur
Vocibus; et vereor, quo se iunonia vertant
Hospitia: haud tanto cessabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis, et cingere flamma
Reginam meditor; ne quo se numine mutet:
Sed magno Æneae mecum teneatur amore.

Ciò porre in atto e conseguir si possa,
Ascolta. Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, e mio sommo diletto;
Perchè de' Tirii a la città sen vada
Con doni a la regina, che di Troia
A l' incendio avanzarono ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta
Citera, o dentro al sacro bosco Idalio
Terrò celato sì ch'ei non s'accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi,
Fanciullo, il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente, in lui ti cangia
Sola una notte, e gli suoi gesti imíta.
E quando Dido al suo real convito
Riceveratti, e, come a mensa fassi,

Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem:
Regius accitu cari genitoris ad urbem
Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,
Dona ferens, pelago et flammis restantia Troiae:
Hunc ego sopitum somno, super alta Cythera,
Aut super Idalium, secreta sede recondam:
Ne qua scire dolos, mediusve occurrere possit;
Tu faciem illius noctem non amplius unam
Falle dolo, et notos pueri puer indue vultus:
Ut, quum te gremio accipiet laetissima Dido,
Regales inter mensas laticemque lyaeum,

Sarà, bevendo e ragionando, allegra;
Quando, come farà, cortese in grembo
Terratti, abbracceratti, e dolci baci
Porgeratti sovente, a poco a poco
Il tuo foco le spira e 'l tuo veleno.
Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi e baldanzoso Amore,
E gittò l'ali; ed in un tempo l'abito
E 'l sembiante e l'andar prese di Iulo.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo e dolce sonno infuse,
E 'n guisa l'adattò, che agiatamente
In grembo lo si tolse; e ne la cima
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori e d'odorata persa,
A la dolce aura, a la fresc' ombra il pose.
Cupído co' suoi doni allegramente,
Per far quanto gli avea la madre imposto,

Quum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet,
Occultum inspires ignem, fallasque veneno.
Paret Amor dictis carae genitricis, et alas
Exsuit, et gressu gaudens incedit Iuli.
At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Irrigat, et fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliae lucos: ubi mollis amaracus illum
Floribus, et dulci adspirans complectitur umbra.
Iamque ibat dicto parens, et dona Cupido
Regia portabat Tyriis, duce laetus Achate.

Con la guida si pon d'Acate 'n via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi e di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata e sparsa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa
Appresso Enea: poscia di mano in mano
Sopra drappi di porpora e di seta
Si stendea la troiana gioventute.
Già con l'acqua e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi e i nitidi canestri
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori
Con altrettanti d'una stessa etade
Tra scudieri e pincerni; e gli atrii tutti

Quum venit, aulaeis iam se regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locavit.
Iam pater Æneas et iam troiana iuventus
Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.
Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris
Expediunt, tonsisque ferunt mantelia villis.
Quinquaginta intus famulae, quibus ordine longo
Cura penum struere, et flammis adolere Penates.
Centum aliae, totidemque pares aetate ministri,

Si riempièr di Tirii, a cui le mense
Di tappeti dipinti eran distese.
A l' apparir del giovinetto Iulo
Corser tutti a mirare il manto e 'l velo
E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi;
A sentir quelle sue finte parole,
A contemplar quel grazïoso aspetto,
Ch' ardore e deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l' infelice Dido
Non potea nè la vista, nè 'l pensiero
Saziar, mirando or gli suoi doni, or lui;
E com' più gli rimira, e più s' accende.
Poichè lunga fïata umíle e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,
E finse di figliuol verace affetto,
Si volse a la regina. Ella con gli occhi,

Qui dapibus mensas onerant, et pocula ponunt.
Nec non et Tyrii per limina laeta frequentes
Convenere, toris iussi discumbere pictis.
Mirantur dona Æneae, mirantur Iulum,
Flagrantesque Dei vultus, simulataque verba,
Pallamque, et pictum croceo velamen acantho.
Praecipue infelix, pesti devota futurae
Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo
Phoenissa, et pariter puero donisque movetur.
Ille, ubi complexu Æneae, colloque pependit,
Et magnum falsi implevit genitoris amorem,
Reginam petit. Haec oculis, haec pectore toto ..

Col pensier tutto lo contempla e mira:
Lo palpa, e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.
Misera! che non sa quanto gran Dio
S' annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, a poco a poco
De la mente Sichèo comincia a trarle,
Con vivo amore e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E 'ntroducendo il suo già spento affetto.
Cessati i primi cibi, e da' ministri
Già le mense rimosse, ecco di nuovo
Comparir nuove tazze e vino e fiori,
Per lietamente incoronarsi e bere.
Quinci un romoreggiare, un riso, un giubilo,
Che d' allegrezza empían le sale e gli atrii,
E i torchi e le lumiere che pendevano
Da i palchi d' oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno e 'l Sol, non che le tenebre.

Haeret, et interdum gremio fovet; inscia Dido,
Insidat quantus miserae Deus! At memor ille
Matris acidaliae, paulatim abolere Sychaeum
Incipit, et vivo tentat praevertere amore
Iampridem resides animos desuetaque corda.
Postquam prima quies epulis, mensaeque remotae:
Crateras magnos statuunt, et vina coronant.
Fit strepitus tectis, vocemque per ampla volutant
Atria: dependent lychni laquearibus aureis
Incensi, et noctem flammis funalia vincunt.

Qui fattosi Didone un vaso porgere
D' oro grave e di gemme, ov' era solito
Ne' conviti e ne' dì solenni e celebri
Ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono:
Di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo
Orò così dicendo: Eterno Giove,
Che, albergator nomato, hai de gli alberghi
E de le cortesie cura e diletto,
Priegoti ch' a' Fenici ed a' Troiani
Fausto sia questo giorno, e memorando
Sempre a' posteri loro. E te, Lièo,
Largitor di letizia; e te, celeste
E buona Giuno, a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori e Tirii e Peni
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.
Ciò detto, riversollo, e lievemente
Del sacrato liquor la mensa asperse,
Poscia ella in prima con le prime labbia

Hic regina gravem gemmis auroque poposcit,
Implevitque mero pateram: quam Belus, et omnes
A Belo soliti. Tum facta silentia tectis:
Iupiter, hospitibus nam te dare iura loquuntur,
Hunc laetum Tyriisque diem, Troiaque profectis
Esse velis, nostrosque huius meminisse minores.
Adsit laetitiae Bacchus dator, et bona Iuno:
Et vos, o, coetum, Tyrii, celebrate faventes.
Dixit, et in mensam laticum libavit honorem,
Primaque, libato, summo tenus attigit ore.

Tanto sol ne sorbì quanto n' attinse.
Indi con dolce oltraggio e con rampogne
A Bizia il diè, che valorosamente
A piena bocca infino a l' aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s' immerse.
Ciò seguír gli altri Eroi. Comparve intanto
Co' capei lunghi e con la cetra d'oro
Il biondo Iopa; e, qual Febo novello,
Cantò del ciel le meraviglie e i moti
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la luna e buio il sole:
Come prima si fer gli uomini e i bruti;
Com' or si fan le piogge e i venti e i folgori:
Cantò l' Iäde e l' Orse e 'l Carro e 'l Corno,
E perchè tanto a l' Océano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Un novo plauso incominciaro i Tirii:

Tum Bitiae dedit increpitans: ille impiger hausit
Spumantem pateram, et pleno se proluit auro.
Post alii proceres. Cithara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.
Hic canit errantem lunam, solisque labores;
Unde hominum genus et pecudes; unde imber et ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones;
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.
Ingeminant plausu Tyrii, Troesque sequuntur.

Seguiro i Teucri; e l'infelice Dido
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse amor non s'accorgendo;
A lungo ragionar seco si pose
Or di Priamo, or d'Ettorre, or con qual'armi
Venisse a Troia de l'Aurora il Figlio,
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
Anzi, se non t'è grave, al fin gli disse,
Incomincia a contar fin da principio
E l'insidie de' Greci, e la ruina
E l'incendio di Troia, e 'l corso intero
De gli error vostri: già che 'l settim' anno
E per terra e per mar raminghi andate.

Nec non et vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem;
Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa:
Nunc, quibus Aurorae venisset filius armis;
Nunc, quales Diomedis equi; nunc, quantus Achilles.
Imo age, et a prima dic, hospes, origine nobis
Insidias, inquit, Danaûm, casusque tuorum,
Erroresque tuos: nam te iam septima portat
Omnibus errantem terris et fluctibus aestas.

Fine del Libro primo

ILLUSTRAZIONI

AL LIBRO PRIMO

CARTAGINE ANTICA

Questa veduta rappresenta il sito non piano su cui fu Cartagine antica, e dove i Romani fabbricarono la nuova. Vedesi a destra sporgente in mare la punta nord-est, circondata anticamente da altissime mura. Alla sinistra sua prolungasi una collina di tre eminenze; ivi era la più antica parte della città, con il castello Birsa. Anticamente sulla più alta cima eravi il tempio di Esculapio, e al di là di tale collina, sulla non visibile costa dell' ovest, fu poscia costrutta una parte di Megara, o Magalia (nuova città, secondo Isid. Etym. XV. 12). In mezzo vedesi la lingua di terra chiamata *Taenia*, su cui vi sono tuttora alcune tracce di fortificazioni : dietro a questa havvi il lago grande, *Stagnum magnum*; più lungi verso Tunisi, a sinistra , due piccoli forti chiamati le Golette. Fu costrutta l' antica città da genti di Tiro verso l' anno 848 , e fu distrutta nel 148. avanti G. C.

ÆNEID. L. I, V. 17.

NUOVA CARTAGINE

Ruine di un acquedotto romano vicino alla nuova Cartagine, costrutto da Giulio Cesare e da Augusto Ottaviano; è posto all' ovest della grande muraglia dell' antica città dalla parte di Tunisi.

SCYLLÆUM *(Scilla.)*

Il dinanzi mostra un portico della moderna città di Scilla, l' antica *Scyllaeum*, o *Scilla*. A traverso di esso portico si presenta una veduta sorprendente del terribile scoglio

notissimo per l'Odissea di Omero sotto il nome di Scilla, con un forte moderno; scorgesi più lontano la famosa Cariddi. Secondo Strabone *Anassilao*, principe di Reggio, fu quegli che ivi alzò le prime fortificazioni per proteggere il porto dai pirati Tirreni.

ÆNEID. L. I, V. 204.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Racconta Enea le greche frodi, e l' arti
Del perfido Sinone, onde fu estinto
Di Priamo il regno, ed Ilio arse e cadèo,
E come egli del padre il caro peso
Trasse dal foco; ma perdèo Creusa.

Stavan taciti, attenti e disïosi
D' udir già tutti, quando il padre Enea
In sè raccolto, a così dir da l' alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria
E d'amara e d' orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m' inviti:
Come la già possente e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
E qual ne vid' io far ruina e scempio:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant:
Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto:
Infandum, regina, iubes renovare dolorem;
Troianas ut opes, et lamentabile regnum
Eruerint Danai: quaeque ipse miserrima vidi,

Ch' io stesso il vidi, ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe,
Ancor che Greco e Mirmidóne e Dólopo,
Che a ragionar di ciò non lagrimasse!
E già la notte inchina, e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono.
Ma se tanto d' udire i nostri guai,
Se brevemente di saver t' aggrada
L' ultimo eccidio, ond' ella arse e cadéo
(Benchè lutto e dolor mi rinnovelle,
E sol de la memoria mi sgomente)
Io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi
Di guerreggiar tant' anni e risospinti
Ancor da' Fati, i greci condottieri
A l' insidie si diero; e da Minerva
Divinamente instrutti un gran cavallo
Di ben contesti e ben confitti abeti

Et quorum pars magna fui. Quis talia fando
Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulixi,
Temperet a lacrimis? et iam nox humida caelo
Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros,
Et breviter Troiae supremum audire laborem;
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
Incipiam. Fracti bello, fatisque repulsi
Ductores Danaûm, tot iam labentibus annis,
Instar montis equum, divina Palladis arte,



CAJETAE ARX.

Cittadella di Gaeta. Aen. Lib. VII. 2.

In sembianza d'un monte edificaro.
Poscia finto che ciò fosse per voto
Del lor ritorno, di tornar sembiante
Fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre e ne le grotte,
Che molte erano e grandi in sì gran mole,
Rinchiuser di nascosto arme e guerrieri
A ciò per sorte e per valore eletti.
Giace di Troia un' isola in cospetto
(Ténedo è detta) assai famosa e ricca,
Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto
È sol di naviganti e di navili,
Infido seno, e mal sicura spiaggia.
Qui, poichè di Sigéo sciolse e sparío,
La greca armata si rattenne, e dietro
Appiattossi al suo lito ermo e deserto.
E noi credemmo che veracemente
Fosse partita, e che a spiegate vele

Ædificant; sectaque intexunt abiete costas:
Votum pro reditu simulant: ea fama vagatur.
Huc delecta virûm sortiti corpora furtim
Includunt caeco lateri: penitusque cavernas
Ingentes uterumque armato milite complent.
Est in conspectu Tenedos, notissima fama
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant;
Nunc tantum sinus, et statio male fida carinis.
Huc se provecti deserto in litore condunt.
Nos abiisse rati, et vento petiisse Mycenas.

Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta,
Già cotant' anni lagrimosa e mesta,
Vòlta ne fu subitamente in gioia.
S' aprír le porte, uscir d' Ilio, e d' intorno
Le genti tutte, disïose e liete
Di veder vôti i campi e sgombri i liti,
Ch' eran coverti pria di navi e d' armi.
Qui s' accampava Achille; e qui de' Dólopi
Eran le tende: ivi solean le zuffe
Farsi de' cavalieri, e là de' fanti;
Dicean parte vagando, e parte accolti
Facean mirando al gran destriero intorno
Meraviglie e discorsi: e chi per sacro,
E chi per esecrando il voto e 'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timete
A dir ch' entro le mura, e ne la rôcca
Quindi si conducesse, o froda, o fato
Che ciò fosse de' miseri Troiani.

Ergo omnis longo solvit se Teucria luctu:
Panduntur portae: iuvat ire, et dorica castra
Desertosque videre locos litusque relictum.
Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles:
Classibus hic locus, hic acie certare solebant.
Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae,
Et molem mirantur equi: primusque Thymoetes
Duci intra muros hortatur, et arce locari;
Sive dolo, seu iam Troiae sic fata ferebant.
At Capys, et quorum melior sententia menti,

Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso
O per insidïose, o per sospette
(Quantunque sacre) avea le greche offerte,
Voleano, o che del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse, o che forato e lacero
Gli fosse il petto e sviscerato il fianco.
Stava tra questi due contrari in forse
In due parti diviso il volgo incerto;
Quando con gran caterva e con gran furia
Da la rôcca discese, e di lontano
Gridò Laocoonte: O ciechi, o folli,
O sfortunati! A gli nemici, a' Greci
Date credenza? A lor credete voi,
Che sian partiti? E sarà mai che doni
Siano i lor doni, e non più tosto inganni?
Così v'è noto Ulisse? O in questo legno
Sono i Greci rinchiusi, o questa è macchina

Aut pelago Danaûm insidias suspectaque dona
Praecipitare iubent, subiectisve urere flammis:
Aut terebrare cavas uteri et tentare latebras.
Scinditur incertum studia in contraria vulgus.
Primus ibi ante omnes, magna comitante caterva,
Laocoon ardens summa decurrit ab arce:
Et procul: O miseri, quae tanta insania, cives?
Creditis avectos hostes? aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaûm? sic notus Ulixes?
Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi,

Contro a le nostre mura, o spia per entro
A i nostri alberghi, o scala o torre o ponte
Per di sopra assalirne. E che che sia,
Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno,
Chè de' Pelasgi e de' nemici è il dono.
Ciò detto, con gran forza una grand' asta
Avventògli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa:
E 'l destrier come fosse e vivo e fiero
Fieramente da spron punto cotale,
Si storcè, si crollò, tonògli il ventre,
E rintonâr le sue cave caverne.
E se 'l Fato non era a Troia avverso,
Se le menti eran sane, avea quel colpo,
Già commossi infiniti a lacerarlo,
E del tutto a scovrir l' agguato argolico:
Ond' oggi e tu, grand' Ilio, e tu, diletta

Aut haec in nostros fabricata est machina muros,
Inspectura domos, venturaque desuper urbi;
Aut aliquis latet error. Equo ne credite, Teucri.
Quicquid id est, timeo Danaos et dona ferentes.
Sic fatus, validis ingentem viribus hastam
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavae, gemitumque dedere cavernae.
Et, si fata Deûm, si mens non laeva fuisset,
Impulerat ferro argolicas foedare latebras:
Troiaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.

Troia, staresti. Ma si vide intanto
De' pastor paesani una masnada
Venir gridando al re, ch'ivi era giunto,
E trargli avanti un giovine prigione
Ch' avea dietro le mani al tergo avvinte.
Questi era Greco; e da' suoi Greci avea
Di salvare il destrier, d'aprir lor Troia
Assunto impresa; e per condurla, a tempo
Ascosto, a tempo a quei pastori offerto
S'era per se medesmo, in sè disposto
E fermo di due cose una a finire,
O quest'opra, o la vita. A ciò concorso,
Per desío di vedere, il popol tutto
Dal caval si distolse, e diessi a gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malizie de' Greci; e da quest' uno
Conosceteli tutti. Egli nel mezzo

Ecce manus iuvenem interea post terga revinctum
Pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidae: qui se ignotum venientibus ultro,
Hoc ipsum ut strueret, Troiamque aperiret Achivis,
Obtulerat, fidens animi, atque in utrumque paratus,
Seu versare dolos, seu certae occumbere morti.
Undique visendi studio troiana iuventus
Circumfusa ruit, certantque illudere capto.
Accipe nunc Danaûm insidias, et crimine ab uno
Disce omnes.
Namque, ut conspectu in medio turbatus, inermis

Così com'era a le nemiche schiere
Turbato, inerme e di catene avvinto,
Fermossi: e poi che rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse:
Or quale o terra, o mare, o loco altrove
Sarà, misero me! che mi raccolga,
O che m'affidi omai; poichè tra' Greci
Non ho dov'io ricovri, e da' Troiani
Non deggio altro aspettar che strazio e morte?
Ne commosse a pietà, n'acquetò l'ira
Sì doglioso rammarco; e con dolcezza,
E con promesse il confortammo a dire
Chi, di che loco e di che sangue fosse,
E che portasse, e qual fidanza avesse
A darnesi prigione. Egli in tal guisa
Assecurato, al re si volse, e disse:
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
Io dirò tutto, e dirò vero. E prima

Constitit, atque oculis phrygia agmina circumspexit:
Heu! quae nunc tellus, inquit, quae me aequora possunt
Accipere? aut quid iam misero mihi denique restat?
Cui neque apud Danaos usquam locus: et super ipsi
Dardanidae infensi poenas cum sanguine poscunt.
Quo gemitu conversi animi, compressus et omnis
Impetus. Hortamur fari, quo sanguine cretus,
Quidve ferat, memoret, quae sit fiducia capto.
Ille haec, deposita tandem formidine, fatur:
Cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcumque, fatebor

D' esser Greco io non niego; chè fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo e misero,
Ma non giammai che sia bugiardo e vano.
Non so se, ragionandosi, a gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato e pregiato e glorïoso,
E da Belo altamente era disceso;
Se ben con falso e scellerato indizio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' Greci indegnamente ucciso:
Com' or, che ne son privi, i Greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede,
A cui per parentela era congiunto,
Il pover padre mio ne' miei prim' anni
Pria per valletto nel mestier de l' armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi.
Infin ch' ei visse, e fu 'l suo stato in fiore,

Vera, inquit: neque me argolica de gente negabo:
Hoc primum: nec, si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam mendacemque improba finget.
Fando aliquod si forte tuas pervenit ad aures
Belidae nomen Palamedis, et inclyta fama
Gloria: quem falsa sub proditione Pelasgi
Insontem, infando indicio, quia bella vetabat,
Demisere neci: nunc cassum lumine lugent;
Illi me comitem et consanguinitate propinquum,
Pauper in arma pater primis huc misit ab annis.
Dum stabat regno incolumis, regumque vigebat

Fioriro anco i miei giorni; e l' opre e'l nome
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
Estinto lui, (che per invidia avvenne,
Com' ognun sa, del traditore Ulisse)
Amaramente il piansi. E 'l caso indegno
D' un tanto amico, e la mia vita oscura
Tra me sdegnando, come soro e folle
Ch' io fui, nol tacqui. Anzi se mai la sorte
Mel consentisse, o se mai fossi in Argo
Vincitor ritornato, alta vendetta
Ne gli promisi, e con minacce e motti
Acerbi acerbamente il provocai.
Questo fu del mio mal prima radice;
E quinci de' suoi falli e del mio duolo
Consapevole Ulisse, a spaventarmi,
A travagliarmi, a seminar susurri
Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,

Conciliis; et nos aliquod nomenque decusque
Gessimus. Invidia postquam pellacis Ulixi
(Haud ignota loquor) superis concessit ab oris;
Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam,
Et casum insontis mecum indignabar amici.
Nec tacui demens: et me, fors si qua tulisset,
Si patrios umquam remeassem victor ad Argos,
Promisi ultorem: et verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes: hinc semper Ulixes
Criminibus terrere novis: hinc spargere voces
In vulgum ambiguas, et quaerere conscius arma.

Ond' io cadessi. E non cessò, ch' ordimmi
Per mezzo di Calcante.... Ma dov' entro,
Lasso! senza profitto a fastidirvi
Con noiose novelle? a voi sol basta
Di saper ch' io son Greco, già che i Greci
Tutti egualmente per nimici avete.
Or datemi, signor, supplizio e morte
Qual a voi piace, chè piacere e gioia
N' aranno i regi ancor d' Itaca e d' Argo.
E qui si tacque. Allor brama ne venne,
Non che desío, di pur sapere avanti;
Non ben sapendo ancor, miseri noi!
Quanta scelleratezza e quanta astuzia
Fosse ne' Greci. Egli, a seguir costretto,
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:
Hanno molte fiate, i Greci afflitti
Già da la guerra, e dal disagio astretti,

Nec requievit enim, donec Calchante ministro...
Sed quid ego haec autem nequidquam ingrata revolvo?
Quidve moror? si omnes uno ordine habetis Achivos,
Idque audire sat est: iamdudum sumite poenas.
Hoc Ithacus velit, et magno mercentur Atridae.
Tum vero ardemus scitari, et quaerere caussas,
Ignari scelerum tantorum artisque pelasgae.
Prosequitur pavitans, et ficto pectore fatur.
Saepe fugam Danai Troia cupiere relicta
Moliri, et longo fessi discedere bello.

Desïato o tentato anco più volte
Di qui ritrarsi, e lasciar Troia in pace.
Così fatto l'avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra
Del caval, che vedete, era fornita;
Di nuovo in sul partire, e'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s'avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo; e fu questo:
Col sangue, e con la morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio:
Col sangue, e con la morte ora d' un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,

Fecissentque utinam! saepe illos aspera ponti
Interclusit hiems, et terruit Auster euntes.
Praecipue quum iam hic trabibus contextus acernis
Staret equus, toto sonuerunt aethere nimbi.
Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phoebi
Mittimus: isque adytis haec tristia dicta reportat:
Sanguine placastis ventos et virgine caesa,
Quum primum iliacas, Danai, venistis ad oras:
Sanguine quaerendi reditus, animaque litandum
Argolica. Vulgi quae vox ut venit ad aures,

Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,
Ciascun per sè temendo; e nessun certo
Qual di loro accennasse Apollo e 'l Fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante;
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa,
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fosse prevista, fu però da molti
Simulata e taciuta, e da molti anco
A me predetta: pur ei tacque ancora
Per dieci giorni; e scaltramente al niego
Si mise di voler che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto e vinto,
Di concerto con lui ruppe il silenzio
Sì, ch'io fui dichiarato al fin per vittima;
Consentir tutti, perchè tutti ancora

Obstupuere animis, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor; cui fata parent, quem poscat Apollo.
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios: quae sint ea numina Divum,
Flagitat. Et mihi iam multi crudele canebant
Artificis scelus, et taciti ventura videbant.
Bis quinos silet ille dies, tectusque recusat
Prodere voce sua quemquam, aut opponere morti.
Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus,
Composito rumpit vocem, et me destinat arae.

L'han fabbricato? È voto? è magia? è macchina?
Che trama è questa? Avea 'l re detto appena,
Quand'ei, d'inganni e d'arte greca instrutto,
Le già disciolte mani al cielo alzando,
Disse: Voi fochi eterni e 'nviolabili,
Voi fasce, ond'io portai le tempie avvinte,
Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro, a quel ch'io dico
Per testimoni invoco. A me lece ora
Ch'io mi disciolga, e mi disacri in tutto
Da l'obbligo de' Greci. E mi lece anco
Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi
Quel che da lor si cela; già che astretto
Più non son de la patria a legge alcuna.
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto
Di ciò ti rendo, e te, Troia conservo;
Conserva a me la già promessa fede.

Quidve petunt? quae religio? aut quae machina belli?
Dixerat.. Ille dolis instructus et arte pelasga,
Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas:
Vos, aeterni ignes, et non violabile vestrum
Testor numen, ait: vos arae, ensesque nefandi,
Quos fugi, vittaeque Deûm, quas hostia gessi;
Fas mihi Graiorum sacrata resolvere iura,
Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras,
Si qua tegunt: teneor patriae nec legibus ullis.
Tu modo promissis maneas, servataque serves
Troia fidem; si vera feram, si magna rependam.

Nel cominciar di questa guerra i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Ne l'aiuto di Palla; e ben riposte
Fur sempre, infin che l'empio Dïomede,
E l'inventor d'ogni mal'opra Ulisse,
Il sacro tempio suo non vïolaro:
Come fêr quando, ne la rôcca ascesi,
N'uccisero i custodi, e n'involaro
Il Palladio fatale, osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular le intatte
E intemerate sue virginee bende.
Da indi in qua d'ardir sempre e di forze
Scemâr, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre; e ne diè chiari segni
E portentosi, allor che al campo addotta
Fu la sua statua, che posata appena

Omnis spes Danaûm, et coepti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulixes,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi Divae contingere vittas:
Ex illo fluere ac retro sublapsa referri
Spes Danaûm, fractae vires, aversa Deae mens.
Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.
Vix positum castris simulacrum; arsere coruscae

Torvamente mirógli; e lampi e fiamme
Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte,
Meraviglia a contarlo! alto da terra
Surse, e'mbracciò lo scudo, e brandì l'asta.
Allor gridando indovinò Calcante
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: chè di Troia in vano
Era l'assedio, se con altri augùrii
D'Argo non si tornava un'altra volta,
E de la Dea non si placava il nume,
Ch'or, per ciò fare, han seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontanente
Si daranno a dispor l'armi e le genti,
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni.
Poi ripassando il mar, con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, e d'improvviso.
Così Calcante interpreta, e predice.

Luminibus flammae arrectis, salsusque per artus
Sudor iit: terque ipsa solo (mirabile dictu)
Emicuit, parmamque ferens, hastamque trementem.
Extemplo tentanda fuga canit aequora Calchas:
Nec posse argolicis exscindi Pergama telis;
Omina ni repetant Argis, numenque reducant,
Quod pelago et curvis secum avexere carinis.
Et nunc, quod patrias vento petiere Mycenas,
Arma Deosque parant comites, pelagoque remenso
Improvisi aderunt. Ita digerit omina Calchas.

Or questa mole che tant' alto sorge,
Qui per consiglio di Calcante è posta
Invece del Palladio, e per ammenda
Del Nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin che per le porte entro a le mura
Quinci addur non si possa, ove per segno
E per memoria poi del Nume antico
Riverita da voi, sacrata e colta,
Sia ricovro e tutela al popol vostro.
Chè allor che questo dono a Palla offerto
Per vostra man sia vïolato e guasto,
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran vostro impero; ed, a rincontro,
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
Condotto e custodito; allor, che l' Asia

Hanc pro Palladio moniti, pro numine laeso
Effigiem statuere; nefas quae triste piaret.
Hanc tamen immensam Calchas attollere molem
Roboribus textis, caeloque educere iussit;
Ne recipi portis, aut duci in moenia possit;
Neu populum antiqua sub religione tueri.
Nam, si vestra manus violasset dona Minervae,
Tum magnum exitium (quod Dii prius omen in ipsum
Convertant!) Priami imperio, Phrygibusque futurum.
Sin manibus vestris vestram adscendisset in urbem;

Congiurerà con le sue forze tutte
A l'esterminio d'Argo; e che tal fato
Sopra a' nostri nipoti in cielo è fisso.
Con tal'arte Sinon, con tali insidie
Fe' sì che gli credemmo; e quelli stessi
Cui non potêr nè 'l figlio di Tidéo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè diece anni domar, nè mille navi,
Furon da lagrimette e da menzogne
Sforzati e vinti. In questa a gl' infelici
Un altro sopravvenne assai maggiore
E più fero accidente; onde a ciascuno
D' improvviso spavento il cor turbossi.
Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso
Gli facea d' un gran toro ostia solenne;
Quand' ecco che da Tenedo (m' agghiado

Ultro Asiam magno pelopea ad moenia bello
Venturam, et nostros ea fata manere nepotes.
Talibus insidiis, periurique arte Sinonis
Credita res, captique dolis lacrimisque coactis,
Quos neque Tydides, nec larissaeus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinae.
Hic aliud maius miseris, multoque tremendum
Obiicitur magis, atque improvida pectora turbat.
Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos,
Solemnes taurum ingentem mactabat ad aras.
Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta

A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito,
Ondeggiando co i dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s' ergean con le teste orribilmente,
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand' archi
Traean divincolando, e con le code
L' acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
Di vivo foco e d' atro sangue aspersi,
Vibràr le lingue, e gittàr fischi orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S' affilàr drittamente a Laocoonte,
E pria di due suoi pargoletti figli

(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt:
Pectora quorum inter fluctus arrecta, iubaeque
Sanguineae exsuperant undas: pars cetera pontum
Pone legit, sinuantque immensa volumine terga.
Fit sonitus spumante salo. Iamque arva tenebant,
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni,
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus visu exsangues. Illi agmine certo
Laocoonta petunt: et primum parva duorum

Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Sen fèro crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l' arme
Giunto in aiuto, s' avventaro, e stretto
L' avvinser sì che le scagliose terga
Con due spire nel petto e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,
Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli, com' era
D' atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d' orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro allor che da gli altari
Sorge ferito, se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui

Corpora natorum serpens amplexus uterque
Implicat, et miseros morsu depascitur artus.
Post ipsum, auxilio subeuntem ac tela ferentem,
Corripiunt, spirisque ligant ingentibus: et iam
Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
Terga dati, superant capite et cervicibus altis.
Ille simul manibus tendit divellere nodos,
Perfusus sanie vittas atroque veneno:
Clamores simul horrendos ad sidera tollit;
Quales mugitus, fugit quum saucius aram
Taurus, et incertam excussit cervice securim.

Disviluppati, in vêr la rôcca insieme
Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero:
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinnovossi di ciò nel volgo orrore
E tremore e spavento; e mormorossi
Che degnamente aveà Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio
E del furor che contro al sacro legno
Gli armò l' impura e scellerata mano:
E gridàr tutti che di Palla al tempio
Si conducesse, e con preghiere e voti
De la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti,
Ruiniamo la porta, apriam le mura,
Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
E ruote e curri a' piedi, e funi al collo.

At gemini lapsu delubra ad summa dracones
Effugiunt, saevaeque petunt Tritonidis arcem;
Sub pedibusque Deae, clypeique sub orbe teguntur.
Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor: et scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt, sacrum qui cuspide robur
Laeserit, et tergo sceleratam intorserit hastam.
Ducendum ad sedes simulacrum, orandaque Divae
Numina conclamant.
Dividimus muros, et moenia pandimus urbis.
Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum

Così mossa e tirata agevolmente
La macchina fatale il muro ascende,
D'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro,
Sacre lodi cantando, con diletto
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre si scuote,
Mentre che ne l'andar cigola e freme,
Sembra che la minacci. O Patria, o Ilio,
Santo de' Numi albergo! inclita in arme
Dardania terra! Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte
Fermossi, e quattro volte anco n'udimmo
Il suon de l'armi; e pur, da furia spinti,
Ciechi e sordi che fummo, i nostri danni
Ci procurammo, chè 'l dì stesso addotto
E posto in cima a la sacrata rôcca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra

Subiiciunt lapsus, et stupea vincula collo
Intendunt. Scandit fatalis machina muros,
Feta armis. Pueri circum innuptaeque puellae
Sacra canunt, funemque manu contingere gaudent.
Illa subit, mediaeque minans illabitur urbi.
O patria, o Divûm domus Ilium, et inclyta bello
Moenia Dardanidûm! Quater ipso in limine portae
Substitit, atque utero sonitum quater arma dedere.
Instamus tamen immemores, caecique furore,
Et monstrum infelix sacrata sistimus arce.

La bocca aperse, e quale esser solea
Verace sempre, e non creduta mai,
L'estremo fine indarno ci predisse:
E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempii il dì, miseri noi!
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.
Scende da l'Oceàn la notte intanto,
E col suo fosco velo involve e copre
La terra e 'l cielo e de' Pelasgi insieme
L'ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,
A i lor riposi addormentati e queti
Giacean securamente; e già da Ténedo
A l'usata riviera in ordinanza
Vêr noi se ne venía l'argiva armata,
Col favor de la notte occulta e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei iussu non umquam credita Teucris.
Nos delubra Deûm miseri, quibus ultimus esset
Ille dies, festa velamus fronde per urbem.
Vertitur interea coelum, et ruit Oceano nox,
Involvens umbra magna terramque polumque,
Myrmidonumque dolos: fusi per moenia Teucri
Conticuere: sopor fessos complectitur artus.
Et iam argiva phalanx instructis navibus ibat
A Tenedo, tacitae per amica silentia lunae,
Litora nota petens: flammas quum regia puppis
Extulerat; fatisque Deûm defensus iniquis,

Ne diè cenno col foco. Allor Sinone,
Che per nostra ruina era da noi
E dal Fato maligno a ciò serbato,
Accostossi al cavallo, e 'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse; e fuor ne trasse
L'occulto agguato. Usciro a l'aura in prima
I primi capi baldanzosi e lieti,
Tutti per una fune a terra scesi:
E fur Tisandro e Stènelo ed Ulisse,
Atamante e Toante e Macaone
E Pirro e Menelao con lo scaltrito
Fabbricator di questo inganno Epèo.
Assalìr la città, che già ne l'ozio
E nel sonno e nel vino era sepolta;
Ancisero le guardie; aprir le porte;
Miser le schiere congiurate insieme;
E dier forma a l'assalto. Era ne l'ora

Inclusos utero Danaos, et pinea furtim
Laxat claustra Sinon: illos patefactus ad auras
Reddit equus, laetique cavo se robore promunt
Thessandrus, Sthenelusque duces, et dirus Ulixes,
Demissum lapsi per funem, Acamasque, Thoasque,
Pelidesque Neoptolemus, primusque Machaon,
Et Menelaus, et ipse doli fabricator Epeus.
Invadunt urbem somno vinoque sepultam:
Caeduntur vigiles, portisque patentibus omnes
Accipiunt socios, atque agmina conscia iungunt.
Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris

Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuso
Opportuno e dolcissimo ristoro;
Quand'ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m'apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale e quanto era mutato
Da quell'Ettòr che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond'arse il gran navìle argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
E rappreso di sangue; il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno. E mi parea che'l primo

Incipit, et dono Divûm gratissima serpit.
In somnis ecce ante oculos moestissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus,
Raptatus bigis ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes traiectus lora tumentes.
Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achilli,
Vel Danaûm phrygios iaculatus puppibus ignes!
Squalentem barbam, et concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros
Accepit patrios. Ultro flens ipse videbar
Compellare virum, et maestas expromere voces:

Foss'io che lagrimando gli dicessi:
O splendor di Dardania, o de' Troiani
Securissima speme, e quale indugio
T'ha fin qui trattenuto? Ond'or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra città già stanchi e domi
Ti riveggiamo! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti:
Ma dal profondo petto alti sospiri
Traendo, Oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse;
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch'Ilio
Arde tutto e ruina. Infino ad ora
E per Priamo e per Troia assai s'è fatto.

O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrûm,
Quae tantae tenuere morae? quibus Hector ab oris
Exspectate venis? ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominumque urbisque labores
Defessi adspicimus! quae caussa indigna serenos
Foedavit vultus? aut cur haec vulnera cerno?
Ille nihil: nec me quaerentem vana moratur:
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens,
Heu fuge, nate Dea, teque his, ait, eripe flammis.
Hostis habet muros: ruit alto a culmine Troia.
Sat patriae, Priamoque datum. Si Pergama dextra

Se difendere omai più si potesse,
Fôra per questa man difesa ancora:
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre e gli santi suoi Numi Penati
A te solo accomanda; e tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati; e, come è d'uopo,
Cerca loro altre terre, ergi altre mura;
Chè dopo lungo e travaglioso esiglio
L'ergerai più di Troia altere e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende,
E l'effigie di Vesta e 'l foco eterno.
Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa città le grida e 'l pianto
E 'l tumulto de l'armi; e rinforzando
Vie più di mano in man, tanto s'avanza
Che a l'antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, e chiusa
D'alberi intorno) il gran rumore aggiunge.

Defendi possent; etiam hac defensa fuissent.
Sacra suosque tibi commendat Troia Penates:
Hos cape fatorum comites: his moenia quaere,
Magna pererrato statues quae denique ponto.
Sic ait: et manibus vittas, Vestamque potentem,
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.
Diverso interea miscentur moenia luctu:
Et magis atque magis (quamquam secreta parentis
Anchisae domus, arboribusque obtecta recessit)

Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo
Subitamente d' un terrazzo in cima,
E porgo per udir gli orecchi attenti.
Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso e stupido
O foco, che al soffiar d' un torbid' austro
Stridendo arda le biade e le campagne,
O tempestoso e rapido torrente
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni e i colti e le ricolte e i campi.
Allor tardi credemmo; allor le insidie
Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio
Era di Deifóbo arso e distrutto;
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,
E l' incendio di Troia in ogni lato

Clarescunt sonitus; armorumque ingruit horror.
Excutior somno, et summi fastigia tecti
Adscensu supero, atque arrectis auribus adsto:
In segetem veluti quum flamma furentibus Austris
Incidit, aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata laeta, boumque labores,
Praecipitesque trahit silvas; stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.
Tum vero manifesta fides, Danaûmque patescunt
Insidiae. Iam Deiphobi dedit ampla ruinam
Vulcano superante, domus: iam proximus ardet
Ucalegon: Sigea igni freta lata relucent.

Rilucea di Sigéo ne la marina;
E s' udian gridar genti e sonar tube.
Io m' armo, e forsennato anco ne l' armi
Non veggio ove m' adopri. Al fin risolvo,
Räunati i compagni avventurarmi,
Menar le mani, e ne la rôcca addurmi.
Mi fan l' impeto e l' ira ad ogni rischio
Precipitoso; e solo a mente viennmi
Che un bel morir tutta la vita onora.
Eravam mossi; quando ecco tra via
Ne si fa Panto d' improviso avanti,
Panto figlio d' Otréo che de la rôcca
Era custode, e sacerdote a Febo.
Questi, scampato da' nemici appena,
Inverso il lito attonito fuggendo
I sacri arredi e i santi simulacri
De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi)

Exoritur clamorque virûm, clangorque tubarum.
Arma amens capio; nec sat rationis in armis;
Sed glomerare manum bello, et concurrere in arcem
Cum sociis ardent animi: furor iraque mentem
Praecipitant; pulcrumque mori succurrit in armis.
Ecce autem telis Panthus elapsus Achivûm,
Panthus othryades, arcis Phoebique sacerdos,
Sacra manu, victosque Deos, parvumque nepotem
Ipse trahit, cursuque amens ad limina tendit.
Quo res summa loco, Panthu? quam prendimus arcem?

A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
Se la rôcca è già presa? Ei sospirando
E piangendo rispose: È giunto, Enea,
L'ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina. Ilio fu già;
E noi Troiani fummo: Or è di Troia
Ogni gloria caduta. Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto; e tutti in preda
Siam de' Greci e del foco. Il gran cavallo,
Ch' era a Pallade voto, altero in mezzo
Stássi de la cittade, e d' ogni lato
Arme versa ed armati. Il buon Sinone
Gode de la sua frode, e d' ogn' intorno
Scorrendo si rimescola, e s' aggira
Gran maestro d'incendi e di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno ed a migliaia, quante
Nè d' Argo usciron mai, nè di Micene.
Gli altri, chè prima entraro, han già le strade

Vix ea fatus eram, gemitu quum talia reddit:
Venit summa dies, et ineluctabile tempus
Dardaniae. Fuimus Troes: fuit Ilium, et ingens
Gloria Teucrorum. Ferus omnia Iuppiter Argos
Transtulit. Incensa Danai dominantur in urbe.
Arduus armatos mediis in moenibus adstans
Fundit equus, victorque Sinon incendia miscet,
Insultans. Portis alii bipatentibus adsunt,
Millia quot magnis umquam venere Mycenis.

Assedïate: e stan con l'armi infeste
Parate a far di noi strage e macello.
Soli son fino a qui sorti in difesa
I corpi de le guardie: e questi al buio
Fanno con lievi e repentini assalti
Tale una cieca resistenza appena.
Dal parlar di costui, dal Nume avverso
Spinto, mi caccio tra le fiamme e l' armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore,
E de le genti il fremito e le strida
Che feriscono il cielo. E per compagni
Primieramente al lume de la luna
Mi si scopron Riféo, Ifito il vecchio,
Ed Ipane e Dimante: indi comparve
Il giovine Corebo. Era costui
Figlio a Migdone, insanamente acceso

Obsedere alii telis angusta viarum
Oppositi: stat ferri acies mucrone corusco
Stricta, parata neci: vix primi proelia tentant
Portarum vigiles, et caeco Marte resistunt.
Talibus Othryadae dictis, et numine Divûm
In flammas et in arma feror, quo tristis Erinnys,
Quo fremitus vocat, et sublatus ad aethera clamor.
Addunt se socios Rhipeus, et maximus armis
Epytus: oblati per lunam Hypanisque, Dymasque:
Et lateri agglomerant nostro; iuvenisque Coroebus
Mygdonides. Illis qui ad Troiam forte diebus
Venerat, insano Cassandrae incensus amore:

De l' amor di Cassandra; e come fosse
Già suo consorte, pochi giorni avanti
In soccorso del suocero e de' Frigi
S' era a Troia condotto. Infortunato!
Che non avea la sua sposa indovina
Ben anco intesa. A questi insieme accolti
Per accendergli più mi volgo, e dico:
Giovani forti e valorosi, in vano
Omai fia la fortezza e 'l valor vostro;
Poichè perduti siamo e che Troia arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela e cura
Si reggea questo impero, in abbandono
Lasciano i nostri tempii e i nostri altari.
Ma se voi così fermi e così certi
Siete pur, com' io veggio, a seguitarmi;
Ancor che a morte io vada, in mezzo a l' armi
Avventianci, e moriamo. Un sol rimedio

Et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat.
Infelix, qui non sponsae praecepta furentis
Audierit.
Quos ubi confertos audere in proelia vidi,
Incipio super his: Iuvenes, fortissima frustra
Pectora, si vobis audentem extrema cupido
Certa sequi, quae sit rebus fortuna, videtis:
Excessere omnes adytis arisque relictis
Dii, quibus imperium hoc steterat: succurritis urbi
Incensae: moriamur, et in media arma ruamus:
Una salus victis, nullam sperare salutem.

A chi speme non ave è disperarsi.
Così l' ardir di quelli animi accesi
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa
Che rapaci, famelici e rabbiosi,
Col ventre vôto e con le canne asciutte
Sentan de' lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici e de l' armi a morte esposti
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La città tutta, a la buia ombra occulti,
Che l' altezza facea de gli edifici.
Or chi può dir la strage e la ruina
Di quella notte? E qual è pianto eguale
A tanta uccisïone, a tanto eccidio?
Troia ruina, la superba, antica
E glorïosa Troia, che tant' anni
Portò scettro e corona. Era, dovunque
S' andava, di cadaveri, di sangue,

Sic animis iuvenum furor additus. Inde, lupi ceu
Raptores atra in nebula, quos improba ventris
Exegit caecos rabies, catulique relicti
Faucibus expectant siccis: per tela, per hostes
Vadimus haud dubiam in mortem, mediaeque tenemus
Urbis iter. Nox atra cava circumvolat umbra.
Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lacrimis aequare labores?
Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos:
Plurima perque vias sternuntur inertia passim

D' ogni calamità pieno ogni loco
Le vie, le case, i tempii. E non pur soli
Caddero i Teucri, chè l' antico ardire
Destossi, e surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori e i vinti
Giacean confusamente, e d' ogni lato
S' udian pianti e lamenti; e questi e quelli
Eran da la paura e da la morte
In mille guise aggiunti. Andrógeo il primo
De' Greci fu, che avanti ne s' offerse
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera,
Affrettatevi, disse; a che badate?
Che indugio è 'l vostro? Altri espugnata ed arsa
E depredata han di già Troia; e voi
Testè venite? Avea ciò detto appena,

Corpora, perque domos, et religiosa Deorum
Limina. Nec soli poenas dant sanguine Teucri:
Quondam etiam victis redit in praecordia virtus;
Victoresque cadunt Danai. Crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.
Primus se, Danaûm magna comitante caterva,
Androgeus offert nobis, socia agmina credens
Inscius; atque ultro verbis compellat amicis:
Festinate, viri; nam quae tam sera moratur
Segnities? alii rapiunt incensa feruntque
Pergama: vos celsis nunc primum a navibus itis?
Dixit: et extemplo (neque enim responsa dabantur

Che, 'l segno e la risposta indarno attesa,
Tra nemici si vide; e come attonito
Restando, con la voce il piè ritrasse.
Come repente il vïator s'arretra,
Se d'improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto
D'ira gonfio e di tôsco gli s'avventi;
Così dal nostro subitano incontro
Sovraggiunto in un tempo e spaventato
Andrògeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi che impauriti e sconcertati
A la sprovvista gli assalimmo in lochi
A lor non consueti; in breve spazio
Li circondammo, e gli ancidemmo al fine:
Tanto nel primo assalto amica e presta
Ne fu la sorte. E qui fatto Corebo
D'un tal successo e di coraggio altero,
Compagni, disse, poi che la fortuna

Fida satis) sensit, medios delapsus in hostes:
Obstupuit, retroque pedem cum voce repressit.
Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit,
Attollentem iras, et caerula colla tumentem:
Haud secus Androgeus visu tremefactus abibat.
Irruimus, densis et circumfundimur armis;
Ignarosque loci passim, et formidine captos
Sternimus. Adspirat primo fortuna labori.
Atque hic successu exsultans animisque Coroebus,

Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo, usianla.
Mutiam gli scudi, accomodiamci gli elmi
E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode
Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi. E, così detto,
La celata e 'l cimier d'Andrògeo stesso,
E la sua scimitarra e la sua targa
Per lui si prese, armi onorate e conte.
Così fece Riféo, così Dimante,
E così tutti; chè per sè ciascuno
Di nuove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, chè i nostri Dii
Non eran nosco; e ne l'oscura notte
Con ogni occasione in ogni loco
Ci azzuffammo con essi; e di lor molti

O socii, qua prima, inquit, fortuna salutis
Monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur.
Mutemus clypeos, Danaûmque insignia nobis
Aptemus: Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?
Arma dabunt ipsi. Sic fatus, deinde comantem
Androgei galeam, clypeique insigne decorum
Induitur, laterique argivum accommodat ensem.
Hoc Rhipeus, hoc ipse Dymas, omnisque iuventus
Laeta facit: spoliis se quisque recentibus armat.
Vadimus immixti Danais haud numine nostro,
Multaque per caecam congressi praelia noctem
Conserimus: multos Danaûm demittimus Orco.

Mandammo a l'Orco, e ritirar molt' altri
Ne facemmo alle navi: e fur di quelli
Che per viltà nel cavernoso e cieco
Ventre si racquattàr del gran cavallo.
Ma che? Contra 'l voler de' regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti,
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi,
Perchè le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte.
A sì fero spettacolo Corebo
Infurïato, e di morir disposto,
Anzi che di soffrirlo, a quella schiera
Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele e miserabile;

Diffugiunt alii ad naves, et litora cursu
Fida petunt: pars ingentem formidine turpi
Scandunt rursus equum, et nota conduntur in alvo.
Heu nihil invitis fas quemquam fidere Divis!
Ecce trahebatur passis priameïa virgo
Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervae,
Ad coelum tendens ardentia lumina frustra;
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.
Non tulit hanc speciem furiata mente Coroebus,
Et sese medium iniecit periturus in agmen.
Consequimur cuncti, et densis incurrimus armis.

E da' nostri medesmi, che la cima
Tenean del tempio, e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso, immaginando
Da l'armi, da' cimieri e da l'insegne
Di ferír Greci; e i Greci d'ogni intorno,
Tratti dal gran rumore e da lo sdegno
De la ritolta vergine, s'uniro
A i nostri danni. Il bellicoso Aiace,
I fieri Atridi, i Dòlopi e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra in quella guisa
Ch' opposti un contra l'altro Affrico e Bòrea
E Garbino e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti o 'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. E tornàr anco
Incontro a noi quei che da noi pur dianzi
Sen gir rotti e dispersi; e questi in prima

Hic primum ex alto delubri culmine telis
Nostrorum obruimur, oriturque miserrima caedes,
Armorum facie, et graiarum errore iubarum.
Tum Danai, gemitu atque ereptae virginis ira,
Undique collecti invadunt; acerrimus Aiax,
Et gemini Atridae, Dolopumque exercitus omnis.
Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt Zephyrusque, Notusque, et laetus eois
Eurus equis: stridunt silvae, saevitque tridenti
Spumeus atque imo Nereus ciet aequora fundo.
Illi etiam, si quos obscura nocte per umbram

Scoprir le nostre insidie, e fèr palesi
Le cangiate armi e gli mentiti scudi,
E 'l parlar che dal greco era diverso.
Così ne fu subitamente addosso
Un diluvio di gente. E qui per mano
Di Peneléo, davanti al sacro altare
De l' armigera Dea cadde Corebo:
Cadde Riféo, ch' era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia e d' equitate
(Così a Dio piacque); ed Ipane e Dimante
Caddero anch' essi, e questi, oimè! trafitti
Per la man pur de' nostri. E tu, pietoso
Panto, cadesti; e la tua gran pietate,
E l' infula santissima d' Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' mei! fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno

Fudimus insidiis, totaque agitavimus urbe,
Apparent; primi clypeos mentitaque tela
Agnoscunt, atque ora sono discordia signant.
Ilicet obruimur numero. Primusque Coroebus
Penelei dextra Divae armipotentis ad aram
Procumbit; cadit et Rhipeus, iustissimus unus
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.
Diis aliter visum: pereunt Hypanisque, Dymasque
Confixi a sociis; nec te tua plurima, Panthu,
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit.
Iliaci cineres, et flamma extrema meorum,

Era un andito occulto ed una porta
Secretamente accommodata a l' uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioia al suo grand' avo
Il pargoletto Astïanatte addurre.
Quinci entromesso, me ne salsi in cima
A l' alto corridore, onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l' aura
Spiccata, e sopra la parete a filo
Un' altissima torre, onde il paese
Di Troia, il mar, le navi e 'l campo tutto
Si scopria de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemmo e co' puntelli;
E da radice, ov' era al palco aggiunta,

Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo: infelix qua se, dum regna manebant,
Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat.
Evado ad summi fastigia culminis: unde
Tela manu miseri iactabant irrita Teucri.
Turrim in praecipiti stantem, summisque sub astra
Eductam tectis, unde omnis Troia videri,
Et Danaûm solitae naves, et achaia castra,
Aggressi ferro circum, qua summa labantes

E da' suoi tavolati e da' suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo in tutto,
E la spingemmo. Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme.
Gli altri vi salir sopra; e d' ogni parte
Senz' intermissïon d' ogni arme un nembo
Volava intanto. In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso; e d' armi cinto
Sì luminose, e da' reflessi accese
Di tanti incendii, che di foco e d' ira
Parean lunge avventar raggi e scintille.
Tale un colùbro mal pasciuto e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l' aura si dimostra,
Quando deposto il suo ruvido spoglio
Ringiovenito, alteramente al sole

Iuncturas tabulata dabant, convellimus altis
Sedibus, impulimusque: ea lapsa repente ruinam
Cum sonitu trahit, et Danaûm super agmina late
Incidit. Ast alii subeunt: nec saxa, nec ullum
Telorum interea cessat genus.
Vestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus
Exsultat, telis et luce coruscus aena.
Qualis, ubi in lucem coluber mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat;
Nunc positis novus exsuviis, nitidusque iuventa,
Lubrica convolvit sublato pectore terga

Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.
Seco il gran Perifante e 'l grande auriga
D' Achille Automedonte, e lo stuol tutto
Era de' Sciri; e di già sotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando, ogni difesa
Ne facean vana. E qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte e frange,
E per disgangherarla ogni arte adopra.
Tanto al fin ne recide che nel mezzo
V' apre un' ampia finestra. Appaion dentro
Gli atrii superbi i lunghi colonnati,
E di Priamo e de gli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appaion l' armi
Che d' avanti eran pronte a la difesa.

Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.
Una ingens Periphas, et equorum agitator Achillis
Armiger Automedon; una omnis scyria pubes
Succedunt tecto, et flammas ad culmina iactant.
Ipse inter primos correpta dura bipenni
Limina perrumpit, postesque a cardine vellit
Æratos: iamque excisa trabe firma cavavit
Robora, et ingentem lato dedit ore fenestram.
Apparet domus intus, et atria longa patescunt:
Apparent Priami et veterum penetralia regum;
Armatosque vident stantes in limine primo.

S'ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusïone e di miseria
Tale un suon che ferìa l'aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
Chi qua, chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti; e con dirotti pianti
Danno infino a le porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furïoso
In sembianza del padre, ogni riparo,
Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.
Già l'arïete a fieri colpi e spessi
Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand' egli a forza urtò, ruppe e conquise
I primi armati; e quinci in un momento
Di Greci s'allagò la reggia tutta.
Qual è, se rotti gli argini, spumoso

At domus interior gemitu miseroque tumultu
Miscetur, penitusque cavae plangoribus aedes
Femineis ululant; ferit aurea sidera clamor.
Tum pavidae tectis matres ingentibus errant,
Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.
Instat vi patria Pyrrus: nec claustra, nec ipsi
Custodes sufferre valent. Labat ariete crebro
Ianua, et emoti procumbunt cardine postes.
Fit via vi: rumpunt aditus, primosque trucidant
Immissi Danai, et late loca milite complent.

Esce e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e ruinoso i campi inonda,
Seco i sassi träendo e i boschi interi,
E gli armenti e le stalle e ciò che avanti
Gli s' attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage:
E vidi ne l' entrata ambi gli Atridi;
Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento
Nuore d' intorno; e Prïamo vid' anco
Ch' estinguea col suo sangue, oimè! quei fochi
Che da lui stesso eran sacrati e colti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo serraglio: quale, e quanta
Speranza de' figliuoli e de' nipoti!
Quanti fregi, quant' oro, quante spoglie,
Quant' altre ricchezze! e tutte insieme
Periro incontanente: e dove il foco

Non sic, aggeribus ruptis quum spumeus amnis
Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,
Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit. Vidi ipse furentem
Caede Neoptolemum, geminosque in limine Atridas:
Vidi Hecubam, centumque nurus, Priamumque per
aras
Sanguine foedantem, quos ipse sacraverat, ignes.
Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,
Barbarico postes auro spoliisque superbi
Procubuere. Tenent Danai, qua deficit ignis.

Non era, erano i Greci. Or, per contarvi
Qual di Prïamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che vêglio e debole e tremante,
L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr'a lor si mosse.
Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand'altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt'anni un lauro
Che co' rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a Penati opaco velo.
Qui, come d'atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l'ara intorno

Forsitan et, Priami fuerint quae fata, requiras.
Urbis uti captae casum, convulsaque vidit
Limina tectorum, et medium in penetralibus hostem;
Arma diu senior desueta trementibus aevo
Circumdat nequidquam humeris, et inutile ferrum
Cingitur, ac densos fertur moriturus in hostes.
Ædibus in mediis, nudoque sub aetheris axe
Ingens ara fuit, iuxtaque veterrima laurus
Incumbens arae, atque umbra complexa Penates.
Hic Hecuba, et natae nequidquam altaria circum,

Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove agl' irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui, poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato,
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinge
A vestir di quest' armi? Ove t' avventi
Misero? Tal soccorso e tal difesa
Non è duopo a tal tempo: non, s' appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui; chè questo santo altare
Salverà tutti, o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a sè lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d' avanti
A Pirro intanto il giovine Polite,

Praecipites atra ceu tempestate columbae,
Condensae, et Divûm amplexae simulacra sedebant.
Ipsum autem sumtis Priamum iuvenalibus armis
Ut vidit, Quae mens tam dira, miserrime coniux,
Impulit his cingi telis? aut quo ruis? inquit.
Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget: non, si ipse meus nunc afforet Hector.
Huc tamdem concede: haec ara tuebitur omnes;
Aut moriere simul. Sic ore effata, recepit
Ad sese, et sacra longaevum in sede locavit.
Ecce autem elapsus Pyrrhi de caede Polites,

Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per logge armi e nemici
Attraversando, in vêr l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza
Sì che già già con l'asta e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto
Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D'ambi i parenti sui cadde, e spirò.
Qui, perchè si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di sè punto oblïossi,
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira:
Anzi esclamando: O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia

Unus natorum Priami per tela, per hostes
Porticibus longis fugit, et vacua atria lustrat
Saucius. Illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
Insequitur: iam iamque manu tenet, et premit hasta.
Ut tamdem ante oculos evasit et ora parentum,
Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit.
Hic Priamus, quamquam in media iam morte tenetur,
Non tamen abstinuit, nec voci iraeque pepercit.
At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis,
Dii (si qua est caelo pietas, quae talia curet)
Persolvant grates dignas, et praemia reddant

La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch' anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D' un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo,
Quando, a lui ricorrendo, umanamente
M' accolse, e riverì le mie preghiere;
Gradì la fede mia; d' Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me securo
Nel mio regno ripose. In questa acceso
Il debil vecchio alzò l' asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va', tu dunque

Debita: qui nati coram me cernere letum
Fecisti, et patrios foedasti funere vultus.
At non ille, satum quo te mentiris, Achilles
Talis in hoste fuit Priamo: sed iura fidemque
Supplicis erubuit, corpusque exsangue sepulcro
Reddidit hectoreum, meque in mea regna remisit.
Sic fatus senior, telumque imbelle sine ictu
Coniecit: rauco quod protinus aere repulsum,
Et summo clypei nequidquam umbone pependit.
Cui Pyrrhus: Referes ergo haec, et nuntius ibis

Messaggiero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa' conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese, e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l'Asia monarca, a veder Troia
Ruinata e combusta, a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.

Pelidae genitori. Illi mea tristia facta,
Degeneremque Neoptolemum narrare memento.
Nunc morere. Hoc dicens, altaria ad ipsa trementem
Traxit, et in multo lapsantem sanguine nati,
Implicuitque comam laeva; dextraque coruscum
Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit, ensem.
Haec finis Priami fatorum: hic exitus illum
Sorte tulit, Troiam incensam, et prolapsa videntem
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
Regnatorem Asiae. Iacet ingens litore truncus,
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.

Allor pria mi sentii dentro e d' intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E, di Priamo pensando al caso atroce,
Mi si rappresentò l' imago avanti
Del padre mio ch' era a lui d' anni eguale.
Mi sovvenne l' amata mia Creusa,
Il mio picciolo Iulo, e la mia casa
Tutta a la vïolenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro
Mi volsi per veder che gente meco
Fosse de' miei seguaci; e nullo intorno
Più non mi vidi; chè tra stanchi e morti,
E feriti e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco,
M' avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde, smarrito errando,
E d' ogn' intorno rimirando, al lume
Del grand' incendio, ecco mi s' offre a gli occhi

At me tum primum saevus circumstetit horror:
Obstupui: subiit cari genitoris imago,
Ut regem aequaevum crudeli vulnere vidi
Vitam exhalantem: subiit deserta Creusa,
Et direpta domus, et parvi casus Iuli.
Respicio, et, quae sit me circum copia, lustro.
Deseruere omnes defessi, et corpora saltu
Ad terram misere, aut ignibus aegra dedere.
Iamque adeo super unus eram: quum limina Vestae
Servantem, et tacitam secreta in sede latentem

Di Tindaro la figlia che nel tempio
Se ne stava di Vesta, in un reposto
E secreto ridotto ascosa e cheta;
Elena, dico, origine e cagione
Di tanti mali, e che fu d'Ilio e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente
E de' Greci temendo e de' Troiani,
E de l'abbandonato suo marito,
S'era in quel loco, e'n sè stessa ristretta,
Confusa, vilipesa ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno,
Membrando che per lei Troia cadea;
E'l suo castigo e la vendetta insieme
De la mia patria rivolgendo: Adunque,
(Dicea meco) impunita e trïonfante
Ritornerà la scellerata in Argo?
E regina vedrà Sparta e Micene?

Tyndarida adspicio: dant clara incendia lucem
Erranti, passimque oculos per cuncta ferenti.
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros,
Et poenas Danaûm, et deserti coniugis iras
Praemetuens, Troiae et patriae communis Erinnys,
Abdiderat sese, atque aris invisa sedebat.
Exarsere ignes animo: subit ira cadentem
Ulcisci patriam, et sceleratas sumere poenas.
Scilicet haec Spartam incolumis, patriasque Mycenas
Adspiciet, partoque ibit regina triumpho?
Coniugiumque domumque, patres natosque videbit,

Goderà del marito, dei parenti,
De' figli suoi? Farà pompe e grandezze,
E d'Ilio avrà per serve e per ministri
L'altere donne e i gran donzelli intorno?
E qui Priamo sarà di ferro anciso,
E Troia incensa, e la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia così; chè se ben pregio e lode
Non s'acquista a punire, o vincer donna,
Io lodato e pregiato assai terrommi
Se si dirà ch'aggia d'un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l'ira mia: vendicherommi
De la mia patria; e col fiato e col sangue
Di lei placherò l'ombre, e farò sazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando,
Infurïavo; quand'ecco una luce
M'aprío la notte, e mi scoverse avanti

Iliadum turba, et phrygiis comitata ministris?
Occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?
Dardanium toties sudarit sanguine litus?
Non ita: namque, etsi nullum memorabile nomen
Feminea in poena est, nec habet victoria laudem;
Exstinxisse nefas tamen, et sumsisse merentis
Laudabor poenas: animumque explesse iuvabit
Ultricis flammae, et cineres satiasse meorum.
Talia iactabam, et furiata mente ferebar;
Quum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam

L'alma mia Genitrice in un sembiante,
Non come l'altre volte in altre forme
Mentito o dubbio, ma verace e chiaro,
E di madre e di Dea, qual credo e quanta
Su tra gli altri Celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano
Mi prese; e con pietà le sante luci
E le labbia rosate aperse, e disse:
Figlio, a che tanto affanno? a che tant'ira?
Chè non t'acqueti omai? Questa è la cura
Che tu prendi di noi? Chè non più tosto
Rimiri ov'abbandoni il vecchio Anchise
E la cara Creüsa e 'l caro Iulo,
Cui sono i Greci intorno? E se non fosse
Che in guardia io gli aggio, in preda al ferro al foco
Fôran già tutti. Ah figlio! non il volto

Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens, confessa deam, qualisque videri
Caelicolis et quanta solet: dextraque prehensum
Continuit, roseoque haec insuper addidit ore:
Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?
Quid furis? aut quonam nostri tibi cura recessit?
Non prius adspicies, ubi fessum aetate parentem
Liqueris Anchisen? superet coniuxne Creusa,
Ascaniusque puer? quos omnes undique graiae
Circum errant acies, et, ni mea cura resistat,
Iam flammae tulerint, inimicus et hauserit ensis.
Non tibi Tyndaridis facies invisa lacaenae,

De l'odïata Argiva, non di Pari
La biasmata rapina, ma del cielo
E de' Celesti il voler empio atterra
La trôiana potenza. Alza su gli occhi
(Ch' io ne trarrò l' umida nube, e 'l velo
Che la vista mortal t' appanna e grava:
Poscia credi a tua madre, e senza indugio
Tutto fa' che da lei ti si comanda)
Vedi là quella mole, ove quei sassi
Son da sassi disgiunti, e dove il fumo
Con la polve ondeggiando al ciel si volve,
Come fiero Nettuno infin da l' imo
Le mura e i fondamenti e 'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie e conquassa.
Vedi qui su la porta come Giuno
Infurïata a tutti gli altri avanti

Culpatusve Paris: Divûm inclementia, Divûm,
Has evertit opes, sternitque a culmine Troiam.
Adspice: namque omnem, quae nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, et humida circum
Caligat, nubem eripiam: tu ne qua parentis
Iussa time, neu praeceptis parere recusa.
Hic, ubi disiectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque ab sedibus urbem
Eruit. Hic Iuno scaeas saevissima portas
Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen

Si sta cinta di ferro, e da le navi
Le schiere d'Argo a' nostri danni invita;
Vedi poi colassù Pallade in cima
A l'alta rôcca, entro a quel nembo armata,
Con che lucenti e spaventosi lampi
Il gran Gorgone suo discopre e vibra.
Che più? mira nel ciel, che Giove stesso
Somministra a gli Argivi animo e forza,
E incontro a le vostre armi a l'arme incìta
Gli eterni Dei. Cedi lor, figlio, e fuggi;
Poi che indarno t'affanni. Io sarò teco
Ovunque andrai, sì che securamente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.
Così disse; e per entro a le folt' ombre
De la notte s'ascose. Allor vid' io
Gl' invisibili aspetti, e i fieri volti
De' Numi a Troia infesti, e Troia tutta

Ferro accincta vocat.
Iam summas arces tritonia, respice, Pallas
Insedit, nimbo effulgens, et Gorgone saeva.
Ipse pater Danais animos viresque secundas
Sufficit: ipse Deos in dardana suscitat arma.
Eripe, nate, fugam, finemque impone labori.
Nusquam abero, et tutum patrio te limine sistam.
Dixerat: et spissis noctis se condidit umbris.
Apparent dirae facies, inimicaque Troiae
Numina magna Deûm.
Tum vero omne mihi visum considere in ignes

In un sol foco immersa, e fin dal fondo
Sottosopra rivolta. In quella guisa
Che d'alto monte in precipizio cade
Un orno antico, i cui rami pur dianzi
Facean contrasto a' venti e scorno al sole,
Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti agricoltori intorno
Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara,
Da cui vinto, e dal peso, a poco a poco
Crollando e balenando, il capo inchina,
E stride e geme e dal suo giogo al fine
O con parte del gioco si diveglie,
O si scoscende; e ciò che intoppa urtando,
Di suono e di ruina empie le valli.
Allor discesi; e la materna scorta
Seguendo, da' nemici e da le fiamme
Mi rendei salvo: chè dovunque il passo
Volgea, cessava il foco, e fuggian l'armi.
Poi ch'io fui giunto a la magione antica

Ilium, et ex imo verti neptunia Troia.
Ac veluti, summis antiquam in montibus ornum
Quum ferro accisam, crebrisque bipennibus instant
Eruere agricolae certatim; illa usque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice nutat,
Vulneribus donec paulatim evicta supremum
Congemuit, traxitque iugis avulsa ruinam.
Descendo, ac ducente Deo flammam inter et hostes
Expedior; dant tela locum, flammaeque recedunt.

Del padre mio, di lui prima mi calse
E del suo scampo, e per condurlo a' monti
M' apparecchiava, quand' ei disse: O figlio,
Io decrepito, io misero, che avanzi
A i dì de la mia patria? Io posso, io deggio
Sopravvivere a Troia? E fia ch' io soffra
Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni
Siete di sangue e di vigore interi,
Voi vi salvate. A me (s' io pur dovea
Restare in vita) avrebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
Son vissuto fin qui; poi ch' altra volta
Vidi Troia cadere, e non cadd' io.
Fatemi or di pietà gli ultimi officii;
Iteratemi il vale, e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate,
Ch' io troverò chi mi dia morte; e i Greci

Atque, ubi iam patriae perventum ad limina sedis,
Antiquasque domos; genitor, quem tollere in altos
Obtabam primum montes, primumque petebam,
Abnegat excisa vitam producere Troia,
Exsiliumque pati. Vos o, quibus integer aevi
Sanguis, ait, solidaeque suo stant robore vires,
Vos agitate fugam.
Me si Caelicolae voluissent ducere vitam:
Has mihi servassent sedes. Satis una superque
Vidimus excidia, et captae superavimus urbi.
Sic o, sic positum affati discedite corpus.

Medesmi, o per pietate, o per vaghezza
De le mie spoglie, mi trarran di vita
E di miseria: e se d' esequie io manco,
Se manco di sepolcro, il danno è lieve.
Da l' ora in qua son io visso a la terra
Disutil peso, ed al gran Giove in ira,
Che dal vento percosso e da le fiamme
Fui del folgore suo. Ciò memorando
Stava il misero padre a morte additto,
E d' intorno gli er' io, Creüsa, Iulo,
La casa tutta con preghiere e pianti
Stringendolo a salvarsi, a non trar seco
Ogni cosa in ruina, a non offrirsi
Da se stesso a la morte. Ei fermo e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto si cangia: ond' io pur l' armi grido
Di morir desïoso. E qual v' era altro

Ipse manu mortem inveniam: miserebitur hostis,
Exuviasque petet. Facilis iactura sepulcri.
Iampridem invisus Divis, et inutilis, annos
Demoror, ex quo me Divûm pater atque hominum rex
Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.
Talia perstabat memorans, fixusque manebat.
Nos contra effusi lacrimis, coniuxque Creüsa,
Ascaniusque, omnisque domus, ne vertere secum
Cuncta pater, fatoque urgenti incumbere vellet.
Abnegat, inceptoque et sedibus haeret in isdem.
Rursus in arma feror, mortemque miserrimus opto.

Rimedio o di consiglio, o di fortuna?
Ah! che di questa soglia io tragga il piede,
Padre mio, per lasciarti? Ah! che tu possa
Creder tanto di me? da la tua bocca
Tanto di scelleranza e di viltate
È d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino
Che di sì gran città nulla rimanga,
Se piace a te, se nel tuo core è fermo
Che nè di te, nè de gli tuoi si scemi
La ruina di Troia; e così vada,
E così fia; ch'io veggio a mano a mano
Qui del sangue del re tutto cosperso,
E bramoso del nostro, apparir Pirro
Che i padri uccide anzi a gli altari, e i figli
Anzi a gli occhi de' padri. Ah! madre mia,
Per questo fine qui salvo e difeso
M'hai da l'armi e dal fuoco, acciò ch'io veggia
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa

Nam quod consilium aut quae iam fortuna dabatur?
Mene efferre pedem, genitor, te posse relicto
Sperasti? tantumque nefas patrio excidit ore?
Si nihil ex tanta Superis placet urbe relinqui,
Et sedet hoc animo, perituraeque addere Troiae
Teque tuosque iuvat; patet isti ianua leto:
Iamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
Natum ante ora patris, patrem qui obtruncat ad aras.
Hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignes
Eripis, ut mediis hostem in penetralibus, utque

I miei nemici e'l mio padre e'l mio figlio
E la mia donna crudelmente uccisi.
L'un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme:
Chi mi dà l'armi? Ecco che'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,
Ch'io torni infra nemici, e che di nuovo
Mi razzuffi con essi; chè non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.
E già di ferro cinto, a la sinistra
M'adattava lo scudo, e fuori uscia,
Quand'ecco in su la soglia attraversata
Creüsa avanti a' piè mi si distende,
E me gli abbraccia; e'l fanciulletto Iulo
M'appresenta, e mi dice: Ah! mio consorte,
Dove ne lasci? Se a morir ne vai,
Chè non teco n'adduci? E se ne l'armi
E ne la esperïenza hai speme alcuna,

Ascanium, patremque meum, iuxtaque Creusam
Alterum in alterius mactatos sanguine cernam?
Arma, viri, ferte arma: vocat lux ultima victos:
Reddite me Danais: sinite, instaurata revisam
Praelia. Numquam omnes hodie moriemur inulti.
Hinc ferro accingor rursus, clypeoque sinistram
Insertabam aptans, meque extra tecta ferebam.
Ecce autem complexa pedes in limine coniux
Haerebat, parvumque patri tendebat Iulum.
Si periturus abis, et nos rape in omnia tecum:
Sin aliquam expertus sumtis spem ponis in armis,

Chè non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creüsa tua, che tua, s'è detta
Per alcun tempo? E ciò gridando, empiea
Di pianto e di stridor la magion tutta,
Quand'ecco innanzi a gli occhi, e fra le mani
De gli stessi parenti, un repentino
E mirabile a dir portento apparve;
Chè sopra il capo del fanciullo Iulo
Chiaro un lume si vide, e via più chiara
Una fiamma che tremola e sospesa
Le sue tempie rosate e i biondi crini
Sen gía come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore e tema
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D'intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ognun facea per ammorzarlo ogni opra.
Ma il padre Anchise a cotal vista allegro,

Hanc primum tutare domum. Cui parvus Iulus,
Cui pater, et coniux quondam tua dicta relinquor?
Talia vociferans gemitu tectum omne replebat :
Quum subitum dictuque oritur mirabile monstrum.
Namque manus inter, moestorumque ora parentum,
Ecce levis summo de vertice visus Iuli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molles
Lambere flam ma comas, et circum tempora pasci.
Nos pavidi trepidare metu, crinemque flagrantem
Excutere, et sanctos restinguere fontibus ignes.

Le man, gli occhi e la voce al ciel rivolto,
Orò dicendo: Eterno onnipotente
Signor, se umana prece unqua ti mosse,
Vêr noi rimira, e ne fia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
È la nostra pietà, padre benigno,
Danne anco aita; e con felice segno
Questo annunzio ratifica e conferma.
Avea di ciò pregato il vecchio appena,
Che tonò da sinistra e dal convesso
Del ciel cadde una stella che per mezzo
Fendè l' ombrosa notte, e lunga striscia
Di face e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da'nostri tetti ire a celarsi in Ida,
Sì che lasciò, quanto il suo corso tenne,
Di chiara luce un solco; e lunge intorno

At pater Anchises oculos ad sidera laetus
Extulit, et caelo palmas cum voce tetendit:
Iupiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
Adspice nos; hoc tantum: et, si pietate meremur,
Da deinde auxilium, pater, atque haec omina firma.
Vix ea fatus erat senior: subitoque fragore
Intonuit laevum, et de caelo lapsa per umbras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
Illam, summa super labentem culmina tecti,
Cernimus idaea claram se condere silva,
Signantemque vias: tum longo limite sulcus

Fumò la terra di sulfureo odore.
Allor vinto si diede il padre mio;
E tosto a l'aura uscendo, al santo segno
De la stella inchinossi, e con gli Dei
Parlò devotamente: O de la patria
Sacri numi Penati, a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro,
E nel poter di voi Troia rimansi.
Poscia, rivolto a noi: Fa', figliuol mio,
Omai, disse, di me che più t'aggrada,
Chè al tuo voler son pronto, e d'uscir teco
Più non recuso. Avea già 'l foco appresa
La città tutta: e già le fiamme e i vampi
Ne ferian da vicino allor che 'l vecchio
Così dicea. Caro mio padre, adunque,
Soggiuns'io, com'è d'uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi t'adatta al collo

Dat lucem, et late circum loca sulfure fumant.
Hic vero victus genitor se tollit ad auras,
Affaturque Deos, et sanctum sidus adorat.
Iam iam nulla mora est. Sequor, et, qua ducitis, adsum.
Dii patrii, servate domum, servate nepotem!
Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troia est.
Cedo equidem: nec, nate, tibi comes ire recuso.
Dixerat ille; et iam per moenia clarior ignis
Auditur, propiusque aestus incendia volvunt.
Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae:

Acconciamente; ch'io robusto e forte
Sono a tal peso; e sia poscia che vuole:
Chè un sol periglio, una salute sola
Fia d'ambidue. Seguami Iulo al pari;
Creüsa dopo: e voi, miei servi, udite
Quel ch'io diviso. È de la porta fuori
Un colle, ov'ha di Cerere un antico
E deserto delubro, a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt'anni e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco
Vi ridurrete: e tu con le tue mani
Sosterrai, padre mio, de'santi arredi
E de'patrii Penati il sacro incarco.
Chè a me, sì lordo e sì recente uscito
Da tanta uccisïon, toccar non lece

Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit;
Quo res cumque cadent, unum et commune periclum,
Una salus ambobus erit. Mihi parvus Iulus
Sit comes, et longe servet vestigia coniux.
Vos famuli, quae dicam, animis advertite vestris.
Est urbe egressis tumulus, templumque vetustum
Desertae Cereris, iuxtaque antiqua cupressus,
Religione patrum multos servata per annos:
Hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque Penates:
Me, bello e tanto digressum et caede recenti,
Attrectare nefas, donec me flumine vivo

Pria che di vivo fiume onda mi lave.
Ciò detto, con la veste e con la pelle
D'un villoso leon m'adeguo il tergo,
E il caro peso a gli omeri m'impongo.
Indi alla destra il fanciulletto Iulo
Mi s'aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creüsa l'orme.
Andiam per luoghi solitari e bui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l'arme i nembi e degli armati
Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura
Empie di tema: sì geloso fammi
E la soma e il compagno. Era vicino
A l'uscir de la porta, e fuori in tutto,
Com'io credea, d'ogni sinistro incontro,
Quand' ecco d' improvviso udir mi sembra

Abluero.
Haec fatus latos humeros, subiectaque colla
Veste super fulvique insternor pelle leonis:
Succedoque oneri. Dextrae se parvus Iulus
Implicuit, sequiturque patrem non passibus aequis:
Pone subit coniux: ferimur per opaca locorum.
Et me, quem dudum non ulla iniecta movebant
Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii
Nunc omnes terrent aurae: sonus excitat omnis
Suspensum, et pariter comitique onerique timentem.
Iamque propinquabam portis, omnemque videbar
Evasisse vicem; subito quum creber ad aures

Un calpestio di gente, a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: Oh! fuggi, figlio
Fuggi, chè ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri.
Qui ridir non saprei come, nè quale
Avverso Nume a me stesso mi tolse,
Che mentre da la fretta e dal timore
Sospinto esco di strada, e per occulte
E non usate vie m'aggiro e celo.
Restai, misero me! senza la mia
Diletta moglie, in dubbio se dal Fato
Mi si rapisse, o traviata errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch'unqua di poi non la rividi:
Nè per vederla io mi rivolsi mai:
Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.

Visus adesse pedum sonitus, genitorque per umbram
Prospiciens, Nate, exclamat, fuge, nate; propinquant:
Ardentes clypeos atque aera micantia cerno.
Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum
Confusam eripuit mentem. Namque avia cursu
Dum sequor, et nota excedo regione viarum;
Heu! misero coniux fatone erepta Creusa
Substitit, erravitne via, seu lassa resedit,
Incertum; nec post oculis est reddita nostris:
Nec prius amissam respexi, animumque reflexi,
Quam tumulum antiquae Cereris, sedemque sacratam

Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creüsa, oimè, con quanto scorno,
E con quanto dolor del suo consorte
E del figlio e del suocero e di tutti!
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual de gli uomini, folle! e de gli Dei
Non accusai? qual vidi in tanto eccidio,
O ch'io provassi, o che avvenisse altrui,
Caso più miserando e più crudele?
Qui mio figlio, mio padre e i patrii Numi
Lascio in guardia ai compagni, ed io de l'armi
Pur mi rivesto, e indietro me ne torno,
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troia tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura e da la porta,
Ond'era uscito; e le vie stesse e l'orme

Venimus: hic demum collectis omnibus una
Defuit: et comites, natumque, virumque fefellit.
Quem non incusavi amens hominumque Deorúmque?
Aut quid in eversa vidi crudelius urbe?
Ascanium, Anchisenque patrem, teucrosque Penates
Commendo sociis, et curva valle recondo.
Ipse urbem repeto, et cingor fulgentibus armis.
Stat casus renovare omnes, omnemque reverti
Per Troiam, et rursus caput obiectare periclis.
Principio muros, obscuraque limina portae,
Qua gressum extuleram, repeto; et vestigia retro

Ripetei tutte, per cui dianzi venni,
Gli occhi portando per vederla intenti:
Silenzio, solitudine e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando se per sorte ivi smarrita
Si ricovrasse. Era già presa e piena
Di nemici e di foco; e già da' tetti
Uscian, da' venti e da le furie spinte,
Rapide fiamme e minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio; indi a la rôcca:
Seguo a le piazze, a' portici, a l' asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troia, a cui Fenice
E 'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d' ogni parte le troiane spoglie
Fin delle sacristie, fin de gli altari
Le sacre mense, i prezïosi vasi

Observata sequor per noctem, et lumine lustro.
Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.
Inde domum, si forte pedem, si forte tulisset;
Me refero. Irruerant Danai, et tectum omne tenebant.
Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento
Volvitur, exsuperant flammae; furit aestus ad auras.
Procedo, et Priami sedes arcemque reviso,
Et iam porticibus vacuis Iunonis asylo
Custodes lecti Phoenix, et dirus Ulixes
Praedam asservabant. Huc undique troia gaza
Incensis erepta adytis, mensaeque Deorum,

Di solid' oro, e i paramenti e i drappi
E le delizie e le ricchezze tutte
A gli incendi ritolte, erano addotte.
D' intorno numerabili prigioni
Stavan di funi e di catene avvinti,
E matrone e donzelle e pargoletti,
Che di sordi lamenti e di muggiti
Facean ne l' aria un tuono; e men tra loro
Era la donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolente
Gridar per le vie tutte; e, benchè in vano,
Mille volte iterai l'amato nome.
Mentre così tra furïoso e mesto
Per la città m' aggiro, e senza fine
La ricerco e la chiamo, ecco davanti
Mi si fa l' infelice simulacro
Di lei, maggior del solito. Stupii.

Crateresque auro solidi, captivaque vestis
Congeritur. Pueri, et pavidae longo ordine matres
Stant circum.
Ausus quin etiam voces iactare per umbram,
Implevi clamore vias: moestusque Creusam,
Nequidquam ingeminans, iterumque iterumque vocavi.
Quaerenti, et tectis urbis sine fine furenti
Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusae
Visa mihi ante oculos, et nota maior imago.
Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.

M'aggricciai, m'ammutii. Prese ella a dirmi,
E consolarmi: O mio dolce consorte,
A che sì folle affanno? A gli Dei piace
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch' io sia teco a provar gli affanni tuoi;
Chè soffrir lunghi esigli, arar gran mari
Ti converrà pria ch' al tuo seggio arrivi,
Che fia poi ne l' Esperia, ove il Tirreno
Tebro con placid' onde opimi campi
Di bellicosa gente impingua e riga.
Ivi riposo e regno e regia moglie
Ti si prepara. Or de la tua diletta
Crëusa, signor mio, più non ti doglia;
Chè i Dolopi superbi, o i Mirmidòni
Non vedranno già me dardania prole,

Tum sic affari, et curas his demere dictis:
Quid tantum insano iuvat indulgere dolori,
O dulcis coniux? non haec sine numine Divûm
Eveniunt: nec te hinc comitem absportare Creusam
Fas: aut ille sinit superi regnator Olympi.
Longa tibi exsilia, et vastum maris aequor arandum.
Ad terram hesperiam venies: ubi lydius, arva
Inter opima virûm, leni fluit agmine Tibris.
Illic res laetae, regnumque, et regia coniux
Parta tibi; lacrimas dilectae pelle Creusae.
Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas
Adspiciam, aut graiis servitum matribus ibo

E di Prïamo figlia, e nuora a Venere,
Nè donna lor, nè di lor donne ancella,
Chè la gran Genitrice de gli Dei
Appo sè tiemmi. Or il mio caro Iulo,
Nostro comune amore, ama in mia vece;
E lui conserva, e te consola. Addio.
Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle,
Me le avventai, per ritenerla, al collo;
E tre volte abbracciandola, altrettante,
Come vento stringessi o fumo o sogno,
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa e consumata indarno
Tutta la notte al poggio mi ritrassi
A' miei compagni, ove trovai con molta
Mia meraviglia d' ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo

Dardanis, et divae Veneris nurus:
Sed me magna Deûm genitrix his detinet oris.
Iamque vale, et nati serva communis amorem.
Haec ubi dicta dedit, lacrimantem, et multa volentem
Dicere deseruit, tenuesque recessit in auras.
Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.
Sic demum socios consumta nocte reviso.
Atque hic ingentem comitum affluxisse novorum
Invenio admirans numerum; matresque virosque,

D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado,
A l' esiglio parati, e 'nsieme additti
A seguir me, dovunque io gli adducessi,
O per mare o per terra. Uscia già d' Ida
La mattutina stella, e 'l dì n' apria,
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troia
Fumar già tutta; e de la rôcca in cima,
E di sovr' ogni porta inalberate
Le greche insegne; onde nè via, nè speme.
Rimanendomi più di darle aita,
Cedei; ripresi il carco, e salsi al monte.

Collectam exsilio pubem, miserabile vulgus.
Undique convenere, animis opibusque parati,
In quascumque velim pelago deducere terras.
Iamque iugis summae surgebat lucifer Idae,
Ducebatque diem: Danaique obsessa tenebant
Limina portarum: nec spes opis ulla dabatur,
Cessi, et sublato montem genitore petivi.

Fine del Libro secondo

ILLUSTRAZIONI

AL LIBRO SECONDO

TROIÆ CAMPUS

Teatro dell'Iliade, capo lavoro di poesia d'ogni tempo e d'ogni nazione. Il dinanzi di questa veduta presenta il monte *Cotilo* tutto boscaglie, il quale dalle parti più elevate della catena del monte Ida scende nella sottoposta pianura. A sinistra della greggia di pecore scorgesi la sorgente del Simoenta, che precipita a destra dall' alto della montagna in varie cascate. Dall' altra parte per un dolce pendío scorre lo Scamandro (oggi chiamato *Mendéré-Su*), il quale dopo di essersi piegato verso il nord si unisce col Simoenta, forma lo *Stomabimna* (foce paludosa) e si getta nel mare presso la moderna città di *Kum-Kalessi*, all'ovest del porto degli Achei.

In mezzo alla scena, fra i due fiumi, vedonsi le supposte mura di Troia o Ilio, e sul lido qualche collina sepolcrale, ed alcune rocce: nel mare l'isoletta di Tenedo, ed a sinistra di questa una delle isole *Calidne*.

ÆNEID. L. II, V. 21 e seg.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Pria ne' lidi di Tracia, e poscia in Creta
Fondar comincia Enea nova cittade:
Ma lascia entrambe; e, d' Eleno i consigli
Seguendo, fugge da' Ciclopi, e piagne
Del padre il fato, e le fredd' ossa copre.

Poichè fu d' Asia il gloriöso regno
E 'l suo re seco e 'l suo lignaggio tutto,
Come al ciel piacque, indegnamente estinto,
Ilio abbattuto e la Nettunia Troia
Desolata e combusta; i santi augùri
Spïando, a vari esigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo:
E ne la Frigia stessa a piè d' Antandro

Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem
Immeritam visum Superis, ceciditque superbum
Ilium, et omnis humo fumat neptunia Troia;
Diversa exsilia, et desertas quaerere terras
Auguriis agimur Divûm: classemque sub ipsa
Antandro, et phrygiae molimur montibus Idae;

Ne' monti d'Ida a fabbricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora
Ove il ciel ne chiamasse, e quale altrove
Ne desse altro ricetto. Ivi le genti
D'intorno accolte, al mar ne riducemmo,
E n'imbarcammo al fine. Era de l'anno
La stagion prima, e i primi giorni appena,
Quando, sciolte le sarte e date a' venti
Le vele, come volle il padre Anchise,
Piangendo abbandonai le rive e i porti
E i campi, ove fu Troia, i miei compagni
Meco traendo e 'l mio figlio e i miei Numi
A l'onde in preda, e de la patria in bando.
È de la Frigia incontro un gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte additto,
Ampio regno e famoso, e seggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
S'eran Traci e Troiani; e fin ch'a Troia
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi

Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur;
Contrahimusque viros. Vix prima inceperat aestas,
Et pater Anchises dare fatis vela iubebat:
Litora tum patriae lacrimans, portusque relinquo,
Et campos, ubi Troia fuit. Feror exsul in altum
Cum sociis natoque, Penatibus et magnis Diis.
Terra procul vastis colitur mavortia campis,
Thraces arant, acri quondam regnata Lycurgo:
Hospitium antiquum Troiae, sociique Penates,

Comuni alberghi. A questa terra in prima
Drizzai 'l mio corso, e qui primieramente
Nel curvo lito con destino avverso
Una città fondai, che dal mio nome
Eneàde nomossi; e mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrifici
A Venere mia madre, ed a gli Dei,
Che sono al cominciar propizi, indìco;
Mentre che 'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima,
Udite che m' avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
Di mirti in su la cima e di corniali
Una folta selvetta. In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de' suoi più teneri e più verdi
Arbusti or questo, or quel diramo e svelgo;
Orribile a veder, stupendo a dire,

Dum fortuna fuit. Feror huc, et litore curvo
Moenia prima loco, fatis ingressus iniquis:
Æneadasque meo nomen de nomine fingo.
Sacra dionaeae matri, Divisque ferebam
Auspicibus coeptorum operum: superoque nitentem
Caelicolûm regi mactabam in litore taurum.
Forte fuit iuxta tumulus, quo cornea summo
Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus.
Accessi; viridemque ab humo convellere silvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras:

A cotal suon, da dubbia tema oppresso,
Stupii, mi raggricciai, muto divenni,
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era questi del re, che al Tracio rege
Fu con molto tesoro occultamente
Accomandato allor, che da' Troiani
Incominciossi a diffidar de l'armi,
E temer de l'assedio. Il rio tiranno,
Tosto che a Troia la fortuna vide
Volger le spalle, anch'ei si volse, e l'armi
E la sorte seguì de' vincitori;
Sì che de l'amicizia e de l'ospizio
E de l'umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita e l'oro.
Ahi de l'oro empia ed esecrabil fame!
E che per te non osa, e che non tenta
Quest' umana ingordigia? Or poichè 'l gelo
Mi fu da l'ossa uscito, a' primi capi

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.
Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandarat alendum
Threicio regi; quum iam diffideret armis
Dardaniae, cingique urbem obsidione videret.
Ille, ut opes fractae Teucrûm, et fortuna recessit,
Res agamemnonias, victriciaque arma sequutus,
Fas omne abrumpit; Polydorum obtruncat, et auro
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames? Postquam pavor ossa reliquit,

Del popol nostro ed a mio padre in prima
Il prodigio refersi, e di ciascuno
Il parer ne spiai. Via, disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest' empia
E scellerata terra; andiam lontano
Da questo infame e traditore ospizio.
Rimettianci nel mare. Indi l' esequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo;
E, composto di terra un alto cumulo,
Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,
Che di cerulee bende e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne
D' Ilio, com' è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno e scapigliate e meste
Ulularono intorno; e noi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro

Delectos populi ad proceres, primumque parentem
Monstra Deûm refero, et, quae sit sententia, posco.
Omnibus idem animus scelerata excedere terra;
Linqui pollutum hospitium, et dare classibus Austros.
Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus: stant manibus arae
Caeruleis moestae vittis atraque cupresso:
Et circum Iliades crinem de more solutae.
Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
Sanguinis et sacri pateras: animamque sepulcro

Rivocammo di lui l'anima errante.
Nè pria ne si mostrâr l' onde sicure,
E fidi i venti, che, del porto usciti,
Incontanente ne vedemmo avanti
Sparir l' odiosa terra, e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti e i monti.
È nel mezzo a l' Egéo, diletta a Dori
Ed a Nettuno, un' isola famosa,
Che già mobile e vaga intorno a' liti
Agitata da l' onde errando andava;
Ma fatta di Latona e de' suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero
Tra Gïaro e Micon fu stretta in guisa,
Che immota e colta e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste e i venti a scherno.
Qui porto placidissimo e securo
Stanchi ne ricevette, e già smontati

Condimus, et magna supremum voce ciemus.
Inde, ubi prima fides pelago, placataque venti
Dant maria, et lenis crepitans vocat Auster in altum,
Deducunt socii naves, et litora complent.
Provehimur portu: terraeque urbesque recedunt.
Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri, et Neptuno aegaeo:
Quam pius Arcitenens oras et litora circum
Errantem, Gyaro celsa, Myconoque revinxit:
Immotamque coli dedit, et contemnere ventos.
Huc feror: haec fessos tuto placidissima portu

Veneravam d'Apollo il santo nido;
Quand'ecco Anio suo rege, e rege insieme
E sacerdote, che di sacre bende
E d'onorato alloro il crine adorno
Ne si fa 'ncontro. Era al mio padre Anchise
Già di molt'anni amico; onde ben tosto
Lo riconobbe, e con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N'abbracciò, ne 'nvitò, seco n'addusse.
Quinci al delubro, che ad Apollo in cima
Era d'un sasso anticamente estrutto,
Tutti salimmo; ed io devoto orai:
Danne Padre Timbrèo, propria magione,
E propria terra, ove già stanchi abbiamo
Posa e ristoro, e ne dà stirpe e nido
Opportuno, durabile e securo;
Danne Troia novella; e de' Troiani
Serba queste reliquie, che avanzate
Sono appena a gli storpi, a le ruine,

Accipit. Egressi veneramur Apollinis urbem.
Rex Anius, rex idem hominum, Phoebique sacerdos,
Vittis et sacra redimitus tempora lauro,
Occurrit, veterem Anchisen agnoscit amicum:
Iungimus hospitio dextras, et tecta subimus.
Templa Dei saxo venerabar structa vetusto.
Da propriam, Thymbraee, domum! da moenia fessis,
Et genus, et mansuram urbem! Serva altera Troiae
Pergama, reliquias Danaûm, atque immitis Achilli!

Al foco, a'Greci, al dispietato Achille:
Mostrane chi ne guidi, ove s'indrizzi
Il nostro corso, e qual fia 'l nostro seggio.
Co i tuoi più chiari e manifesti augùri,
Signor, tu ne predici, e tu n'inspira.
Avea ciò detto appena, che repente
Il limitare, il tempio e 'l monte tutto
Crollossi intorno; scompigliàrsi i lauri;
Aprissi, e da gli interni suoi ridotti
Mugghiò la formidabile cortina.
Noi riverenti a terra ne gittammo;
E 'l suon, ch' era confuso, a l'aura uscendo,
Artioolossi, e così dire udissi:
Dardanidi robusti, onde l'origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate; a lei tornatevi:
Ch' ivi sovr' ogni gente in tutti i secoli

Quem sequimur? quove ire iubes? ubi ponere sedes?
Da, pater, augurium, atque animis illabere nostris.
Vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente,
Liminaque, laurusque Dei; totusque moveri
Mons circum, et mugire adytis cortina reclusis.
Submissi petimus terram, et vox fertur ad aures:
Dardanidae duri, quae vox a stirpe parentum
Prima tulit tellus, eadem vox ubere laeto
Accipiet reduces. Antiquam exquirite matrem.
Hic domus Æneae cunctis dominabitur oris,

Domineranno i gloriosi Eneadi,
E la posterità de gli lor posteri.
Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi
Infra noi gran letizia e gran bisbiglio,
Interrogando e ricercando ognuno
Qual paese, qual madre, qual ricetto
Ne s'accennasse. Allora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo e i casi
Dei nostri antichi eroi: Signori, udite,
Ne disse, ch' io darò lume e compenso
A le vostre speranze. È del gran Giove
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, e regno ampio e ferace,
Che cento gran città nodrisce e regge.
Ivi sorge un' altr' Ida, onde nomata
Fu l'Ida nostra; ond'ha seme e radice
Nostro legnaggio; onde primieramente
Teucro, padre maggior de' maggior nostri,

Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.
Haec Phoebus: mixtoque ingens exorta tumultu
Laetitia: et cuncti, quae sint ea moenia, quaerunt,
Quo Phoebus vocet errantes, iubeatque reverti.
Tum genitor, veterum volvens monumenta virorum,
Audite, o proceres, ait, et spes discite vestras.
Creta Iovis magni medio iacet insula ponto;
Mons idaeus ubi, et gentis cunabula nostrae.
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna:
Maximus unde pater (si rite audita recordor)

(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Reto, ov' egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era,
Nè di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo; e sol ne l'ime valli
Abitavan le genti. Indi a noi venne
La gran Cibele madre; indi son l'armi
De' Coribanti, indi la selva Idea,
E quel fido silenzio, onde celati
Son quei nostri misteri, e quei leoni
Che al carro de la Dea son posti al giogo.
Di là dunque veniamo, e là vuol Febo
Che si ritorni. Or via seguiamo il Fato:
Plachiamo i venti, e ne la Creta andiamo,
Che non è lunge; e se n' è Giove amico,
Anzi tre dì n' approderemo ai liti.
Ciò detto, a ciascun Dío, come conviensi,

Teucrus rhoeteas primum est advectus ad oras:
Optavitque locum regno. Nondum Ilium, et arces
Pergameae steterant; habitabant vallibus imis.
Hinc mater cultrix Cybelae, corybantiaque aera,
Idaeumque nemus: hinc fida silentia sacris:
Et iuncti currum dominae subiere leones.
Ergo agite, et, Divûm ducunt qua iussa, sequamur:
Placemus ventos, et gnosia regna petamus.
Nec longo distant cursu: modo Iupiter adsit,
Tertia lux classem cretaeis sistet in oris.
Sic fatus, meritos aris mactavit honores,

Sacrificando, due gran tori uccise:
E l'un diede a Nettuno e l'altro a Febo;
Una pecora negra a la Tempesta;
Al Sereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, che Idomenéo cretese eroe,
Da la sua patria e da' paterni regni
Era scacciato; onde di Creta i liti,
D'armi, di duce e di seguaci suoi
Nostri nemici, in gran parte spogliati,
Stavano a noi senza contesa esposti.
Tosto d'Ortigia abbandonammo i porti;
Trapassammo di Nasso i pampinosi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Donisa, e d'Olëaro varcammo;
Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe
Lasciammo indietro. Indi di mano in mano
L'altre Cicladi tutte e 'l mar che rotto
Da tant'isole e chiuso ondeggia e ferve;
E seguendo, com'è de' naviganti

Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam.
Fama volat, pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem, desertaque litora Cretae:
Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.
Linquimus Ortygiae portus, pelagoque volamus:
Bacchatamque iugis Naxon, viridemque Donysam,
Olearon, niveamque Paron, sparsasque per aequor
Cycladas, et crebris legimus freta concita terris.

Marinaresca usanza, *in Creta, in Creta*
Lietamente gridando, con un vento
Che ne fería senza ritegno in poppa,
Quasi a volo andavàmo; onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi;
E gli scoprimmo, e v' approdammo al fine.
Giunti che fummo, avidamente diemmi
A fabbricar le desïate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi.
Con questo amato nome amore e speme
Destai di nuova patria, e studio intenso
D' alzar le mura e di fondar gli alberghi.
Eran le navi in su la rena addotte
Per la più parte; era la gente intenta
A l' arti, a la coltura, a i maritaggi,
Ad ogni affare; ed io lor ministrava
Leggi e ragioni, e facea tempii e strade,
Quando fera, improvvisa pestilenza

Nauticus exoritur vario certamine clamor:
Hortantur socii, Cretam proavosque petamus.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes,
Et tamdem antiquis Curetum allabimur oris.
Ergo avidus muros optatae molior urbis:
Pergameamque voco. Laetam cognomine gentem
Hortor amare focos, arcemque attollere tectis.
Iamque fere sicco subductae litore puppes;
Connubiis, arvisque novis operata iuventus,
Iura domosque dabam: subito quum tabida membris,

Ne sopravvenne; e la stagione e l'anno,
E gli uomini, e gli armenti e l'aria e l'acque
E tutto altro infettonne; onde ogni corpo
O cadeva, o languiva; e la semente
E i frutti e l'erbe e le campagne stesse
Da la rabbia di Sirio e dal veleno
De l'orribil contage arse e corrotte,
Ci negavano il vitto. Il padre mio
Per consiglio ne diè che un'altra volta
Rinavigando il navigato mare
Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo oraclo,
Perdòn gli si chiedesse, aita e scampo
Da sì maligno e velenoso influsso,
Ed alfin del cammino e de la stanza
Chiaro ne si traesse indrizzo e lume.

Era già notte, e già dal sonno vinta
Poso e ristoro avea l'umana gente,

Corrupto caeli tractu, miserandaque venit
Arboribusque satisque lues, et letifer annus.
Linquebant dulces animas, aut aegra trahebant
Corpora. Tum steriles exurere Sirius agros:
Arebant herbae, et victum seges aegra negabat.
Rursus ad oraclum Ortygiae Phoebumque remenso
Hortatur pater ire mari, veniamque precari:
Quem fessis finem rebus ferat: unde laborum
Tentare auxilium iubeat: quo vertere cursus.

Nox erat, et terris animalia somnus habebat.

Quando le sacre effigie de' Penati,
Quelle che meco avea tratte dal fuoco
De la mia patria, quelle stesse in sogno
Vive mi si mostràr veraci e chiare:
Tal piena, avversa e luminosa luna
Penetrava per entro al chiuso albergo
Di puri vetri i lucidi spiragli;
E come eran visibili, appressando
La sponda ov' io giacea soavemente
Mi si fecero avanti, e 'n cotal guisa
Mi confortaro: Quel che Apollo stesso,
Se tornaste in Ortigia, a voi direbbe,
Qui mandati da lui vi diciam noi:
E noi siam quei che dopo Troia incensa
Per tanti mari, a tanti affanni teco
N'uscimmo, e te seguiamo e l'armi tue.
Noi compagni ti siamo, e noi saremo
Ch' alla nova città, che tu procuri,

Effigies sacrae Divûm, phrygiique Penates,
Quos mecum a Troia, mediisque ex ignibus urbis
Extuleram, visi ante oculos adstare iacentis
Insomnis, multo manifesti lumine, qua se
Plena per insertas fundebat luna fenestras;
Tum sic affari, et curas his demere dictis:
Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
Hic canit: et tua nos en ultro ad limina mittit.
Nos te, Dardania incensa, tuaque arma sequuti;
Nos tumidum sub te permensi classibus aequor:

Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo alle stelle. Alto ricetto
Tu dunque, e degno de l'altezza loro,
Prepara intanto; e i rischi e le fatiche
Non rifiutar di più lontano esiglio.
Cerca loro altro seggio; ergi altre mura
Vie più chiare di queste; chè di Creta
Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo.
Una parte d'Europa è, che da'Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
E fertil terra. Da gli Enotri colta
Prima Enotria nomossi: or, com'è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Questa è la terra destinata a noi.
Quinci Dardano in prima e Iasio usciro;
E Dardano è l'autor del sangue nostro.
Sorgi dunque e riporta al padre Anchise

Idem venturos tollemus in astra nepotes,
Imperiumque urbi dabimus. Tu moenia magnis
Magna para, longumque fugae ne linque laborem.
Mutandae sedes. Non haec tibi litora suasit
Delius, aut Cretae iussit considere Apollo.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt:
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae.
OEnotri coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Hae nobis propriae sedes: hinc Dardanus ortus,
Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum.

Quel ch' or noi ti diciam, che diciam vero:
E tu cerca di Còrito, e d' Ausonia
L' antiche terre, chè da Giove in Creta
Regnar ti s' interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch' eran voci e corpi
De' nostri Dei, non simulacri e sogni,
(Chè ne vid' io le sacre bende e i volti
Spiranti e vivi) attonito e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto; e con le mani al cielo
E con la voce supplicando, spargo
Di doni intemerati i santi fochi.
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto men vado, e del portento intera-
Mente il successo e l' ordine gli espongo.
Incontanente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri e i due tronchi

Surge, age, et haec laetus longaevo dicta parenti
Haud dubitanda refer: Corythum, terrasque requirat
Ausonias, Dictaea negat tibi Iupiter arva.
Talibus attonitus visis, ac voce Deorum,
(Nec sopor illud erat, sed coram agnoscere vultus,
Velatasque comas, praesentiaque ora videbar:
Tum gelidus toto manabat corpore sudor)
Corripio e stratis corpus, tendoque supinas
Ad caelum cum voce manus, et munera libo
Intemerata focis. Perfecto laetus honore
Anchisen facio certum, remque ordine pando.

Di cui rami siam noi vette e rampolli;
E, d'erro uscito: Ora io m'avveggio, disse,
Figlio, che segno sei delle fortune
E del Fato di Troia, e ciò rincontro
Che Cassandra dicea: Sola Cassandra
Lo previde e'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno; e questa Italia
E questa Esperia avea sovente in bocca.
Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,
Cediamo a Febo: e ciò che'l Dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior si elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo;
Ed ancor questa terra abbandonammo,
Se non se pochi. N'andavamo a vela

Agnovit prolem ambiguam, geminosque parentes;
Seque novo veterum deceptum errore locorum.
Tum memorat: Nate, iliacis exercite fatis,
Sola mihi tales casus Cassandra canebat.
Nunc repeto haec generi portendere debita nostro;
Et saepe Hesperiam, saepe itala regna vocare.
Sed quis ad Hesperiae, venturos litora Teucros
Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
Cedamus Phoebo, et moniti meliora sequamur.
Sic ait: et cuncti dicto paremus ovantes.
Hanc quoque deserimus sedem, paucisque relictis
Vela damus, vastumque cava trabe currimus aequor.

Con second' aura; e già d' alto mirando,
Non più terra apparia, ma cielo ed acqua
Vedevam solamente; quando oscuro
E denso e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta e notte
Ne si fece repente, e, di più siti
Rapidi uscendo, imperversaro i venti;
S' abbuiò l' aria, abberuffossi il mare,
E gonfiaro altamente e mugghiàr l' onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d' ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso; e l' un da l' altro
Non discernendo Palinuro stesso
De la via diffidossi e de la vita.
Così tolti dal corso, e quinci e quindi
Per lo gran golfo dissipati e ciechi,

Postquam altum tenuere rates, nec iam amplius ullae
Apparent terrae, caelum undique et undique pontus:
Tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber,
Noctem hiememque ferens, et inhorruit unda tenebris.
Continuo venti volvunt mare, magnaque surgunt
Æquora: dispersi iactamur gurgite vasto.
Involvere diem nimbi, et nox humida caelum
Abstulit; ingeminant abruptis nubibus ignes.
Excutimur cursu, et caecis erramus in undis.
Ipse diem noctemque negat discernere caelo;
Nec meminisse viae media Palinurus in unda.
Tres adeo incertos caeca caligine soles

Da buio e da caligine coverti,
Tre Soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin, quasi dal mar risorta,
La terra aprirne i monti e gittar fumo.
Caggion le vele; e i remiganti a prova,
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando, inverso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio uscito,
Che giunto nelle Strofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate
Son certe isole in mezzo al grande Ionio,
Da la fera Celeno e da quell' altre
Rapaci e lordi sue compagne Arpie
Fin da l' ora abitate, che per tema
Lasciàr le prime mense, e di Finéo
Fu lor chiuso l' albergo. Altro di queste

Erramus pelago: totidem sine sidere noctes.
Quarto terra die primum se attollere tandem
Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.
Vela cadunt: remis insurgimus: haud mora, nautae
Annixi torquent spumas, et caerula verrunt.
Servatum ex undis Strophadum me litora primum
Accipiunt; Strophades graio stant nomine dictae,
Insulae Ionio in magno: quas dira Celaeno,
Harpyiaeque colunt aliae, phineia postquam
Clausa domus, mensasque metu liquere priores.
Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla

Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti; uccelli e cagne
A l'altre membra; hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta;
Le man d'artigli armate; il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre, e raggrinzata e magra.
Tosto che qui sospinti in porto entrammo,
Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti e villosi armenti e greggi.
Smontiamo in terra; e per far carne, prese
L'armi, a predare andiamo, e de la preda
Gli Dei chiamiamo e Giove stesso a parte.
Fatta la strage e già parati i cibi,
E distese le mense, eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne assisi,

Pestis et ira Deûm stygiis sese extulit undis:
Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
Ora fame.
Huc ubi delati portus intravimus; ecce
Laeta boum passim campis armenta videmus,
Caprigenumque pecus nullo custode per herbas.
Irruimus ferro: et Divos, ipsumque vocamus
In praedam partemque Iovem. Tum litore curvo
Exstruimusque toros, dapibusque epulamur opimis.

Quand' ecco che da' monti in un momento
Con dire voci e spaventoso rombo
Ne si fan sopra le bramose Arpie;
E con gli urti e con l' ali e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo
Ne sgominàr le mense, ne rapiro,
Ne infettàr tutti, e i cibi e i lochi e noi.
Era presso un ridotto, ove alta e cava
Rupe d' arbori chiusa e d' ombre intorno
Facea capace ed opportuno ostello.
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
Riposti i cibi e ne gli altari i fochi,
A convivar tornammo, ed ecco un' altra
Volta d' un' altra parte per occulte
E non previste vie ne si scoverse
L' orribil torma; e con gli adunchi artigli,
Co' fieri denti e con le bocche impure
Ghermir la preda, e ne lasciàr di novo
Vote le mense scompigliate e sozze.

At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyiae, et magnis quatiunt clangoribus alas,
Diripiuntque dapes, contactuque omnia foedant
Immundo: tum vox tetrum dira inter odorem.
Rursum in secessu longo, sub rupe cavata,
Arboribus clausi circum atque horrentibus umbris,
Instruimus mensas, arisque reponimus ignem.
Rursum ex diverso caeli caecisque latebris
Turba sonans praedam pedibus circumvolat uncis;

Allor, via (dico a' miei) di guerra è d' uopo
Contro sì dira gente; e tutti all' arme
Ed a battaglia iucito. Eglino in guisa
Ch' io gli disposi, i ferri ignudi e l' aste
E gli scudi e le frombe e i corpi stessi
Infra l' erba acquattaro: il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto
A la veletta asceso; e non più tosto
Scoprir le vide, e schiamazzare udille,
Che col canoro suo cavo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Uscir d' agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa e strana
Tentàr contro i marini uccelli in vano:
Chè le piume e le terga ad ogni colpo
Aveano impenetrabili e secure;
Onde securamente al ciel rivolte
Se ne fuggiro, e ne lasciàr la preda

Polluit ore dapes. Sociis tunc, arma capessant,
Edico, et dira bellum cum gente gerendum.
Haud secus ac iussi faciunt, tectosque per herbam
Disponunt enses, et scuta latentia condunt.
Ergo, ubi delapsae sonitum per curva dedere
Litora; dat signum specula Misenus ab alta
Ære cavo. Invadunt socii, et nova praelia tentant,
Obscenas pelagi ferro foedare volucres.
Sed neque vim plumis ullam, nec vulnera tergo
Accipiunt: celerique fuga sub sidera lapsae
Semesam praedam, et vestigia foeda relinquunt.

Sgraffiata, smozzicata e lorda tutta.
Sola Celeno a l'alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi; e d'infortunii
Trista indovina, infuriossi, e disse:
Dunque non basta averne, ardita razza
Di Laomedonte, depredati e scorsi
Gli armenti e i campi nostri, che ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E le innocenti
Arpie scacciar dèl patrio regno osate?
Ma sentite, e nel cor vi riponete
Quel ch' io v' annunzio. Io son Furia suprema
Che annunzio a voi quel che 'l gran Giove a Febo,
E Febo a me predice. Il vostro corso
È per l'Italia, e ne l'Italia avrete
E porto e seggio. Ma di mura avanti,
La città che dal ciel vi si destina,
Non cingerete, che d' un tale oltraggio

Una in praecelsa consedit rupe Celaeno
Infelix vates, rumpitque hanc pectore vocem:
Bellum etiam pro caede boum, stratisque iuvencis
Laomedontiadae, bellumne inferre paratis,
Et patrio Harpyias insontes pellere regno?
Accipite ergo, animis atque haec mea figite dicta:
Quae Phoebo pater omnipotens, mihi Phoebus Apollo
Praedixit, vobis Furiarum ego maxima pando.
Italiam cursu petitis, ventisque vocatis
Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.
Sed non ante datam cingetis moenibus urbem,

Castigo arete; e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco le mense
Divorerete. E, così detto, il volo
Riprese in vér la selva, e dileguossi.
Sgomentaronsi i miei, cadde lor l'ira;
E prieghi, in vece d'armi, e voti oprando,
Mercè chiesero e pace, o Dive o Dire
Che si fosser l'alate ingorde belve:
E 'l padre Anchise in su la riva sporte
Al ciel le palme, e i gran celesti Numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: O Dii possenti,
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minacce; voi di caso tale
Ne liberate; e voi giusti e voi buoni
Siate pietosi a noi ch'empi non siamo.
Indi ratto comanda che dal lito

Quam vos dira fames, nostraeque iniuria caedis
Ambesas subigat malis absumere mensas.
Dixit, et in silvam pennis ablata refugit.
At sociis subita gelidus formidine sanguis
Diriguit: cecidere animi: nec iam amplius armis,
Sed votis precibusque iubent exposcere pacem:
Sive Deae, seu sint dirae obscenaeque volucres.
Et pater Anchises passis de litore palmis,
Numina magna vocat, meritosque indicit honores.
Dii prohibete minas! Dii talem avertite casum!
Et placidi servate pios! Tum litore funem



ITHACA.
Theaki

Aen. Lib. III. 272



ZACYNTHOS

Zante

Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
Spieghiam le vele a gli austri, e via per l'onde
Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là 've 'l vento e 'l nocchier ne guida e spinge.
E già alto d'apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio e Samo:
Varchiam Nerito alpestro; e via fuggendo,
E bestemmiando, trapassiam gli scogli
D' Itaca, imperio di Laerte, e nido
Del fraudolente Ulisse. Indi ne s' apre
Il nimboso Leucàte, e quel, che tanto
A' naviganti è spaventoso, Apollo.
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L' ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua cittade entrammo.
Grata vie più quanto sperata meno.

Deripere, excussosque iubet laxare rudentes.
Tendunt vela Noti: ferimur spumantibus undis,
Quo cursum ventusque gubernatorque vocabant
Iam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos,
Dulichiumque, Sameque, et Neritos ardua saxis.
Effugimus scopulos Ithacae, laertia regna,
Et terram altricem saevi exsecramur Ulixi,
Mox et Leucatae nimbosa cacumina montis,
Et formidatus nautis aperitur Apollo.
Hunc petimus fessi, et parvae succedimus urbi.
Ancora de prora iacitur; stant litore puppes.
Ergo insperata tandem tellure potiti,

Ne fu la terra; onde purgati ergemmo
Altari e voti, ed ostie a Giove offrimmo.
E d'Azio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscìr de' miei compagni
I più robusti, e com'è patria usanza,
Varie palestre a lotteggiar si diero;
Gioiosi che per tanto mare e tante
Greche terre inimiche a salvamento
Fosser tant'oltre addotti. Era de l'anno
Compito il giro, e i gelidi aquiloni
Infestavano il mare; ond'io lo scudo,
Che di forbido e concavo metallo
Fu già del grande Abante insegna e spoglia,
Con un tal motto in su le porte appesi:
A' Greci vincitori Enea levollo,
Ed a te 'l sacra, Apollo. Indi al mar giunti
Ne rimbarcammo: e remigando a gara

Lustramurque Iovi, votisque incendimus aras;
Actiaque iliacis celebramus litora ludis.
Exercent patrias oleo labente palaestras
Nudati socii. Iuvat evasisse tot urbes
Argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes.
Interea magnum sol circumvolvitur annum,
Et glacialis hiems Aquilonibus asperat undas.
Ære cavo clypeum, magni gestamen Abantis,
Postibus adversis figo, et rem carmine signo:
Æneas haec de Danais victoribus arma.
Linquere tum portus iubeo, et considere transtris.

Fummo in un tempo de' Feáci a vista,
E gli varcammo: poi rivolti a destra,
Costeggiammo l'Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo.
Qui cosa udii, che meraviglia e gioia
Mi porse insieme; e fu, ch' Eleno, figlio
Di Prïamo re nostro, era a quel regno
Di greche terre assunto, e che di Pirro
E del suo scettro e del suo letto erede,
Troiano sposo, a la troiana Andromache
S' era congiunto. Arsi d' immenso amore
Di visitarlo, e di spïar da lui
Come ciò fosse; e de l' armata uscendo
Scesi nel lito, e me n' andai con pochi
A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte
Andromache regina in su la riva

Certatim socii feriunt mare, et aequora verrunt.
Protenus aerias Phaeacum abscondimus arces,
Litoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, et celsam Buthroti accedimus urbem.
Hic incredibilis rerum fama occupat aures,
Priamiden Helenum graias regnare per urbes,
Coniugio aecidae Pyrrhi, sceptrisque potitum:
Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
Obstupui: miroque incensum pectus amore
Compellare virum, et casus cognoscere tantos.
Progredior portu, classes et litora linquens.
Solemnes tum forte dapes, et tristia dona,

Del novo Simoënta a far solenne
Sepolcral sacrificio; e come è rito
De la mia patria, avea fra due grand'are
Di verdi cespi una gran tomba eretta,
Monumento di lagrime e di duolo;
Ove con tristi doni e con lugúbri
Voci del grand'Ettòr l'anima e'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava.
Poichè venir mi vide, e che di Troia
Avvisò l'armi, e me conobbe, un mostro
Veder le parve, e forsennata e stupida
Fermossi in prima; indi gelata e smorta
Disvenne e cadde; e dopo molto appena
Risensando, mirommi, e così disse:
Oh! sei tu vero, o pur mi sembri Enea?
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito
È'l mio richiamo, Ettòr perchè te manda?

Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam,
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum: viridi quem cespite inanem,
Et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras.
Ut me conspexit venientem, et Troia circum
Arma amens vidit: magnis exterrita monstris,
Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit:
Labitur; et longo vix tamdem tempore fatur.
Verane te facies, verus mihi nuntius affers,
Nate Dea? vivisne? aut, si lux alma recessit,
Hector ubi est? dixit: lacrimasque effudit, et omnem

Perch' ei teco non viene? E sei tu certo
Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando,
Empía di strida e di lamenti i campi.
Io di pietà e di duol confuso, appena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
Snodai la lingua. Io vivo, se pur vita
È menar giorni sì gravosi e duri:
Ma così spiro ancora, e veramente
Son io quel che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, e da quanto inclito marito!
Adromache d' Ettòr a Pirro, a Pirro
Fosti congiunta? Or qual altra più lieta
T' incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose: O fortunata lei
Sovr' ogni donna, che regina e vergine
Ne la sua patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima e non preda,

Implevit clamore locum. Vix pauca furenti
Subiicio, et raris turbatus vocibus hisco.
Vivo equidem, vitamque extrema per omnia duco.
Ne dubita: nam vera vides.
Heu! quis te casus deiectam coniuge tanto
Excipit? aut quae digna satis fortuna revisit?
Hectoris, Andromache, Pyrrhin' connubia servas?
Deiecit vultum, et demissa voce loquuta est:
O felix una ante alias priameia virgo,
Hostilem ad tumulum Troiae sub moenibus altis

Nè del suo vincitor serva, nè donna.
Io dopo Troia incensa, e dopo tanti
E tanti arati mari, a servir nata,
De la stirpe d'Achille il giogo e 'l fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermïone congiunto,
E lei, che de la razza era di Leda
E del sangue di Sparta, a me preposta,
Volle ch' Eleno ed io, servi ambidue,
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto,
Che tor l' amata sua donna si vide,
Da l' amore infiammato e da le faci
De le furie materne, anzi a gli altari
Del padre Achille, insidïosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso, e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde,

Iussa mori, quae sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile!
Nos, patria incensa, diversa per aequora vectae,
Stirpis achilleae fastus, iuvenemque superbum
Servitio enixae, tulimus: qui deinde, sequutus
Ledaeam Hermionem, lacedaemoniosque hymenaeos,
Me famulam famuloque Heleno transmisit habendam
Ast illum, ereptae magno inflammatus amore
Coniugis, et scelerum furiis agitatus, Orestes,
Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.
Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit

Che dal nome di Cäone troiano
Così l'ha detta, come disse ancora
Ilio da l'Ilio nostro questa rôcca
Che qui su vedi; e Simoënta e Pergamo
Queste picciole mura e questo rivo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura
Ha qui condotto, fuor d'ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro
Vive? cresce? che fa? come ha sentito
La morte di Crëusa? E qual presagio
Ne dà, ch'Enea suo padre, Ettor suo zio
Si rinnovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti e parole; ed ecco intanto
Il Teucro Eroe che, de la terra uscendo,
Con molti intorno a rincontrar ne venne.

Pars Heleno; qui chaonios cognomine campos,
Chaoniamque omnem troiano a Chaone dixit:
Pergamaque, iliacamque iugis hanc addidit arcem.
Sed tibi qui cursum venti, quae fata dedere?
Aut quisnam ignarum nostris Deus appulit oris?
Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura?
Quem tibi iam Troia * * * *
Ecqua tamen puero est amissae cura parentis?
Ecquid in antiquam virtutem, animosque viriles,
Et pater Æneas, et avunculus excitat Hector?
Talia fundebat lacrimans, longosque ciebat
Incassum fletus: quum sese a moenibus heros
Priamides multis Helenus comitantibus affert,

Tosto che ne adocchiò, meravigliando
Ne conobbe, n' accolse, e lietamente
Seco n' addusse, de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavàmo, anch' egli
Ragionando e piangendo. Entrammo al fine
Ne la picciola Troia, e con diletto
Un arido ruscello, un cerchio angusto
Sentii con finti e rinnovati nomi
Chiamar Pergamo e Xanto; e, de la Scea
Porta entrando, abbracciai l' amata soglia.
Così fecero i miei, meco godendo
L' amica terra, come propria e vera
Fosse lor patria. Il re le sale e i portici
Di mense empiendo, fe' lor cibi e vini
Da' regi servi realmente esporre
Con vaselli d' argento e coppe d' oro.
Passato il primo giorno e l' altro appresso,
Soffiàr prosperi i venti; ond' io commiato

Agnoscitque suos, laetusque ad limina ducit,
Et multum lacrimas verba inter singula fundit.
Procedo: et parvam Troiam, simulataque magnis
Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum
Agnosco, scaeaeque amplector limina portae.
Nec non et Teucri socia simul urbe fruuntur.
Illos porticibus rex accipiebat in amplis,
Aulai in medio libabant pocula Bacchi,
Impositis auro dapibus, paterasque tenebant.
Iamque dies, alterque dies processit: et aurae

A l'indovino re chiedendo, seco
Mi ristrinsi e gli dissi: Inclito sire,
Cui non son de gli Dei le menti occulte,
Che Febo spiri e 'l tripode e gli allori
Del suo tempio dispensi, e de le stelle
E de' volanti ogni secreto intendi,
Danne certo (ti priego) indicio e lume
De le nostre venture. Il nostro corso,
Com' ogni augurio accenna, ed ogni Nume
Ne persuade, è per Italia; e lieto
E fortunato ancor ne si promette
Infino a qui. Sola Celeno Arpia
Novi e tristi infortunii, e fame ed ira
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Avvertenze e ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, e forte a tanti affanni.

Vela vocant; tumidoque inflatur carbasus Austro.
His vatem aggredior dictis, ac talia quaeso:
Troiugena, interpres Divûm, qui numina Phoebi,
Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis,
Et volucrum linguas, et praepetis omina pennae,
Fare, age (namque omnis cursum mihi prospera dixit
Religio, et cuncti suaserunt numine Divi
Italiam petere, et terras tentare repostas;
Sola novum dictuque nefas harpyia Celaeno
Prodigium canit, et tristes denuntiat iras,
Obscenamque famem) quae prima pericula vito?
Quidve sequens tantos possim superare labores?

Qui pria solennemente Eleno, uccisi
I dovuti giovenchi, in atto umíle
Impetrò da gli Dei favore e pace;
Poscia, raccolto in se, le bende sciolse
Del sacro capo; e me, così com' era
A tanto officio attonito e sospeso,
Per man prendendo a la febéa spelonca
M' addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: O de la Dea
Pregiato figlio (quando a gran fortuna
È chiaro in prima che 'l tuo corso è volto;
Tal è del ciel, de' Fati e di colui
Che li regge, il voler, l' ordine e 'l moto)
Io di molte e gran cose che antiveggo
Del tuo peregrinaggio, acciò più franco
Navighi i nostri mari, e 'l porto ausonio,
Quando che sia, securamente attinga,

Hic Helenus, caesis primum de more iuvencis,
Exorat pacem Divûm, vittasque resolvit
Sacrati capitis, meque ad tua limina, Phoebe,
Ipse manu multo suspensum numine ducit;
Atque haec deinde canit divino ex ore sacerdos:
Nate Dea, (nam te maioribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides: sic fata Deûm rex
Sortitur, volvitque vices; is vertitur ordo)
Pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres
Æquora, et ausonio possis considere portu,
Expediam dictis: prohibent nam cetera Parcae

Poche ne ti dirò; che a te le Parche
Vietan che più ne sappi; ed a me Giuno,
Ch'io più te ne riveli. In prima il porto,
E l'Italia che cerchi, e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Scevra da te, ch'anzi che tu v'aggiunga,
Ti parrà malagevole, e lontana
Più che non credi; e ti fia d'uopo avanti
Stancar più volte i remiganti e i remi,
E'l mar de la Sicilia e'l mar Tirreno,
E i laghi inferni e l'isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa' nota e conserva.
Quando più stanco e travagliato a riva
Sarai d'un fiume, u'sotto un'elce accolta
Sarà candida Troia, ed arà trenta

Scire, Helenum farique vetat saturnia Iuno.
Principio Italiam, quam tu iam rere propinquam,
Vicinosque, ignare, paras invadere portus,
Longa procul longis via dividit invia terris.
Ante et trinacria lentandus remus in unda,
Et salis ausonii lustrandum navibus aequor,
Infernique lacus, aeaeaeque insula Circae,
Quam tuta possis urbem componere terra.
Signa tibi dicam: tu condita mente teneto,
Quum tibi sollicito secreti ad fluminis undam,
Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,

Candidi figli a le sue poppe intorno,
Allor di': Questo è il segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la mia sede, e questo è 'l fine
De' miei travagli. Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a trangugiar le mense,
Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno
Opportuno compenso; e questo Apollo
Invocato da voi presto saravvi.
Queste terre d'Italia e questa riva
Vèr noi volta e vicina a i liti nostri,
È tutta da' nemici e da' malvagi
Greci abitata e colta; e però lunge
Fuggi da loro. I Locri di Narizia
Qui si posaro; e qui ne' Salentini
I suoi Cretesi Idomenéo condusse.
Qui Filottete il Melibéo campione
La piccioletta sua Petilia eresse.

Triginta capitum fetus enixa, iacebit,
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati:
Is locus urbis erit: requies ea certa laborum.
Nec tu mensarum morsus horresce futuros:
Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo.
Has autem terras, italique hanc litoris oram,
Proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
Effuge: cuncta malis habitantur moenia Graiis.
Hic et narycii posuerunt moenia Locri,
Et sallentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomenaeus: hic illa ducis Meliboei

Fuggili dico; e quando anco varcato
Sarai di là ne l'alto lito, intento
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo, acciò tra i santi fochi,
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
Te coi tuoi sacrificii non conturbi:
E questo rito poi sia castamente
Da te servato e da' nipoti tuoi.
Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l' angusta foce,
Tienti a sinistra; e del sinistro mare
Solca pur via quanto a di lungo intorno
Gira l'Isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra e l' onde. È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi

Parva Philoctetae subnixa Petilia muro.
Quin, ubi transmissae steterint trans aequora classes,
Et positis aris iam vota in litore solves,
Purpureo velare comas adopertus amictu;
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurrat, et omina turbet.
Hunc, socii morem sacrorum, hunc ipse teneto;
Hac casti maneant in religione nepotes.
Ast, ubi digressum siculae te admoverit orae
Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori;
Laeva tibi tellus, et longo laeva petantur
Æquora circuitu: dextrum fuge littus et undas.

Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise:
E i campi e le città, che in su le rive
Restaro, angusto freto or bagna e sparte.
Nel destro lato è Scilla: nel sinistro
È l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti rigirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino alle stelle.
Scilla dentro a le sue buie caverne
Stassene insidiando; e con le bocche

Haec loca vi quondam, et vasta convulsa ruina,
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!)
Dissiluisse ferunt, quum protenus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus, et undis
Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore deductas angusto interluit aestu.
Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis
Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, et sidera verberat unda.
At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris,



CHARYBDIS.

Stretto di Messina. Aen. Lib. III. 420.

De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro al suo speco a sè tragge e trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo e 'l petto
Ha di donna e di vergine; il restante,
D' una pistrice immane, che simíli
A' delfini ha le code, a i lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio e lunga volta
Girar Pachino e la Trinacria tutta,
Che, non ch' altro, veder quell' antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.

Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli
Sembrar ti può che sian d' Eleno i detti,
E se scarso non m' è del vero Apollo;
Sovr' a tutto io t' accenno, ti predico,
Ti ripeto più volte e ti rammento,

Ora exsertantem, et naves in saxa trahentem.
Prima hominis facies, et pulcro pectore virgo
Pube tenus; postrema immani corpore pistrix,
Delphinum caudas utero commissa luporum.
Praestat trinacrii metas lustrare Pachyni
Cessantem, longos et circum flectere cursus,
Quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam, et caeruleis canibus resonantia saxa.
Praeterea, si qua est Heleno prudentia, vati
Si qua fides, animum si veris implet Apollo,
Unum illud tibi, nate Dea, praeque omnibus unum

La gran Giunone invoca: a Giunon voti
E preghi e doni e sacrificii offrisci
Devotamente; chè, lei vinta, al fine
Terrai d'Italia il desïato lito.
Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago
Visita, e quelle selve e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i Fati: in su le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese ed ordinate, ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l'avvenire, e quando, aprendo

Praedicam: et repetens iterumque iterumque monebo:
Iunonis magnae primum prece numen adora:
Iunoni cane vota libens, dominamque potentem
Supplicibus supera donis. Sic denique victor
Trinacria fines italos mittere relicta.
Huc ubi delatus cumaeam accesseris urbem,
Divinosque lacus et Averna sonantia silvis;
Insanam vatem aspicies: quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas et nomina mandat.
Quaecumque in foliis descripsit carmina, virgo
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
Verum eadem, verso tenuis quum cardine ventus

Talor là porta, il vento le disturba,
E van per l'antro a volo, ella non prende
Più di ricorle e d'accozzarle affanno;
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s' appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' venti e de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D'Italia, de le guerre e delle genti
Che ti fian contra; e mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel che mi occorre, o che mi lice

Impulit, et teneras turbavit ianua frondes,
Numquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
Nec revocare situs, aut iungere carmina curat.
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllae.
Hic tibi ne qua morae fuerint dispendia tanti:
Quamvis increpitent socii, et vi cursus in altum
Vela vocent, possisque sinus implere secundos:
Quin adeas vatem, precibusque oracula poscas.
Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat.
Illa tibi Italiae populos, venturaque bella,
Et, quo quemque modo fugiasque ferasque laborem,
Expediet; cursusque dabit venerata secundos.
Haec sunt, quae nostra liceat te voce moneri.

Ch'io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti
Te porta e i tuoi con la gran Troia al cielo.
Poscia che ciò come profeta disse,
Comandò come amico che a le navi
Gli portassero i doni, opre e lavori
Che avea d'oro e d'avorio apparecchiati,
E gran masse d'argento e gran vaselli
Di dodonèo metallo; una lorica
Di forbite azzimine: e rinterzate
Maglie, dentro d' acciaro, e'ntorno d'oro,
Una targa, un cimiero, una celata,
Ond'era a pompa ed a difesa armato
Nëottolemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch'egli i suoi doni: ebber poi tutti
Cavalli e guide; e fu di remi e d'armi
Ciascun legno provvisto; e perchè 'l vento
Che secondo fería, non punto indarno

Vade, age, et ingentem factis fer ad aethera Troiam.
Quae postquam vates sic ore effatus amico est;
Dona dehinc auro gravia, sectoque elephanto,
Imperat ad naves ferri, stipatque carinis
Ingens argentum, dodonaeosque lebetas,
Loricam consertam hamis auroque trilicem,
Et conum insignis galeae, cristasque comantes,
Arma Neoptolemi. Sunt et sua dona parenti.
Addit equos, additque duces.
Remigium supplet; socios simul instruit armis,
Interea classem velis aptare iubebat

Spirasse, ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise, a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
O ben degno, a cui fosse amica e sposa
La gran madre d'Amore; o de' Celesti
Sovrana cura, che a l'eccidio avanzi
Già due volte di Troia, eccoti a vista
Giunto d'Italia. A questa il corso indrizza;
Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro, poichè lunge assai
È la parte di lei che Apollo accenna.
Or lieto te ne va', padre felice
Di sì pietoso figlio. Io, già che l'aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada
Più non terrovvi. Indi la mesta Andromache
Fece con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d'oro

Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.
Quem Phoebi interpres multo compellat honore:
Coniugio, Anchisa, Veneris dignate superbo,
Cura Deûm, bis pergameis erepte ruinis,
Ecce tibi Ausoniae tellus: hanc arripe velis:
Et tamen hanc pelago praeterlabare necesse est.
Ausoniae pars illa procul, quam pandit Apollo.
Vade, ait, o felix nati pietate! quid ultra
Provehor, et fando surgentes demoror austros?
Nec minus Andromache, digressu moesta supremo,
Fert picturatas auri subtegmine vestes,

Guarniti e ricamati, e drappi e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni
Di lui vestiti e fregi, e ricca e larga
Copia di biancherie donogli, e disse:
Prendi, figlio, da me quest' opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tienle
Del grande e lungo amor che sempre avratti
Andromache d' Ettorre; ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell' unico sembiante che mi resta
D' Astianatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea
Quel mio figlio infelice; e d' anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhi al fin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui già la sorte

Et phrygiam Ascanio chlamydem, nec cedit honori;
Textilibusque onerat donis, ac talia fatur:
Accipe et haec, manuum tibi quae monumenta mearum
Sint, puer, et longum Andromachae testentur amorem,
Coniugis Hectoreae. Cape dona extrema tuorum,
O mihi sola mei super Astyanactis imago.
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat:
Et nunc aequali tecum pubesceret aevo.
Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis:
Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Iam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur.

Vostra è compita: noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto ognor se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza
D'Ilio e di Troia in pace vi godete,
Regno e fattura vostra. Ah! che de l'altra
Sia sempre e più felice e meno esposta
A le forze de' Greci. Io s' unqua il Tebro
Vedrò, se fia giammai che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia e 'l vostro Epiro
Si son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso; così d' ambedue
Mi proporrò che d' animi e d' amore
Siamo una Troia: e ciò perpetua cura

Vobis parta quies: nullum maris aequor arandum;
Arva neque Ausoniae, semper cedentia retro,
Quaerenda. Effigiem Xanthi, Troiamque videtis,
Quam vestrae fecere manus: melioribus, opto,
Auspiciis, et quae fuerit minus obvia Graiis.
Si quando Thybrim, vicinaque Thybridis arva
Intraro, gentique meae data moenia cernam;
Cognatas urbes olim, populosque propinquos
Epiro, Hesperia, (quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus) unam faciemus utramque

Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
Ne spingemmo oltre a gli Ceraunì monti
A Butroto vicini, onde a le spiagge
Si fa d'Italia il più breve tragitto.
Già declinava il sole, e crescean l'ombre
De' monti opachi, quando a terra volti
Col desire, e co' remi in su la riva
Pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi
Cibo, riposo e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro; e poscia ch' ebbe
Con gli orecchi spïati il vento e 'l mare,
Mirò le stelle, contemplò l'Arturo,
L'Iadi piovose, i gemini Trïoni,
Ed Orïone armato: e, visto il cielo

Troiam animis: maneat nostros ea cura nepotes.
Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta;
Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis.
Sol ruit interea, et montes umbrantur opaci.
Sternimur optatae gremio telluris ad undam,
Sortiti remos, passimque in litore sicco
Corpora curamus: fessos sopor irrigat artus.
Necdum orbem medium nox horis acta subibat:
Haud segnis strato surgit Palinurus, et omnes
Explorat ventos, atque auribus aera captat:
Sidera cuncta notat tacito labentia caelo,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.

Sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa
Recossi, e 'l segno dienne. Immantinente
Movemmo il campo, e quasi in un baleno
Giunti e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l' Aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i liti d' Italia. *Italia*, Acate
Gridò primieramente: *Italia*, *Italia*
Da ciascun legno ritornando, allegri
Tutti la salutammo. Allora Anchise
Con una inghirlandata e piena tazza
In su la poppa alteramente assiso:
O del pelago, disse, e de la terra,
E de le tempestà numi possenti,
Spirate aure seconde, e vér l' Ausonia

Postquam cuncta videt coelo constare sereno,
Dat clarum e puppi signum: nos castra movemus,
Tentamusque viam, et velorum pandimus alas.
Iamque rubescebat stellis aurora fugatis,
Quum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates:
Italiam laeto socii clamore salutant.
Tum pater Anchises magnum cratera corona
Induit, implevitque mero; divosque vocavit
Stans celsa in puppi.
Dii, maris et terrae tempestatumque potentes,
Ferte viam vento facilem, et spirate secundi.

De' nostri legni agevolate il corso.
Rinforzaronsi i venti; apparve il porto
Più da vicino; apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro. Allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
È di vèr l'Orïente un curvo seno
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Stà d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote e frange.
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo
Lo fa porto e l'asconde; e sovra al porto
Lunge dal lito è 'l tempio. Ivi smontati,
Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. Oh! disse Anchise,
Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro

Crebrescunt optatae aurae, portusque patescit
Iam propior, templumque apparet in arce Minervae.
Vela legunt socii, et proras ad litora torquent.
Portus ab Euroo fluctu curvatus in arcum;
Obiectae salsa spumant adspergine cautes:
Ipse latet; gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli, refugitque a litore templum.
Quatuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
Tondentes campum late, candore nivali.
E pater Anchises: Bellum, o terra hospita, portas:

Talvolta aggiunti, e van del pari al giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il nume
De l' armigera Palla, a cui gioiosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo; e noi d' intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di frigio ammanto, a la gran Giuno argiva
Preghiere e doni e sacrifizii offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi e i voti
Furon compiti, al mar ne radducemmo
Immantinente; e rivolgendo i corni
De le velate antenne, il greco ospizio
E 'l sospetto paese abbandonammo.
E prima il tarentino erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo:

Bello armantur equi; bellum haec armenta minantur.
Sed tamen idem olim curru succedere sueti
Quadrupedes, et frena iugo concordia ferre:
Spes est pacis, ait. Tum numina sancta precamur
Palladis armisonae, quae prima accepit ovantes;
Et capita ante aras phrygio velamur amictu:
Praeceptisque Heleni, dederat quae maxima, rite
Iunoni argivae iussos adolemus honores.
Haud mora: continuo perfectis ordine votis,
Cornua velatarum obvertimus antennarum,
Graiugenumque domos, suspectaque linquimus arva.
Hinc sinus herculei (si vera est fama) Tarenti

Poscia a rincontro di Lacinia il tempio,
La rôcca di Caulone e 'l Scillacèo,
Onde i navigli a sì gran rischio vanno.
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D' Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi
Che facean ne' suoi liti e 'ntorno a' sassi
E dentro a le caverne i flutti e i fuochi,
Al ciel ruttando insieme il mare e 'l monte
Fiamme, fumo, faville, arene e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise: È forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via compagni a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D' un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela e la sua proda

Cernitur. Attollit se diva Lacinia contra,
Caulonisque arces, et navifragum Scylaceum.
Tum procul e fluctu trinacria cernitur Ætna,
Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa
Audimus longe, fractasque ad litora voces:
Exsultantque vada, atque aestu miscentur arenae.
Et pater Anchises: Nimirum haec illa Charybdis;
Hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda canebat.
Eripite, o socii; pariterque insurgite remis.
Haud minus ac iussi faciunt: primusque rudentem
Contorsit laevas proram Palinurus ad undas;



AETNA

[illegible]

[illegible]

Aen. L. 3. III, 5[illegible]



CYCLOPUM SCOPULI

[illegible] [illegible]

Al manco lato; e ciò gli altri seguendo,
Con le sarte e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra; e 'l mar sorgendo
Prima al ciel ne sospinse; indi calando,
Ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte
Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli,
E tre volte rivolti in vêr le stelle
D'umidi spruzzi e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.
Eravam lassi; e 'l vento e 'l sole insieme
Ne mancàr sì, che del viaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De' Ciclópi approdammo. È per sè stesso
A' venti inaccessibile e capace
Di molti legni il porto, ove giugnemmo;
Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Esce talvolta

Laevam cuncta cohors remis ventisque petivit.
Tollimur in caelum curvato gurgite, et idem
Subducta ad manes imos desidimus unda.
Ter scopuli clamorem intèr cava saxa dedere:
Ter spumam elisam, et rorantia vidimus astra.
Interea fessos ventus cum sole reliquit;
Ignarique viae Cyclopum allabimur oris.
Portus ab accessu ventorum immotus, et ingens
Ipse; sed horrificis iuxta tonat Ætna ruinis,
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,

Da questo monte a l'aura un'altra nube
Mista di nero fumo e di roventi
Faville, che di cenere e di pece
Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme
Che van lambendo a scolorir le stelle;
E talvolta, le sue viscere stesse
Da sè divelte, immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomendo
In fin dal fondo romoreggia e bolle.
È fama, che dal fulmine percosso
E non estinto, sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo;
E che quando per duolo e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,

Turbine fumantem piceo et candente favilla;
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit:
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans; liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.
Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
Impositam, ruptis flammam exspirare caminis;
Et, fessum quoties mutet latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et caelum subtexere fumo.

E tutte intorno le campagne e 'l cielo
Di tuoni empie e di pomici e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti
Entro una selva stemmo, non sapendo
Le cagion d'essi, e di cercarle ogni uso
Ne si togliea, poichè 'l paese conto
Non c' era: nè stellato, nè sereno
Si vedea 'l ciel, ma fosco e nubiloso,
E tra le nubi era la luna ascosa.
Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l' umido velo
Tolto dal mondo: quando ecco dal bosco
Ne si fa incontro un non mai visto altrove
Di strana e miserabile sembianza,
Scarno, smunto e distrutto, una figura
Più di mummia che d' uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso un manto

Noctem illam tecti silvis immania monstra
Perferimus; nec, quae sonitum det caussa, videmus.
Nam neque erant astrorum ignes, nec lucidus aethra
Siderea polus; obscuro sed nubila caelo;
Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.
Postera iamque dies primo surgebat Eoo,
Humentemque aurora polo dimoverat umbram:
Cum subito e silvis, macie confecta suprema,
Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu
Procedit, supplexque manus ad litora tendit.
Respicimus. Dira illuvies, immissaque barba,

Ricucito di spini: orrido tutto,
E squallido e difforme, con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venía mercè chiedendo. Era costui,
Come prima ne parve e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troia.
Onde noi per Troiani e i nostri arnesi
E le nostr' armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi; e poscia quasi
Rincorato a noi venne, e con preghiere
E con pianto ne disse: O se le stelle,
Se gli Dei, se quest' aura, onde spiriamo,
Generosi e magnanimi Troiani,
Serbin la vita a voi, quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m' adducete,
Ove che sia; chè mi fia questo assai;
Poich' io son Greco, e di quei Greci ancora
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.

Consertum tegumen spinis: at cetera graius,
Et quondam patriis ad Troiam missus in armis.
Isque ubi dardanios habitus, et Troia vidit
Arma procul; paullum aspectu conterritus haesit,
Continuitque gradum: mox sese ad litora praeceps
Cum fletu precibusque tulit. Per sidera testor,
Per superos, atque hoc caeli spirabile lumen:
Tollite me, Teucri: quascumque abducite terras:
Hoc sat erit. Scio me danais e classibus unum,
Et bello iliacos fateor petiisse Penates.

Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto
Ch'io ne deggia morir, morte mi date,
E (se così v'aggrada) a brano a brano
Mi lanïate, e ne fate esca a' pesci;
Chè se per man d' umana gente io pero,
Perir mi giova. E, così detto, a' piedi
Ne si gittò. Noi l' esortammo a dire
Chi fosse e di che patria e di che sangue,
E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L' affidò di salute; ond' ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l' infelice Ulisse; e venni a Troia,
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo: (così povero mai sempre

Pro quo, si sceleris tanta est iniuria nostri,
Spargite me in fluctus, vastoque immergite ponto.
Si pereo, hominum manibus periisse iuvabit.
Dixerat: et genua amplexus, genibusque volutans
Haerebat. Qui sit, fari, quo sanguine cretus,
Hortamur; quae deinde agitet fortuna, fateri.
Ipse pater dextram Anchises, haud multa moratus,
Dat iuveni; atque animum praesenti pignore firmat.
Ille haec, deposita tamdem formidine, fatur:
Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulixi,
Nomen Achemenides, Troiam genitore Adamasto
Paupere (mansissetque utinam fortuna!) profectus.

Foss' io stato con lui!) Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui, mentr' ei fuggia
Con gli altri suoi questo crudele ospizio,
Per tema abbandonommi e per obblio
Ne l' antro del Ciclopo. È questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D' umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie e di sangue; ed è 'l Ciclopo
Un mostro spaventoso, un che col capo
Tocca le stelle, (o Dio, leva di terra
Una tal peste) chè a mirarlo solo,
Solo a parlarne orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere e del sangue
De la misera gente; ed io l' ho visto
Con gli occhi miei nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri,
Rotargli a cerco, e sbattergli, e schizzarne
Infra quei tufi le midolle e gli ossi.

Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,
Immemores socii vasto Cyclopis in antro
Deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis,
Intus opaca, ingens. Ipse arduus, altaque pulsat
Sidera (Dí, talem terris avertite pestem!)
Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli,
Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.
Vidi egomet, duo de numero cum corpora nostro,
Prensa manu magna, medio resupinus in antro
Frangeret ad saxum, sanieque exspersa natarent

Vist' ho quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti e vive ancora
Di sanguinosa bava il mento asperso
Frangea co' denti a guisa di maciulla.
Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse;
Nè di se stesso in sì mortal periglio
Punto oblïossi; chè non prima steso
Lo vide ebbro e satollo a capo chino
Giacer ne l' antro, e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino,
Che ne restrinse; ed invocati in prima
I santi Numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte con un gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo; e quel ch' unico avea
Di targa e di febèa lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,

Limina: vidi, atro cum membra fluentia tabo
Manderet, et trepidi tremerent sub dentibus artus.
Haud impune quidem. Nec talia passus Ulixes,
Oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto.
Nam simul expletus dapibus, vinoque sepultus
Cervicem inflexam posuit, iacuitque per antrum
Immensum, saniem eructans ac frusta cruento
Per somnum commixta mero; nos, magna precati
Numina, sortitique vices, una undique circum
Fundimur, et telo lumen terebramus acuto
Ingens, quod torva solum sub fronte latebat,

Gli trivellammo, vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.
Ma voi che fate qui? chè non fuggite,
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune e v' allargate in mare:
Chè così smisurati e così fieri,
Com' è costui che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofági
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e scema luna
Tornar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve e tra burroni
Con le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi, benchè lunge
Gli miri, ad or ad or d' avergli intorno
Mi sembra, e 'l suon, n' abborro e 'l calpestio

Argolici clypei, aut phoebeae lampadis instar:
Et tamdem laeti sociorum ulciscimur umbras.
Sed fugite, o miseri, fugite, atque ab litore funem
Rumpite.
Nam qualis quantusque cavo Polyphemus in antro
Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat,
Centum alii curva haec habitant ad litora vulgo
Infandi Cyclopes, et altis montibus errant.
Tertia iam lunae se cornua lumine complent,
Quum vitam in silvis, inter deserta ferarum
Lustra domosque traho, vastosque ab rupe Cyclopas

De la voce e de' piè. Pascomi d'erbe,
Di coccole e di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri:
Vita e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi
Ch'altro legno giammai qui capitasse,
Salvo che i vostri. A voi dunque del tutto
M'addico; e, che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplicio
Mi date ed ogni morte. Appena il Greco
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un alto monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno,
Se non che si movea con essa insieme,
E torreggiando inverso la marina
Per l'usato sentier se ne calava;

Prospicio, sonitumque pedum, vocemque tremisco.
Victum infelicem, baccas lapidosaque corna
Dant rami, et vulsis pascunt radicibus herbae.
Omnia collustrans, hanc primum ad litora classem
Conspexi venientem. Huic me, quaecumque fuisset,
Addixi: satis est gentem effugisse nefandam.
Vos animam hanc potius quocumque absumite leto.
Vix ea fatus erat, summo quum monte videmus
Ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
Pastorem Polyphemum, et litora nota petentem.

Mostro orrendo, difforme e smisurato,
Che avea come una grotta oscura in fronte
Invece d'occhio, e per bastone un pino,
Onde i passi fermava. Avea d'intorno
La greggia a'piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond'orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva, entrò ne l'onde a guazzo;
E pria de l'occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando e fremendo; indi si stese
Per entro 'l mare, e nel più basso fondo
Fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche.
Noi per paura (ricevuto in prima,
Come ben meritò, l'ospite Greco)
Di fuggir n'affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum,
Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat.
Lanigerae comitantur oves; ea sola voluptas,
Solamenque mali.
Postquam altos tetigit fluctus, et ad aequora venit,
Luminis effossi fluidum lavit inde cruorem,
Dentibus infrendens gemitu: graditurque per aequor
Iam medium, necdum fluctus latera ardua tinxit.
Nos procul inde fugam trepidi celerare, recepto
Supplice, sic merito; tacitique incidere funem:

Più che di furia. Udì 'l Ciclopo il suono
E 'l trambusto de' remi: e vôlti i passi
Vêr quella parte e 'l suo gran pino a cerco
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l' Ionio in vano,
Trasse un mugghio, che 'l mare e i liti intorno
Ne tremâr tutti, ne sentì spavento
Fino a l' Italia: ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L' udir gli altri Ciclopi, e da le selve
E da' monti calando, in un momento
Corsero al porto, e se n' empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l' arena,
Quantunque indarno, minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo,
Concilio orrendo; che ristretti insieme

Verrimus et proni certantibus aequora remis.
Sensit, et ad sonitum vocis vestigia torsit.
Verum ubi nulla datur dextra affectare potestas,
Nec potis ionios fluctus aequare sequendo,
Clamorem immensum tollit: quo pontus et omnes
Intremuere undae, penitusque exterrita tellus
Italiae, curvisque immugiit Ætna cavernis.
At genus e silvis Cyclopum et montibus altis
Excitum ruit ad portus, et litora complent.
Cernimus adstantes nequidquam lumine torvo
Ætnaeos fratres, caelo capita alta ferentes,
Conciliu m horrendum: quales quum vertice celos

Erano quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi a Dïana
S'ergono i boschi alteramente a l'aura.
Fèro timor n'assalse; e da l'un canto
Pensammo di lasciar che 'l vento stesso
Ne portasse a seconda ovunque fosse,
Purchè lunge da loro; ma da l'altro,
D'Eleno ce 'l vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla e di Cariddi
Passar non si dovesse a sì gran rischio,
E di sì poco spazio e quinci e quindi
Scevri da morte. In questa, che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro,
Ecco che da lo stretto di Peloro,
Ne vien Borea a grand' uopo, onde repente
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, a i bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa

Aeriae quercus, aut coniferae cyparissi
Constiterunt, silva alta Iovis, lucusve Dianae.
Praecipites metus acer agit quocumque rudentes
Excutere, et ventis intendere vela secundis.
* *Contra iussa monent Heleni, Scyllam atque Charibdim* *
* *Inter utramque viam, leti discrimine parvo,* *
* *Ni teneant cursus: certum est dare lintea retro.* *
Ecce autem Boreas angusta ab sede Pelori
Missus adest. Vivo praetervehor ostia saxo

Riferiva Achemenide, compagno
Che s'è detto d'Ulisse, esser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.
Giace de la Sicania al golfo avanti
Un' isoletta che a Plemmirio ondoso
È posta incontro, e dagli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest'isola è fama,
Che per vie sotto il mare il greco Alfeo
Vien, da Doride intatto, infin d' Arcadia
Per bocca d'Aretusa a mescolarsi
Con l' onde di Sicilia. E qui del loco
Venerammo i gran Numi; indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i sassi alpestri,
Scoprimmo Camerina, e 'l fato udimmo,

Pantagiae, megarosque sinus, Thapsumque iacentem.
Talia monstrabat relegens errata retrorsum
Litora Achemenides, comes infelicis Ulixi.
Sicanio praetenta sinu iacet insula contra
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare: qui nunc
Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.
Iussi numina magna loci veneramur: et inde
Exsupero praepingue solum stagnantis Helori.
Hinc altas cautes proiectaque saxa Pachyni
Radimus, et fatis numquam concessa moveri
Apparet Camerina procul, campique geloi,

Che mal per lei fôra il suo stagno asciutto.
La pianura passammo de' Geloi,
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge
Che di razze fur già madri famose.
Col vento stesso in dietro ne lasciammo
La palmosa Selíne; e 'n su la punta
Giunti di Lilibèo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e 'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso,
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco e mesto
Padre, m' abbandonasti: e pur tu solo
M' eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto e di sostegno.
Oimè! che indarno da sì gran perigli
Salvo ne ti rendesti. Ah, che fra tanti

Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.
Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
Moenia, magnanimum quondam generator equorum.
Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus;
Et vada dura lego saxis lilybeia caecis.
Hinc Drepani me portus et illaetabilis ora
Accipit. Hic, pelagi tot tempestatibus actus,
Heu! genitorem, omnis curae casusque levamen,
Amitto Anchisen. Hic me, pater optime, fessum



AGRIGENTUM.

Girgenti.

Aen. Lib. III 703



SELINUS.

Selinunto. Aen. Lib. III, 705.



ITALIA

Italia. Aen. Lib. III

Orrendi e miserabili infortunii,
Ch'Eleno ci predisse e l'empio Arpia,
Questo non era già, ch'era il maggiore!
Oh fosse questo ancor l' ultimo affanno
Com' è l' ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m' ha gittato, certo amico Nume
M' ha, benigna regina, a voi condotto.
Così da tutti con silenzio udito,
Poich' ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troia e i rischi e i fati
E gli error suoi, fece qui fine e tacque.

Deseris, heu, tantis nequidquam erepte periclis!
Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,
Hos mihi praedixit luctus, non dira Celaeno.
Hic labor extremus, longarum haec meta viarum:
Hinc me digressum vestris Deus appulit oris.
Sic pater Æneas, intentis omnibus, unus
Fata renarrabat Divûm, cursusque docebat.
Conticuit tandem, factoque hic fine quievit.

Fine del Libro terzo.

ILLUSTRAZIONI

AL LIBRO TERZO

ZACINTO *(Zante)*

Questa veduta rappresenta una parte dell'antica città di Zacinto nell'isola dello stesso nome, e costrutta, dicesi, da Zacinto figliuolo di Dardano. A sinistra in mezzo alla scena si scorge il celebre porto protetto da un promontorio di forma piramidale; a destra nel dinanzi la sorgente, ben cognita nell'antichità, la quale trae seco molte particelle di un bitume molle e odoroso, che gli abitanti hanno cura di raccogliere per liquefarlo e venderlo; dalla stessa parte verso il mezzo vedesi l'antica fortezza chiamata dai Greci *Psophis*. Secondo Strabone la città e l'isola facevano parte degli stati di Ulisse.

ÆNEID. L. III, V. 270.

ITACA *(Teaki.)*

Patria d'Ulisse; isola angusta e montuosa che si prolunga dall'est all'ovest. È facile il conoscere che quest'isola non è atta ad allevar cavalli. L'antica città era situata all'ovest della borgata di *Vathì*, capoluogo attuale dell'isola.

ÆNEID. L. III, V. 272.

CHARIBDIS (*Cariddi, stretto di Messina.*)

Il dinanzi presenta l'entrata del porto di Messina, la quale città rimane dietro a questa veduta. Allorquando i venti impetuosi dell'ovest si uniscono ai flutti sollevati del mare per ispingere le acque in tale stretto fra l'Italia e la Sicilia, e cacciarle nella direzione sud-ovest verso il molo che protegge il porto di Messina, e sporge molto avanti nello stretto, il mare è violentemente agitato; ed un tale fenomeno diede luogo alla

finzione della terribile Cariddi nell'Odissea di Omero. In fondo, due o tre miglia geografiche distante da questo punto, si vede la piccola città di Scilla, con lo scoglio di questo nome, e la dirupata spiaggia della costa di Reggio in Calabria.

ÆNEID. L. III, 420. e seg.

CYCLOPUM SCOPULI (*Isole della Trizza.*)

Questa veduta mostra sul davanti e nel mezzo della scena le tre isole dei Ciclopi, già cognite per l'Odissea di Omero, le quali furono da Polifemo furioso lanciate dietro ad Ulisse nel momento della sua partenza. Sono oggi chiamate isole della Trizza: le formano colonne colossali di basalto, che s'innalzano a guisa di piramidi. Vedesi in fondo una parte della città di Catania, l'antica *Catana*, (*) e più lungi l'Etna.

ÆNEID. L. III, V. 569.

ÆTNA. (*Mons Etna. Monte Gibello.*)

Veduta del monte Etna in Sicilia sopra a Nicolosi, presa dal suo mezzo. Dietro alla cappella, sulla destra, vedonsi i Monti Rossi sopra ai quali cessa ogni vegetazione, ed incomincia la regione delle nevi. La punta a destra, nel mezzo, presenta l'aspetto del cratere già fumante venticinque secoli in addietro, parlandone Pindaro come di un vulcano da lungo tempo eruttante.

ÆNEID. L. III, V. 571, e seg.

AGRIGENTUM (*Girgenti.*)

Veduta delle magnifiche ruine ancora esistenti della vetusta Akragas di Sicilia, l'*Agrigentum* dei Latini, ed il Girgenti dei moderni, posta sul fiumicello Akragas (San Blasio). Tale città, una delle più grandi ed importanti dell'isola, aveva due miglia geografiche di circuito, e fu costrutta dagli abitanti dell'antica città di Gela, il primo anno della 56ª. olimpiade,

(*) *Gli antichi non la chiamavano* Catana, *ma* Catina: » *Quis* Catinam *sileat?* » *(Ausonio)* Catina *oppidum locuples, honestum ec. (Cic. in Verrem.)*

o 556. anni prima di G. C. Era dessa in una regione fertilissima e faceva un considerabile commercio che le fruttava immense ricchezze, le quali venivano spese con profusione dagli abitanti nel fabbricare sontuosi edifizj, nel procurarsi tutti i godimenti della vita, ed in un lusso ricercato: nacque da ciò l'antico proverbio: gli Agrigentini costruiscono come se dovessero vivere eternamente, e godono come se non avessero altro che un sol giorno di vita. Vedonsi sul dinanzi le ruine del magnifico tempio di Giunone-Lucina, e nel mezzo gli avanzi dell'antica fortezza.

ÆNEID. L. III, V. 703.

SELINUS *(Selinunte.)*

Veduta delle ruine colossali di Selinunte lungi due miglia da *Hypsas* (Basilici): fu città commerciante ricchissima e potente, eretta dai Megaresi Dorici condotti da Pammilo il second'anno della 32ª. olimpiade; fu interamente distrutta dai Cartaginesi 242 anni dopo. Era posta sul fiumicello dello stesso nome (Madinni).

ÆNEID. L. III, V. 705.

ITALIA

Veduta di una spiaggia d'Italia presso al punto in cui il mare Adriatico si unisce con l'Ionio; è quella parte d'Italia che il fido Acate fu primo a scorgere.

ÆNEID. L. III, V. 705.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Esce alla caccia Dido, e col suo amato
Enea in un antro sola si raccoglie:
Vola la fama del commesso fallo;
Per voler del gran Giove Enea si parte;
Ella, d' ira e d' amor vinta, s' uccide.

Ma la regina d' amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D' occulto foco, intanto arde e si sface;
E de l' amato Enea fra sè volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno, l' opre,
E quel, che più le sta ne l' alma impresso,
Soave ragionar, dolce sembiante,
Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.
Sorgea l' Aurora, quando surse anch' ella,

At regina gravi iam dudum saucia cura
Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.
Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos: haerent infixi pectore vultus,
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem.
Postera phoebea lustrabat lampade terras,

Cui le piume parean già stecchi e spini;
E con la sua diletta e fida suora
Si ristrinse e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato?
Vedestù mai sì grazïoso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E il più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L'alterezza è segno
D' animi generosi. E che fortune,
E che guerre ne conta! Io, se non fusse
Che fermo e stabilito ho nel cor mio
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè il primo si ruppe, e se d'ognuno

Humentemque aurora polo dimoverat umbram;
Quum sic unanimam alloquitur male sana sororem:
Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent!
Quis novus hic nostris successit sedibus hospes!
Quem sese ore ferens! quam forti pectore et armis!
Credo equidem (nec vana fides) genus esse deorum.
Degeneres animos timor arguit. Heu, quibus ille
Iactatus fatis! quae bella exhausta canebat!
Si mihi non animo fixum, immotumque sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare iugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit;
Si non pertaesum thalami taedaeque fuisset;

Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei. Chè, a dirti il vero,
Anna mia, da che morte e l' empio frate
Mi privàr di Sichèo, sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core, e solo in lui
Conosco i segni de l' antica fiamma.
Ma la terra m' ingoi, e 'l ciel mi fulmini,
E nell' abisso mi trabocchi in prima
Ch' io ti vïoli mai, pudico amore;
Col mio Sichèo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre, e 'ntemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.
E qui piangendo e sospirando tacque.
Anna rispose: O più de la mia vita
Stessa, amata sorella, adunque sola

Huic uni forsan potui succumbere culpae.
Anna (fatebor enim) miseri post fata Sychaei
Coniugis, et sparsos fraterna caede Penates,
Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit. Agnosco veteris vestigia flammae.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
Ante, pudor, quam te violo, aut tua iura resolvo.
Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit: ille habeat secum, servetque sepulcro.
Sic effata, sinum lacrimis implevit obortis.
Anna refert, O luce magis dilecta, sorori,

Vuoi tu vedova sempre e sconsolata
Passar questi tuoi verdi e florid' anni,
Che frutto non ne colga, e mai non gusti
La dolcezza di Venere e 'l contento
De' cari figli? Una gran cura certo
Han di ciò l' ombre e 'l cener de' sepolti.
Abbiti insino a qui fatto rifiuto
E del getulo Iarba e di tant' altri
Possenti, generosi e ricchi duci
Peni e Fenicii, ch' io di ciò ti scuso,
Com' allor dolorosa, e non amante;
Ma poich' ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah! non sovvienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?
Com' ha gl' insuperabili Getúli
Da l' una parte, i Numidi da l' altra,
Fera gente e sfrenata? indi le secche,

Solane perpetua moerens carpere iuventa?
Nec dulces natos, Veneris nec praemia noris?
Id cinerem, aut manes credis curare sepultos?
Esto: aegram nulli quondam flexere mariti:
Non Libyae, non ante Tyro, despectus Iarbas,
Ductoresque alii, quos africa terra triumphis
Dives alit: placitone etiam pugnabis amori?
Nec venit in mentem, quorum consederis arvis?
Hinc gaetulae urbes, genus insuperabile bello,
Et Numidae infreni cingunt, et inhospita syrtis:
Hinc deserta siti regio, lateque furentes

Quinci i deserti, e più da lunge infesti
I feroci Barcei? Taccio le guerre
Che già sorgon di Tiro, e le minacce
Del fiero tuo fratello. Io penso certo
Che la gran Giuno, e tutto il ciel benigno
Ne si mostrasse allor che a' nostri liti
Questi legni approdaro. O qual cittade,
Qual imperio fia questo! Quanto onore,
Quanto pro, quanta gloria a questo regno
Ne verrà, quando ei teco, e l' armi sue
Saran giunte a le nostre! Or via, sorella,
Porgi preci a gli Dei, fa' vezzi a lui,
Assecuralo, onoralo, intrattienlo;
Che 'l crudo verno, il tempestoso mare,
Il piovoso Orïone, i venti, il cielo,
Le sconquassate navi in ciò ne danno
Mille scuse di mora e di ritegno.

Barcaei. Quid bella Tyro surgentia dicam;
Germanique minas?
Dîs equidem auspicibus reor, et Iunone secunda,
Huc cursum iliacas vento tenuisse carinas.
Quam tu urbem, soror, hanc cernes! quae surgere regna
Coniugio tali! Teucrûm comitantibus armis,
Punica se quantis attollet gloria rebus!
Tu modo posce Deos veniam, sacrisque litatis
Indulge hospitio, caussasque innecte morandi:
Dum pelago desaevit hiems, et aquosus Orion,
Quassataeque rates, dum non tractabile caelum.

Con questo dir, che fu qual aura al foco
Ond' era il cor de la regina acceso,
L' infiammò, l' incitò, speme le diede,
E vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempii, a chieder pace
E favor da' Celesti, a porger doni;
A far d' elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E, pria che a tutti gli altri, a la gran Giuno,
Cui son le nozze e i maritaggi a cura.
La regina ella stessa ornata e bella
Tien d' oro un nappo, e fra le corna il versa
D' una candida vacca; o si ravvolge
Intorno a' pingui altari, ed ogni giorno
Rinnova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,
E le spiranti viscere contempla,

His dictis incensum animum inflammavit amore,
Spemque dedit dubiae menti, solvitque pudorem.
Principio delubra adeunt, pacemque per aras
Exquirunt: mactant lectas de more bidentes
Legiferae Cereri, Phoeboque, patrique Lyaeo:
Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia curae.
Ipsa, tenens dextra pateram, pulcherrima Dido
Candentis vaccae media inter cornua fundit:
Aut ante ora Deûm pingues spatiatur ad aras,
Instauratque diem donis, pecudumque reclusis
Pectoribus inhians spirantia consulit exta.

E con lor si consiglia. O menti sciocche
De gl' indovini! E che ponno i delúbri,
E i voti, esterni aiuti, a mal ch' è dentro?
Nel cuor, ne le midolle e ne le vene
È la piaga e la fiamma, ond' arde e pére.
Arde Dido infelice, e furïosa
Per tutta la città s' aggira e smania:
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D' insidïoso arcier fugge lo strale
Che l' ha già côlta; e seco, ovunque vada,
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la città, mostrando
Le fabbriche, i disegni e le ricchezze
Del suo novo reame; or desïosa
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio:
Poi non osa, o s' arresta. E quando il giorno

Heu vatum ignarae mentes! quid vota furentem,
Quid delubra iuvant? Est mollis flamma medullas
Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus.
Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens: qualis coniecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter cresia fixit
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat
Dictaeos; haeret lateri letalis arundo.
Nunc media Æneam secum per moenia ducit,
Sidoniasque ostentat opes, urbemque paratam.
Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Va dechinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spïar de gli accidenti
E de' fati di Troia, e nuovamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono,
Dolente, in solitudine ridotta,
Ritirata da gli altri, e sol con lui
Che le sta lunge, e lui sol vede e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta, se così può, l' ardente amore
O spegnere o scemare, o fargli inganno.
Le torri, i tempii, ogni edificio intanto
Cessa di sormontar; cessa da l' arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo

Nunc eadem, labente die, convivia quaerit,
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.
Post, ubi digressi, lumenque obscura vicissim
Luna premit, suadentque cadentia sidera somnos:
Sola domo moeret vacua, stratisque relictis
Incubat. Illum absens absentem auditque videtque:
Aut gremio Ascanium, genitoris imagine capta,
Detinet, infandum si fallere possit amorem.
Non coeptae assurgunt turres; non arma iuventus
Exercet; portusve aut propugnacula bello

Non sorgon più: dismesse ed interrotte
Pendon l' opere tutte e la gran macchina
Che fea dianzi ira a' monti e scorno al cielo.
Vide da l' alto la saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama
E rispetto d' onor più non l' affrena:
Onde Venere assalse, e 'n cotal guisa
Disdegnosa le disse: Una gran loda
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
D' aver due sì gran Dii vinta una femmina.
Io so ben che guardinga e sospettosa
Di me ti rende e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai
Che questa tema e questa gelosia
Si finisca tra noi? Chè non più tosto
Con una eterna pace e con un saldo

Tuta parant: pendent opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes, aequataque machina caelo.
Quam simul ac tali persensit peste teneri
Cara Iovis coniux, nec famam obstare furori;
Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis:
Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis
Tuque puerque tuus: magnum et memorabile nomen;
Una dolo Divûm si femina victa duorum est.
Nec me adeo fallit, veritam te moenia nostra,
Suspectas habuisse domos Carthaginis altae.
Sed quis erit modus? aut quo nunc certamina tanta?

Nodo di maritaggio unitamente
Ne ristringemo? Ecco hai già vinto; e vedi
Quel che più desïavi. Ama, arde, infuria;
Con ogni affetto è verso Enea, tuo figlio,
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda;
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela:
Nè ti sdegnar che sì nobil regina
Serva a frigio marito, e ch' ei le genti
N' aggia di Tiro e di Cartago in dote.
Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone, e che l' occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso
Distor d' Italia il destinato impero
E trasportarlo in Libia, incontro a lei
Così scaltra rispose. E chi sì folle
Sarebbe mai che un tal fesse rifiuto
Di quel ch' ei più desía, per teco averne,

Quin potius pacem aeternam, pactosque hymenaeos
Exercemus? habes, tota quod mente petisti:
Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem.
Communem hunc ergo populum, paribusque regamus
Auspiciis: liceat phrygio servire marito,
Dotalesque tuae Tyrios permittere dextrae.
Olli (sensit enim simulata mente loquutam,
Quo regnum Italiae libycas averteret oras)
Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens
Abnuat, aut tecum malit contendere bello?

Teco, che tanto puoi, gara e tenzone,
Quando ciò, che tu di' possibil fosse?
Ma non so che si possa, nè che 'l Fato,
Nè che Giove il permetta, che due genti
Diverse, come son Tiri e Troiani,
Una sola divenga. Tu consorte
Gli sei; tu ne 'l dimanda, e tu l' impetra,
Ch' io per me ne son paga. Ed io, soggiunse
Giuno, sopra di me l' incarco assumo,
Ch' ei ne 'l consenta. Or odi brevemente
Il modo che a ciò far già ne si porge.
Tosto che 'l Sol dimane uscirà fuori,
Uscir ancor l' innamorata Dido
Col troian Duce a caccia s' apparecchia,
Ove opportunamente a la foresta,
Mentre de' cacciatori e de' cavalli
Andran le schiere in vôlta, io loro un nembo

Sic modo, quod memoras, factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Iuppiter unam
Esse velit Tyriis urbem, Troiaque profectis,
Miscerive probet populos, aut foedera iungi.
Tu coniux; tibi fas animum tentare precando.
Perge; sequar. Tum sic excepit regia Iuno:
Mecum erit iste labor. Nunc, qua ratione, quod instat,
Confieri possit, paucis, adverte, docebo.
Venatum Æneas, unaque miserrima Dido
In nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
Extulerit Titan, radiisque retexerit orbem.

Spargerò sopra tempestoso e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia,
E di sì fieri tuoni il cielo empiendo,
Ch' indi percossi i lor seguaci tutti,
Andran dispersi e d' atra nube involti.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo accorrassi.
Io vi sarò: saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m' assecuri,
Io farò sì, ch' ivi ambidue saranno
Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa: e de la dolce froda
Dolcemente sorrise. Uscío del mare
L' aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi e di zagaglie a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,

His ego nigrantem commixta grandine nimbum,
Dum trepidant alae, saltusque indagine cingunt,
Desuper infundam, et tonitru caelum omne ciebo.
Diffugient comites, et nocte tegentur opaca;
Speluncam Dido, dux et troianus eamdem
Devenient. Adero, et, tua si mihi certa voluntas,
Connubio iungam stabili, propriamque dicabo.
Hic Hymenaeus erit. Non adversata petenti
Annuit, atque dolis risit Cytherea repertis.
Oceanum interea surgens aurora relinquit.
It portis iubare exorto delecta iuventus.

Altri con cani. Ha questi un gran molosso,
Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file
Van di segugi incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier Massili;
E i maggior Peni, e più chiari Fenici
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,
Mentre ad uscir fa la regina indugio;
E presto intanto d' ostro e d' oro adorno
Il suo ginnetto, e vagamente fiero
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.
Esce a la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo, e non con regio arnese,
Ma leggiadro e ristretto. È la sua veste
Di tirio drappo, e d' arabo lavoro
Riccamente fregiata; è la sua chioma
Con nastri d' oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa;
E d' oro son le fibbie, onde sospeso
Le sta d' intorno de la gonna il lembo.

Retia rara, plagae, lato venabula ferro,
Massylique ruunt equites, et odora canum vis.
Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Poenorum exspectant; ostroque insignis et auro
Stat sonipes, ac frena ferox spumantia mandit.
Tamdem progreditur, magna stipante caterva,
Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo:
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Da gli omeri le pende una faretra;
Dal fianco un arco. I Frigi, e 'l bello Iulo
Le cavalcano avanti; e via più bello,
Ma di beltà feroce e grazïosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato.
Qual se ne va da Licia e da le rive
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,
A la materna Delo il biondo Apollo,
Allor che festeggiando accolti e misti
Infra gli altari i Drïopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli s' aggirano intorno; o quando spazia
Per le piagge di Cinto, a l' aura sparsi
I bei crin d' oro, e de l' amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato,
Tal fra la gente si mostrava, e tale
Era ne' gesti e nel sembiante Enea,

Nec non et phrygii comites, et laetus Iulus
Incedunt. Ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se socium Æneas, atque agmina iungit.
Qualis, ubi hibernam Lyciam, Xanthique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,
Instauratque choros; mixtique altaria circum
Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi:
Ipse iugis Cynthi graditur, mollique fluentem
Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro:
Tela sonant humeris. Haud illo segnior ibat
Æneas; tantum egregio decus enitet ore.

Sovra d' ogni altro valoroso e vago.
Poscia che furo a' monti, e nel più folto
Penetràr de le selve, ecco da i balzi
De l' alte rupi uscir capri e camozze,
E cervi altronde, che d' armenti in guisa,
Quasi in un gruppo spaventati a torme
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
Di ciò gioioso il giovinetto Iulo
Sul feroce destrier per la campagna
Gridando e traversando, or questo arriva,
Or quel trapassa; e nel suo core agogna
Tra le timide belve o d' un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto leone. In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine
Diluvïando, d' ogni parte in fuga
Ascanio, i Teucri, i Tiri a i più propinqui

Postquam altos ventum in montes atque invia lustra;
Ecce ferae, saxi deiectae vertice, caprae
Decurrere iugis: alia de parte patentes
Transmittunt cursu campos, atque agmina cervi
Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt.
At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo: iamque hos cursu, iam praeterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.
Interea magno misceri murmure caelum
Incipit. Insequitur commixta grandine nimbus.

Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto
Sceser da' monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s' accolse.
Diè di quel, che seguì, la terra segno
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti:
Testimoni assistenti e consapevoli
Sol ne fur l' aria e l' antro; e sopra 'l monte
N' ulularon le ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali, e de la morte al fine
De la regina; a cui poscia non calse
Nè de l' indegnità, nè de l' onore,
Nè de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d' Enea: con questo nome
Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto

Et tyrii comites passim, et troiana iuventus,
Dardaniusque nepos Veneris, diversa per agros
Tecta metu petiere. Ruunt de montibus amnes.
Speluncam Dido, dux et troianus eamdem
Deveniunt. Prima et Tellus, et pronuba Iuno
Dant signum; fulsere ignes, et conscius aether
Connubiis: summoque ulularunt vertice Nymphae.
Ille dies primus leti, primusque malorum
Caussa fuit. Neque enim specie famave movetur,
Nec iam furtivum Dido meditatur amorem:
Coniugium vocat: hoc praetexit nomine culpam.

Per le terre di Libia andò la fama.
È questa fama un mal, di cui null' altro
È più veloce; e com' più va, più cresce,
E maggior forza acquista. È da principio
Picciola e debil cosa, e non s' arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano
Si discopre e s' avanza, e sopra terra
Sen va movendo e sormontando a l' aura,
Tanto che 'l capo infra le nubi asconde.
Dicon che già la nostra madre antica,
Per la ruina de' Giganti irata
Contra i Celesti, al mondo la produsse,
D' Encelado e di Ceo minor sorella;
Mostro orribile e grande, e d' ali presta
E veloce de' piè; chè quante ha piume,
Tanti ha sott' occhi vigilanti, e tante
(Meraviglia a ridirlo) ha lingue e bocche

Extemplo Libyae magnas it Fama per urbes;
Fama, malum quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.
Parva metu primo; mox sese attollit in auras,
Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.
Illam Terra parens, ira irritata Deorum,
Extremam (ut perhibent) Caeo Enceladoque sororem
Progenuit, pedibus celerem, et pernicibus alis.
Monstrum horrendum, ingens: cui, quot sunt corpore plumae,
Tot vigiles oculi subter (mirabile dictu),

Per favellare, e per udire orecchi.
Vola di notte per l' oscure tenebre
De la terra e del ciel senza riposo,
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Sen va de le città, spïando tutto
Che si vede e che s' ode; e seminando,
Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,
Di rumor empie e di spavento i popoli.
Questa gioiosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguìto caso
Molte cose dicea vere e non vere.
Dicea, ch' un, di troiana stirpe uscito,
Venuto era in Cartago, a cui degnata
S' era la bella Dido esser congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore; e ch' ambedue

Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.
Nocte volat caeli medio terraeque, per umbram
Stridens, nec dulci declinat lumina somno.
Luce sedet custos aut summi culmine tecti,
Turribus aut altis, et magnas territat urbes;
Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri.
Haec tum multiplici populos sermone replebat
Gaudens, et pariter facta atque infecta canebat:
Venisse Ænean troiano a sanguine cretum,
Cui se pulcra viro dignetur iungere Dido.
Nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere

Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti,
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre assai, la sozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Iarba pervenne:
E con parole e con punture acerbe
Sì de l'offeso re l'animo accese,
Ch'arse d'ira e di sdegno. Era d'Ammone,
E de la Garamantide Napea,
Già rapita da lui, questo re nato,
Onde a Giove suo padre entro a' suoi regni
Cento gran tempi e cento pingui altari
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne,
Di vittime, di fiori e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti e colti.
Ei sì com'era afflitto e conturbato

Regnorum immemores, turpique cupidine captos.
Haec passim Dea foeda virûm diffundit in ora.
Protinus ad regem cursus detorquet Iarban,
Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.
Hic Hammone satus, rapta garamantide Nympha,
Templa Iovi centum, latis immania regnis,
Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem,
Excubias Divûm aeternas, pecudumque cruore
Pingue solum, et variis florentia limina sertis.
Isque amens animi, et rumore accensus amaro,

Per favellare, e per udire orecchi.
Vola di notte per l' oscure tenebre
De la terra e del ciel senza riposo,
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Sen va de le città, spïando tutto
Che si vede e che s' ode; e seminando,
Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,
Di rumor empie e di spavento i popoli.
Questa gioiosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguìto caso
Molte cose dicea vere e non vere.
Dicea, ch' un, di troiana stirpe uscito,
Venuto era in Cartago, a cui degnata
S' era la bella Dido esser congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore; e ch' ambedue

Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.
Nocte volat caeli medio terraeque, per umbram
Stridens, nec dulci declinat lumina somno.
Luce sedet custos aut summi culmine tecti,
Turribus aut altis, et magnas territat urbes;
Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri.
Haec tum multiplici populos sermone replebat
Gaudens, et pariter facta atque infecta canebat:
Venisse Æneam troiano a sanguine cretum,
Cui se pulcra viro dignetur iungere Dido.
Nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere

Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti,
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre assai, la sozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Iarba pervenne:
E con parole e con punture acerbe
Sì de l'offeso re l'animo accese,
Ch'arse d'ira e di sdegno. Era d'Ammone,
E de la Garamantide Napea,
Già rapita da lui, questo re nato,
Onde a Giove suo padre entro a'suoi regni
Cento gran tempi e cento pingui altari
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne,
Di vittime, di fiori e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti e colti.
Ei sì com'era afflitto e conturbato

Regnorum immemores, turpique cupidine captos.
Haec passim Dea foeda virûm diffundit in ora.
Protinus ad regem cursus detorquet Iarban,
Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.
Hic Hammone satus, rapta garamantide Nympha,
Templa Iovi centum, latis immania regnis,
Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem,
Excubias Divûm aeternas, pecudumque cruore
Pingue solum, et variis florentia limina sertis.
Isque amens animi, et rumore accensus amaro,

Non per tal lo mi diede, e che a tal fine
Non è stato da lei da l'armi greche
Già due volte scampato. Ella promise
Ch' ei sarebbe atto a sostener gl' imperi,
E le guerre d'Italia, a trar qua suso
La progenie di Teucro, a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio
Di sì gran cose e de la gloria stessa
Non muove lui, perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda,
Di quanta fian Lavinio ed Alba e Roma
Ne' secoli a venire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora?
E co' nemici suoi? Navighi in somma.
Questo digli in mio nome. Udito ch' ebbe
Mercurio, ad eseguir tosto s' accinse
I precetti del Padre; e prima a' piedi

Promisit, Graiûmque ideo bis vindicat armis:
Sed fore, qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.
Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
Nec super ipse sua molitur laude laborem,
Ascanione pater romanas invidet arces?
Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur?
Nec prolem ausoniam, et lavinia respicit arva?
Naviget. Haec summa est: hic nostri nuntius esto.
Dixerat. Ille patris magni parere parabat

I talari adattossi. Ali son queste
Con penne d' oro, ond' ei l' aria trattando,
Sostenuto da' Venti, ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra 'l mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
Fin ne l' inferno, onde richiama in vita
L' anime spente, onde le vive adduce
Ne l' imo abisso, e dà sonno e vigilia,
E vita e morte; aduna e sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando
Giunto la 've d' Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;
D' Atlante, la cui testa irta di pini,
Di nubi involta, a pioggie, a' venti, a' nembi
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso,
E per nevi e per gel canuto e gobbo,

Imperio: et primum pedibus talaria nectit
Aurea, quae sublimem alis, sive aequora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit:
Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat.
Illa fretus agit ventos, et turbida tranat
Nubila. Iamque volans apicem et latera ardua cernit
Atlantis duri, caelum qui vertice fulcit;
Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
Piniferum caput et vento pulsatur et imbri:

Per favellare, e per udire orecchi.
Vola di notte per l' oscure tenebre
De la terra e del ciel senza riposo,
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Sen va de le città, spïando tutto
Che si vede e che s' ode; e seminando,
Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,
Di rumor empie e di spavento i popoli.
Questa gioiosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguìto caso
Molte cose dicea vere e non vere.
Dicea, ch' un, di troiana stirpe uscito,
Venuto era in Cartago, a cui degnata
S' era la bella Dido esser congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore; e ch' ambedue

Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.
Nocte volat caeli medio terraeque, per umbram
Stridens, nec dulci declinat lumina somno.
Luce sedet custos aut summi culmine tecti,
Turribus aut altis, et magnas territat urbes;
Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri.
Haec tum multiplici populos sermone replebat
Gaudens, et pariter facta atque infecta canebat:
Venisse Ænean troiano a sanguine cretum,
Cui se pulcra viro dignetur iungere Dido.
Nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere

Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti,
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre assai, la sozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Iarba pervenne:
E con parole e con punture acerbe
Sì de l'offeso re l'animo accese,
Ch'arse d'ira e di sdegno. Era d'Ammone,
E de la Garamantide Napea,
Già rapita da lui, questo re nato,
Onde a Giove suo padre entro a' suoi regni
Cento gran tempi e cento pingui altari
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne,
Di vittime, di fiori e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti e colti.
Ei sì com'era afflitto e conturbato

Regnorum immemores, turpique cupidine captos.
Haec passim Dea foeda virûm diffundit in ora.
Protinus ad regem cursus detorquet Iarban,
Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.
Hic Hammone satus, rapta garamantide Nympha,
Templa Iovi centum, latis immania regnis,
Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem,
Excubias Divûm aeternas, pecudumque cruore
Pingue solum, et variis florentia limina sertis.
Isque amens animi, et rumore accensus amaro,

De l' Italia e di Roma? E più non disse,
Nè più risposta attese; anzi dicendo,
Uscío d' umana forma, e dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante e fioco
Divenne il Troian Duce, il gran precetto
E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo;
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar commiato?
Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furïosa amante?
Pensa, volge, rivolge; in un momento,
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo; ed ora ad un s' appiglia,
Ed ora a l' altro. Si risolve al fine:
E fatto a sè venir Memmo, Sergesto,

Debentur. Tali Cyllenius ore loquutus,
Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
At vero Æneas adspectu obmutuit amens,
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.
Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras,
Attonitus tanto monitu imperioque Deorum.
Heu! quid agat? quo nunc reginam ambire furentem
Audeat affatu? quae prima exordia sumat?
* *Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,* *
* *In partesque rapit varias, perque omnia versat.* *
Haec alternanti potior sententia visa est.
Mnesthea Sergestumque vocat, fortemque Cloanthum:

E l'ardito Cloanto: Andate, disse,
Raunate i compagni. Itene al porto:
E con bel modo chetamente l'arme
Apprestate e l'armata, e non mostrate
Segno di novità, nè di partenza.
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accomodato, e destro modo
D'ottener da quest'ottima regina,
Che da lei con dolcezza mi diparta,
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Nè sperando tal fine a tanto amore.
A l'ordine d'Enea lieti i compagni
Obbedir tutti; e prestamente in punto
Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto
Tosto s'avvide: e che non vede amore?
Ella pria se n'accorse; ch'ogni cosa
Temea, benchè secura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta

Classem aptent taciti, socios ad litora cogant:
Arma parent; et, quae sit rebus caussa novandis,
Dissimulent; sese interea, quando optima Dido
Nesciat, et tantos rumpi non speret amores,
Tentaturum aditus, et quae mollissima fandi
Tempora; qui rebus dexter modus. Ocius omnes
Imperio laeti parent, ac iussa facessunt.
At regina dolos (quis fallere possit amantem!)
Praesensit, motusque excepit prima futuros;
Omnia tuta timens. Eadem impia fama furenti

Armarsi i legni, esser i Teucri accinti
A navigare. Onde d' amore e d' ira
Accesa, infuriata, e fuori uscita
Di se medesma imperversando scorre
Per tutta la città. Quale ai notturni
Gridi di Citeron Tïade, allora
Che il trïennal di Bacco si rinnova,
Nel suo moto maggior si scaglia e freme,
E scapigliata e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce;
Tal' era Dido, e da tal furia spinta
Enea da se con tai parole assalse.
Ah perfido! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione, e di nascosto
Partir da la mia terra? E del mio amore,
De la tua data fè, di quella morte
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale?

Detulit armari classem, cursumque parari.
Saevit inops animi, totamque incensa per urbem
Bacchatur: qualis commotis excita sacris
Thyas, ubi audito stimulant trieterica Baccho
Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithaeron.
Tandem his Ænean compellat vocibus ultro:
Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?

Forse che non ti arrischi in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l' onde esporti?
Crudele! Or che faresti, se straniere
Non ti fosser le terre, ignoti i lochi
Che tu procuri? E che faresti, quando
Fosse ancor Troia in piede? A Troia andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?
Deh! per queste mie lagrime, per quello
Che tu de la tua fè pegno mi desti,
(Poichè a Dido infelice altro non resta
Che a sè tolto non aggia) per lo nostro
Marital nodo, per l' imprese nozze,
Per quanti ti fei mai, se mai ti fei
Comodo, o grazia alcuna; o s' alcun dolce
Avesti unqua da me, ti priego ch' abbi
Pietà del dolor mio, de la ruina
Che di ciò m' avverrebbe; e (se più luogo

Quin etiam hiberno moliris sidere classem,
Et mediis properas Aquilonibus ire per altum,
Crudelis? Quid? si non arva aliena domosque
Ignotas peteres, et Troia antiqua maneret;
Troia per undosum peteretur classibus aequor?
Mene fugis? Per ego has lacrimas, dextramque tuam te,
(Quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui)
Per connubia nostra, per inceptos hymenaeos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam
Dulce meum; miserere domus labentis, et istam,
Oro (si quis adhuc precibus locus) exsue mentem.

Han le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
A' miei Tirii, a me stessa. Ho già macchiato
La pudicizia; e (quel che più mi duole)
Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi
Sorvolava le stelle. Or come in preda
Solo a morte mi lasci, ospite mio?
Ch' ospite sol mi resta di chiamarti,
Di marito che m' eri. E perchè deggio,
Lassa vivere io più? Per veder forse
Che 'l mio fratel Pigmalïon distrugga
Queste mie mura, o 'l tuo rivale Iarba
In servitù m' adduca? Almeno avanti
La tua partita avess' io fatto acquisto
D' un pargoletto Enea, che per le sale
Mi scherzasse d' intorno, e solo il volto
E non altro, di te sembianza avesse,

Te propter libycae gentes, Nomadumque tyranni
Odere, infensi Tyrii: te propter eumdem
Exstinctus pudor, et, qua sola sidera adibam,
Fama prior: cui me moribundam deseris, hospes?
Hoc solum nomen quoniam de coniuge restat.
Quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater
Destruat, aut captam ducat gaetulus Iarbas?
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles; si quis mihi parvulus aula
Luderet Æneas, qui te tamen ore referret;

Ch' esser non mi parrebbe abbandonata,
Nè delusa del tutto. A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso
Tenea il pensiero e gli occhi immoti e saldi,
E brevemente le rispose al fine.
Regina, e' non fia mai ch' io non mi tenga
Doverti quanto forse unqua potessi
Rimproverarmi. E non fia mai che Elisa
Non mi ricordi infin che ricordanza
Avrò di me medesmo, e che il mio spirto
Reggerà queste membra. Ora in discarco
Di me dirò sol questo, che sperato,
Nè pensato ho pur mai d' allontanarmi
Da te (come tu di') furtivamente;
Nè d' esserti marito anco pretendo;
Ch' unqua di maritaggio, o di soggiorno
Teco non patteggiai. Se il mio destino

Non equidem omnino capta aut deserta viderer.
Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat
Lumina, et obnixus curam sub corde premebat.
Tamdem pauca refert: Ego te, quae plurima fando
Enumerare vales, numquam, regina, negabo
Promeritam; nec me meminisse pigebit Elisae;
Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.
Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto
Speravi, ne finge, fugam; nec coniugis umquam
Praetendi taedas, aut haec in foedera veni.
Me si fata meis paterentur ducere vitam

**Fosse che la mia vita, e i miei pensieri
A mia voglia reggessi, a Troia in prima
Farei ritorno: raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie; a la mia patria
Di novo renderei la vita e i figli,
E la reggia e le torri e me con loro.
Ma ne l' Italia il mio Fato mi chiama.
Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque
Vado o mando a spïarne, mi promette.
Quest' è l' amor, quest' è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia sei venuta,
Siedi in Cartago, e ti diletti e godi
Del tuo libico regno, qual divieto,
Qual' invidia è la tua, che i miei Troiani
Prendano Ausonia? Non lece anco a noi
Cercar de' regni esterni? E non copre ombra**

*Auspiciis, et sponte mea componere curas;
Urbem troianam primum, dulcesque meorum
Reliquias colerem: Priami tecta alta manerent;
Et recidiva manu posuissem Pergama victis.
Sed nunc Italiam magnam grynaeus Apollo,
Italiam lyciae iussere capessere sortes.
Hic amor, haec patria est. Si te Carthaginis arces
Phoenissam, libycaeque adspectus detinet urbis:
Quae tamdem, ausonia Teucros considere terra,
Invidia est? et nos fas extera quaerere regna.
Me patris Anchisae, quoties humentibus umbris
Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,*

La terra mai, non mai sorgon le stelle
Che del mio padre una turbata imago
Non veggia in sogno, e che di ciò ricordo
Non mi porga e spavento. A tutte l'ore
Del mio figlio sovviemmi, e de l'ingiuria
Che riceve da me sì caro pegno,
Se del regno d'Italia io lo defraudo,
Che gli son padre, quando il Fato e Giove
Ne 'l privilegia. E pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il Messaggier celeste
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran re de gli Dei. Donna, io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D'ambedue noi, che con quest' occhi il vidi
Qui dentro in chiaro lume; e la sua voce
Con quest' orecchi udii. Rimanti adunque
Di più dolerti; e con le tue querele
Nè te, nè me più conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo. E più non disse.

Admonet in somnis, et turbida terret imago.
Me puer Ascanius, capitisque iniuria cari,
Quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis.
Nunc etiam interpres Divûm Iove missus ab ipso
(Testor utrumque caput) celeres mandata per auras
Detulit. Ipse Deum manifesto in lumine vidi
Intrantem muros, vocemque his auribus hausi.
Desine meque tuis incendere teque querelis:
Italiam non sponte sequor.

Ella, mentre dicea, crucciata e torva
Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Al fin, da sdegno vinta,
Così proruppe: Tu, perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? Non già; chè l' aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l' Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse ch' a' miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d' amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah! che nè Giuno omai, nè Giove stesso
Cura di noi; nè con giust' occhi mira
Più l' opre nostre. Ov' è qua giù più fede?

Talia dicentem iamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
Luminibus tacitis, et sic accensa profatur:
Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hyrcanaeque admorunt ubera tigres:
Nam quid dissimulo? aut quae me ad maiora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrimas victus dedit, aut miseratus amantem
est?
Quae quibus anteferam? iam iam nec maxima Iuno,

E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago errante,
Mendico. Io l' ho raccolto, io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi navigli insieme,
Ch' eran morti e dispersi; ed io l' ho messo
(Folle!) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,
Or le sorti di Licia, ora un araldo,
Che dal ciel gli si manda, a gran faccende
Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei. D' un gran travaglio è questo
A lor quïete. Or va', che per innanzi
Più non ti tengo, e più non ti contrasto.
Va' pur, segui l' Italia, acquista i regni
Che ti dan l' onde e i venti. Ma se i Numi
Son pietosi, e se ponno, io spero ancora

Nec saturnius haec oculis pater adspicit aequis.
Nusquam tuta fides. Eiectum litore, egentem
Excepi, et regni demens in parte locavi:
Amissam classem, socios a morte reduxi.
Heu furiis incensa feror! Nunc augur Apollo,
Nunc lyciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso
Interpres Divûm fert horrida iussa per auras.
Scilicet is Superis labor est; ea cura quietos
Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello.
I, sequere Italiam ventis: pete regna per undas:
Spero equidem mediis (si quid pia numina possunt)

Che da' venti e da l'onde e da gli scogli
N'avrai degno castigo; e che più volte
Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co' neri fuochi suoi ti fia presente:
E tosto che di morte il freddo gelo
L'anima dal mio corpo avrà disgiunta,
Passo non moverai, che l'ombra mia
Non ti sia intorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi merti, e ne l'inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.
Qui 'l suo dire interruppe; e lui per tema
Confuso e molto a replicarle inteso
Lasciando, con disdegno e con angoscia
Gli si tolse d'avanti. Incontanente
Le fur l'ancelle intorno; e siccom' era
Egra e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio e riposo.

Supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido
Saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens:
Et, quum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero: dabis, improbe, poenas.
Audiam: et haec manes veniet mihi fama sub imos.
His medium dictis sermonem abrumpit, at auras
Ægra fugit, seque ex oculis avertit et aufert;
Linquens multa metu cunctantem, et multa paran-
tem
Dicere. Suscipiunt famulae, collapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.

Enea quantunque pio, quantunque afflitto,
E d' amore infiammato, e di desire
Di consolar la dolorosa amante,
Nel suo core ostinossi. E fermo e saldo
D' obbedire a gli Dei fatto pensiero,
Calossi al mare, e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti e rispinti
E posti in acqua; e per la fretta, i remi
Diventarono i rami che dal bosco
Si portavano allor frondosi e rozzi.
Era a veder da la cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robe
Ch' al mar si conducean, pieno il sentiero;
Qual è, quando le provide formiche
De le lor vernaricce vettovaglie
Pensose e procaccevoli si danno
A depredar di biade un grande acervo,

At pius Æneas, quamquam lenire dolentem
Solando cupit, et dictis avertere curas;
Multa gemens, magnoque animum labefactus amore;
Iussa tamen Divûm exsequitur, classemque revisit.
Tum vero Teucri incumbunt, et litore celsas
Deducunt toto naves. Natat uncta carina:
Frondentesque ferunt remos, et robora silvis
Infabricata, fugae studio.
Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes:
Ac veluti, ingentem formicae farris acervum
Quum populant, hiemis memores, tectoque reponunt:

Che va dal monte ai ripostigli loro
La negra torma, e per angusta e lunga
Semita le campagne attraversando,
Altre al carreggio intese o lo s' addossano,
O traendo, o spingendo lo conducono;
Altre tengon le schiere unite, ed altre
Castigan l' infingarde; e tutte insieme
Fan che tutta la via brulica e ferve.
Che cor, misera Dido, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando da l' alto
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere
A sottoporsi a l' amoroso giogo
Da la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoia,

It nigrum campis agmen, praedamque per herbas
Convectant calle angusto: pars grandia trudunt
Obnixae frumenta humeris: pars agmina cogunt,
Castigantque moras: opere omnis semita fervet.
Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?
Quosve dabas gemitus, quum litora fervere late
Prospiceres arce ex summa, totumque videres
Misceri ante oculos tantis clamoribus aequor?
Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis?
Ire iterum in lacrimas, iterum tentare precando
Cogitur, et supplex animos submittere amori:

La sorella chiamando: Anna, le disse,
Tu vedi che s' affrettano e sen vanno.
Vedi già loro in su la spiaggia accolti,
Le vele in alto, e le corone in poppa.
Sorella mia, s' avessi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia;
Poichè te sola quel crudele ascolta,
E sol di te si fida, e i lochi e i tempi
Sai d' esser seco, e di trattar con lui;
Trova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Digli che Dido io sono, e che non fui
In Aulide co' Greci a far congiura
Contro a' Troiani; e che di Troia a' danni

Ne quid inexpertum frustra moritura relinquat.
Anna, vides toto properari litore circum:
Undique convenere; vocat iam carbasus auras:
Puppibus et laeti nautae imposuere coronas.
Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,
Et perferre, soror, potero. Miserae hoc tamen unum
Exsequere, Anna, mihi: solam nam perfidus ille
Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;
Sola viri molles aditus, et tempora noras.
I, soror, atque hostem supplex affare superbum.
Non ego cum Danais troianam exscindere gentem
Aulide iuravi, classemve ad Pergama misi;

Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.
Digli che nè le ceneri, nè l'ombre
Nè del suo padre mai, nè d' altri suoi
Non vïolai. Qual dunque, o mio demerto,
O sua durezza, fa ch' ei non ascolti
Il mio dire, e me fugga, e sè precipiti?
Chiedigli per mercè de l' amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Che indugi il suo partir tanto che 'l mare
Sia più sicuro, e più propizii i venti.
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
Ch' ha già tradito, nè vo' più che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d' ogni obbligo sciolto
Io gli dimando, e tanto o di quïete,
O d' intervallo al mio cieco furore,
Che in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo
Che da lui per tuo mezzo agogna e brama

Nec patris Anchisae cinerem manesve revelli:
Cur mea dicta negat duras demittere in aures?
Quo ruit? extremum hoc miserae det munus amanti:
Exspectet facilemque fugam, ventosque ferentes.
Non iam coniugium antiquum, quod prodidit, oro;
Nec pulcro ut Latio careat, regnumque relinquat.
Tempus inane peto, requiem spatiumque furori:
Dum mea me victam doceat fortuna dolere.
Extremam hanc oro veniam (miserere sororis)

Questa tua miserabile sorella;
E se tu lo m' impetri, altro che morte
Forza non avrà mai ch' io me n' obblii.
Queste e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna, ed Anna al frigio Duce
Disse, ridisse, e riportò più volte
Or da l' una, or da l' altro, e tutte in vano;
Chè nè pianti, nè preci, nè querele
Punto lo muovon più. Gli ostano i Fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l' orecchie;
Benchè dolce e trattabile e benigno
Fusse nel resto. Come annosa e valida
Quercia, che sia ne l' Alpi esposta a Borea,
S' or da l' uno, or da l' altro de' suoi turbini
È combattuta, si scontorce e titubа,
Stridono i rami e 'l suol di frondi spargesi,
E 'l tronco al monte infisso immoto e solido
Se ne sta sempre; e quanto sorge a l' aura

Quam mihi quum dederis, cumulatam morte remittam
Talibus orabat, talesque miserrima fletus
Fertque refertque soror. Sed nullis ille movetur
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit:
Fata obstant; placidasque viri Deus obstruit aures.
Ac velut, annoso validam quum robore quercum
Alpini Boreae nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant: it stridor; et alte
Consternunt terram concusso stipite frondes:
Ipsa haeret scopulis; et, quantum vertice ad auras

Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino a gl' inferi:
Così da preci, e da querele assidue
Battuto duolsi il gran Troiano ed angesi,
E con la mente in sè raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
La sfortunata Dido, poichè tronca
Si vide ogni speranza, spaventata
Dal suo fato, e di sè schiva e del Sole,
Disiò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella, mentre a gli altari incensi e doni
Offria devota, (orribil cosa a dire!)
Vide avanti di sè con gli occhi suoi
Farsi lurido e negro ogni liquore,
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue:
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la sorella

Ætherias, tantum radice in Tartara tendit:
Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus heros
Tunditur, et magno persentit pectore curas.
Mens immota manet: lacrimae volvuntur inanes.
Tum vero infelix fatis exterrita Dido
Mortem orat: taedet coeli convexa tueri.
Quo magis inceptum peragat, lucemque relinquat,
Vidit, thuricremis quum dona imponeret aris,
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem.
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.

Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo
Avea di marmo un bel delubro eretto,
E dedicato al suo marito antico.
Questo con molto studio, e molt' onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo che la chiamasse;
E nel suo tetto un solitario gufo
Molte fïate con lugubri accenti
Fe' di pianto una lunga querimonia.
Oltre a ciò, da l' antiche profezie,
Da pronostichi orrendi e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata e mesta
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata, e per un lungo

Praeterea fuit in tectis de marmore templum
Coniugis antiqui, miro quod honore colebat,
Velleribus niveis et festa fronde revinctum:
Hinc exaudiri voces et verba vocantis
Visa viri, nox quum terras obscura teneret;
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Saepe queri, et longas in fletum ducere voces.
Multaque praeterea vatum praedicta priorum
Terribili monitu horrificant. Agit ipse furentem
In somnis ferus Æneas: semperque relinqui

E deserto cammino andar solinga
De' suoi Tirii cercando. In cotal guisa
Le schiere de l' Eumenidi vedea
Pénteo forsennato, e doppio il Sole
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furïoso
Vede, fuggendo, la sua madre armata
Di serpenti e di faci, e 'n su le porte
Le Furie ultrici. Or poi che la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Oppressa e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra sè stessa il tempo e 'l modo:
Ed Anna, sì com' era afflitta e mesta,
A sè chiamando, il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioia e speranza: Anna, dicendo,

Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam, et Tyrios deserta quaerere terra.
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas:
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem et serpentibus atris
Quum fugit, ultricesque sedent in limine Dirae.
Ergo, ubi concepit furias evicta dolore,
Decrevitque mori; tempus secum ipsa modumque
Exigit, et, moestam dictis aggressa sororem,
Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat:
Inveni, germana, viam (gratare sorori)

Rallegrati con me, che al fin trovato
Ho com' io debba o racquistar quell' empio,
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l' Oceàn, là dove il Sol si corca,
De l' Etïopia a l' ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene,
Giace un paese, ond' ora è qui venuta
Una sacerdotessa incantatrice
Che, Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l' Esperidi ministra,
E del drago nudrice, e de le piante
Del pomo d' oro guardïana un tempo.
Questa, d' umido mele e d' obblïosi
Papaveri composto un suo miscuglio,
Promette con parole e con malíe
Altri scior da l' amore, altri legare,
Com' a lei piace, distornare i fiumi,

Quae mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.
Oceani finem iuxta, solemque cadentem,
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hinc mihi massylae gentis monstrata sacerdos,
Hesperidum templi custos, epulasque draconi
Quae dabat, et sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella, soporiferumque papaver.
Haec se carminibus promittit solvere mentes,
Quas velit; ast aliis duras immittere curas:
Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro:

Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che, mal mio grado,
M' adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va', sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto e solo, a l' aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L' armi che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii;
In somma ogni suo arnese; Chè la maga
Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.
Così detto, si tacque, e di pallore

Nocturnosque ciet manes: mugire videbis
Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.
Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
Erige, et arma viri, thalamo quae fixa reliquit
Impius, exsuviasque omnes, lectumque iugalem,
Quo perii, superimponas: abolere nefandi
Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.
Haec effata silet: pallor simul occupat ora.

Tutta si tinse. Non però s' avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrifici
Si celasse di lei morte sì fera;
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè che peggio le avvenisse
Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira,
E d' ilici e di teda aride e scisse
Altamente composta, la regina
D' atre ghirlande e di funeste frondi
Ornar la fece intorno; indi le spoglie
E la spada e l' effigie de l' amante
Sopra a giacer vi pose, ben secura
Di ciò che n' avverrebbe. Eran d' intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento Deità, l' Erebo, il Cao,

Non tamen Anna novis praetexere funera sacris
Germanam credit, nec tantos mente furores
Concipit, aut graviora timet, quam morte Sychaei.
Ergo iussa parat.
At regina, pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti, taedis atque ilice secta,
Intenditque locum sertis, et fronde coronat
Funerea: super, exsuvias, ensemque relictum,
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.
Stant arae circum, et crines effusa sacerdos

Ecate con tre forme, e con tre facce
La vergine Dïana. Avea già sparse
Le finte acque d' Averno, e i suffumigi
Fatti de le nocive erbe novelle
Che per punti di luna, e con la falce
D' incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la malïosa carne
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l' amor de la madre si divelle.
Essa stessa regina il farro e 'l sale
Con le man pie sovr' a gli altari impone,
E d' un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimoni
Chiama li Dei. Protestasi a le stelle
Del suo fato consorti: e s' alcun Nume
Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,
Questo prega e scongiura che ragione

Ter centum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.
Sparserat et latices simulatos fontis Averni:
Falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis
Pubentes herbae, nigri cum lacte veneni:
Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri praereptus amor.
Ipsa, mola manibusque piis, altaria iuxta,
Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta,
Testatur moritura Deos, et conscia fati
Sidera: tum, si quod non aequo foedere amantes

E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso
Cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti e i serpenti, e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, obblio, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del Sole
In lei risorge l' amorosa cura:
E non men che d' amor d' ira avvampando
Così fra sè farnetica e favella:
E che farò così delusa poi?

Curae numen habet, iustumque memorque precatur.
Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque, et saeva quierant
Æquora; quum medio volvuntur sidera lapsu;
Cum tacet omnis ager: pecudes pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
** Lenibant curas, et corda oblita laborum. **
At non infelix animi Phoenissa, nec umquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit: ingeminant curae: rursusque resurgens
Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:

E deserto cammino andar solinga
De' suoi Tirii cercando. In cotal guisa
Le schiere de l' Eumenidi vedea
Pénteo forsennato, e doppio il Sole
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furïoso
Vede, fuggendo, la sua madre armata
Di serpenti e di faci, e 'n su le porte
Le Furie ultrici. Or poi che la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Oppressa e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra sè stessa il tempo e 'l modo:
Ed Anna, sì com' era afflitta e mesta,
A sè chiamando, il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioia e speranza: Anna, dicendo,

Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam, et Tyrios deserta quaerere terra.
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas:
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem et serpentibus atris
Quum fugit, ultricesque sedent in limine Dirae.
Ergo, ubi concepit furias evicta dolore,
Decrevitque mori; tempus secum ipsa modumque
Exigit, et, moestam dictis aggressa sororem,
Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat:
Inveni, germana, viam (gratare sorori)

Rallegrati con me, che al fin trovato
Ho com' io debba o racquistar quell' empio,
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l' Oceàn, là dove il Sol si corca,
De l' Etïopia a l' ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene,
Giace un paese, ond' ora è qui venuta
Una sacerdotessa incantatrice
Che, Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l' Esperidi ministra,
E del drago nudrice, e de le piante
Del pomo d' oro guardïana un tempo.
Questa, d' umido mele e d' oblïosi
Papaveri composto un suo miscuglio,
Promette con parole e con malíe
Altri scior da l' amore, altri legare,
Com' a lei piace, distornare i fiumi,

Quae mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.
Oceani finem iuxta, solemque cadentem,
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hinc mihi massylae gentis monstrata sacerdos,
Hesperidum templi custos, epulasque draconi
Quae dabat, et sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella, soporiferumque papaver.
Haec se carminibus promittit solvere mentes,
Quas velit; ast aliis duras immittere curas:
Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro:

Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che, mal mio grado,
M' adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va', sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto e solo, a l' aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L' armi che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii;
In somma ogni suo arnese; Chè la maga
Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.
Così detto, si tacque, e di pallore

Nocturnosque ciet manes: mugire videbis
Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.
Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
Erige, et arma viri, thalamo quae fixa reliquit
Impius, exsuviasque omnes, lectumque iugalem,
Quo perii, superimponas: abolere nefandi
Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.
Haec effata silet: pallor simul occupat ora.

Tutta si tinse. Non però s' avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrifici
Si celasse di lei morte sì fera;
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè che peggio le avvenisse
Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira,
E d' ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta, la regina
D' atre ghirlande e di funeste frondi
Ornar la fece intorno; indi le spoglie
E la spada e l' effigie de l' amante
Sopra a giacer vi pose, ben secura
Di ciò che n' avverrebbe. Eran d' intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento Deità, l' Erebo, il Cao,

Non tamen Anna novis praetexere funera sacris
Germanam credit, nec tantos mente furores
Concipit, aut graviora timet, quam morte Sychaei.
Ergo iussa parat.
At regina, pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti, taedis atque ilice secta,
Intenditque locum sertis, et fronde coronat
Funerea: super, exsuvias, ensemque relictum,
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.
Stant arae circum, et crines effusa sacerdos

Ecate con tre forme, e con tre facce
La vergine Dïana. Avea già sparse
Le finte acque d' Averno, e i suffumigi
Fatti de le nocive erbe novelle
Che per punti di luna, e con la falce
D' incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la malïosa carne
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l' amor de la madre si divelle.
Essa stessa regina il farro e 'l sale
Con le man pie sovr' a gli altari impone,
E d' un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimoni
Chiama li Dei. Protestasi a le stelle
Del suo fato consorti: e s' alcun Nume
Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,
Questo prega e scongiura che ragione

Ter centum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.
Sparserat et latices simulatos fontis Averni:
Falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis
Pubentes herbae, nigri cum lacte veneni:
Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri praereptus amor.
Ipsa, mola manibusque piis, altaria iuxta,
Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta,
Testatur moritura Deos, et conscia fati
Sidera: tum, si quod non aequo foedere amantes

E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso
Cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti e i serpenti, e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, obblio, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del Sole
In lei risorge l' amorosa cura:
E non men che d' amor d' ira avvampando
Così fra sè farnetica e favella:
E che farò così delusa poi?

Curae numen habet, iustumque memorque precatur.
Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque, et saeva quierant
Æquora; quum medio volvuntur sidera lapsu;
Cum tacet omnis ager: pecudes pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
* *Lenibant curas, et corda oblita laborum.* *
At non infelix animi Phoenissa, nec umquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit: ingeminant curae: rursusque resurgens
Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:

Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D'un Zingaro, d'un Moro, o d'un Arábo,
Quando n'ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In su l'armata? Mi farò soggetta,
Di regina ch' io sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De le mie loro usate cortesie;
E grado me n'avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch' io voglia, chi permette
Ch' io l' eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido! ch' ancor non vedi a che sei giunta,
E le frode non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femmina errante?

En, quid ago? rursusne procos irrisa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,
Quos ego sim toties iam dedignata maritos?
Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrûm
Iussa sequar? quiane auxilio iuvat ante levatos,
Et bene apud memores veteris stat gratia facti?
Quis me autem, fac velle, sinet? ratibusve superbis
Invisam accipiet? nescis heu! perdita, necdum
Laomedonteae sentis periuria gentis?
Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?

E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso
Cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti e i serpenti, e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, obblio, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del Sole
In lei risorge l' amorosa cura:
E non men che d' amor d' ira avvampando
Così fra sè farnetica e favella:
E che farò così delusa poi?

Curae numen habet, iustumque memorque precatur.
Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque, et saeva quierant
Æquora; quum medio volvuntur sidera lapsu;
Cum tacet omnis ager: pecudes pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
** Lenibant curas, et corda oblita laborum. **
At non infelix animi Phoenissa, nec umquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit: ingeminant curae: rursusque resurgens
Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:

Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che, mal mio grado,
M' adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va', sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto e solo, a l' aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L' armi che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii;
In somma ogni suo arnese; Chè la maga
Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.
Così detto, si tacque, e di pallore

Nocturnosque ciet manes: mugire videbis
Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.
Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
Erige, et arma viri, thalamo quae fixa reliquit
Impius, exsuviasque omnes, lectumque iugalem,
Quo perii, superimponas: abolere nefandi
Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.
Haec effata silet: pallor simul occupat ora.

Tutta si tinse. Non però s' avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrifici
Si celasse di lei morte sì fera;
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè che peggio le avvenisse
Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira,
E d' ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta, la regina
D' atre ghirlande e di funeste frondi
Ornar la fece intorno; indi le spoglie
E la spada e l' effigie de l' amante
Sopra a giacer vi pose, ben secura
Di ciò che n' avverrebbe. Eran d' intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento Deità, l' Erebo, il Cao,

Non tamen Anna novis praetexère funera sacris
Germanam credit, nec tantos mente furores
Concipit, aut graviora timet, quam morte Sychaei.
Ergo iussa parat.
At regina, pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti, taedis atque ilice secta,
Intenditque locum sertis, et fronde coronat
Funerea: super, exsuvias, ensemque relictum,
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.
Stant arae circum, et crines effusa sacerdos

Enea, per riposar pria che sciogliesse,
S' era a dormir sopra la poppa agiato.
Ed ecco un' altra volta in sogno avanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l' imago, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d' oro
Con che lo vide pria giovane e bello;
E da la stessa voce udir gli parve:
Tu corri, Enea, sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ordisce ed osa,
Certa già di morire, e d' ira accesa
A dire imprese è volta; e tu non fuggi
Mentre fuggir ti lece? A mano a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare,

Æneas celsa in puppi, iam certus eundi,
Carpebat somnos, rebus iam rite paratis.
Huic se forma Dei vultu redeuntis eodem
Obtulit in somnis, rursusque ita visa monere est;
Omnia Mercurio similis, vocemque coloremque,
Et crines flavos et membra decora iuventae:
Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos?
Nec, quae te circumstent deinde pericula, cernis?
Demens! nec zephyros audis spirare secundos?
Illa dolos dirumque nefas in pectore versat,
Certa mori, varioque irarum fluctuat aestu.
Non fugis hinc praeceps, dum praecipitare potestas?
Iam mare turbari trabibus, saevasque videbis

Di fochi il lito, e di furor le genti
Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.
Via di qua tosto: da' le vele a' venti.
Femmina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetuosa e fera.
E qui tacendo entrò nel buio, e sparve.
Enea, preso da subito spavento,
Destossi, e fe' destar la gente tutta;
Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi,
Ch' or d' altro uopo ne fa che di riposo.
Fate vela, sciogliete, che di nuovo
Precetto ne si fa dal cielo, e fretta.
Ecco, qual tu ti sia, messo celeste,
Che il tuo detto seguiamo; e tu benigno
N' aita, e 'l cielo e 'l mar ne rendi amico.
Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando

Collucere faces, iam fervere litora flammis:
Si te his attigerit terris Aurora morantem.
Eia age, rumpe moras. Varium et mutabile semper
Femina. Sic fatus nocti se immiscuit atrae.
Tum vero Æneas, subitis exterritus umbris,
Corripit e somno corpus, sociosque fatigat:
Praecipites vigilate, viri, et considite transtris;
Solvite vela citi. Deus, aethere missus ab alto,
Festinare fugam, tortosque incidere funes,
Ecce iterum stimulat. Sequimur te, sancte Deorum,
Quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes.
Adsis o, placidusque iuves, et sidera caelo

Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che, mal mio grado,
M' adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va', sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto e solo, a l' aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L' armi che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii;
In somma ogni suo arnese; Chè la maga
Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.
Così detto, si tacque, e di pallore

Nocturnosque ciet manes: mugire videbis
Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.
Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
Erige, et arma viri, thalamo quae fixa reliquit
Impius, exsuviasque omnes, lectumque iugalem,
Quo perii, superimponas: abolere nefandi
Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.
Haec effata silet: pallor simul occupat ora.

Tutta si tinse. Non però s' avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrifici
Si celasse di lei morte sì fera;
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè che peggio le avvenisse
Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira,
E d' ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta, la regina
D' atre ghirlande e di funeste frondi
Ornar la fece intorno; indi le spoglie
E la spada e l' effigie de l' amante
Sopra a giacer vi pose, ben secura
Di ciò che n' avverrebbe. Eran d' intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento Deità, l' Erebo, il Cao,

Non tamen Anna novis praetexère funera sacris
Germanam credit, nec tantos mente furores
Concipit, aut graviora timet, quam morte Sychaei.
Ergo iussa parat.
At regina, pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti, taedis atque ilice secta,
Intenditque locum sertis, et fronde coronat
Funerea: super, exsuvias, ensemque relictum,
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.
Stant arae circum, et crines effusa sacerdos

Ecate con tre forme, e con tre facce
La vergine Dïana. Avea già sparse
Le finte acque d' Averno, e i suffumigi
Fatti de le nocive erbe novelle
Che per punti di luna, e con la falce
D' incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la malïosa carne
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l' amor de la madre si divelle.
Essa stessa regina il farro e 'l sale
Con le man pie sovr' a gli altari impone,
E d' un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimoni
Chiama li Dei. Protestasi a le stelle
Del suo fato consorti: e s' alcun Nume
Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,
Questo prega e scongiura che ragione

Ter centum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.
Sparserat et latices simulatos fontis Averni:
Falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis
Pubentes herbae, nigri cum lacte veneni:
Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri praereptus amor.
Ipsa, mola manibusque piis, altaria iuxta,
Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta,
Testatur moritura Deos, et conscia fati
Sidera: tum, si quod non aequo foedere amantes

E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso
Cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti e i serpenti, e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, obblio, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del Sole
In lei risorge l' amorosa cura:
E non men che d' amor d' ira avvampando
Così fra sè farnetica e favella:
E che farò così delusa poi?

Curae numen habet, iustumquememorque precatur.
Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque, et saeva quierant
Æquora; quum medio volvuntur sidera lapsu;
Cum tacet omnis ager: pecudes pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
** Lenibant curas, et corda oblita laborum. **
At non infelix animi Phoenissa, nec umquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit: ingeminant curae: rursusque resurgens
Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:

Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D'un Zingaro, d'un Moro, o d'un Arábo,
Quando n' ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In su l'armata? Mi farò soggetta,
Di regina ch' io sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De le mie loro usate cortesie;
E grado me n' avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch' io voglia, chi permette
Ch' io l' eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido! ch' ancor non vedi a che sei giunta,
E le frode non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femmina errante?

En, quid ago? rursusne procos irrisa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,
Quos ego sim toties iam dedignata maritos?
Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrûm
Iussa sequar? quiane auxilio iuvat ante levatos,
Et bene apud memores veteris stat gratia facti?
Quis me autem, fac velle, sinet? ratibusve superbis
Invisam accipiet? nescis heu! perdita, necdum
Laomedonteae sentis periuria gentis?
Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?

O condur meco i miei Fenicii tutti
Con altra armata? e trarli un' altra volta
D' un' altra patria in mare in preda a' venti
Senz' alcun pro, senza cagione alcuna;
Quando anco appena di Sidón gli trassi
Per ritorli da man d' empio tiranno?
Ah! muor più tosto, come degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah, mia sorella!
Tu sei prima cagion di tanto male:
Tu, vinta dal mio pianto, in quest' angoscia
M' hai posta, e data ad un nemico in preda:
Chè dovea vita solitaria e fera
Menar più tosto, che commetter fallo
Sì dannoso e sì grave, e romper fede
Al cener di Sicheo. Questi lamenti
Uscian del petto a l' affannata Dido,
Quando già di partir fermo e parato

An Tyriis, omnique manu stipata meorum,
Inferar? et, quos sidonia vix urbe revelli,
Rursus agam pelago, et ventis dare vela iubebo?
Quin morere, ut merita es; ferroque averte dolorem.
Tu, lacrimis evicta meis, tu prima furentem
His, germana, malis oneras, atque obiicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more ferae, tales nec tangere curas?
Non servata fides, cineri promissa Sychaeo.
Tantos illa suo rumpebat pectore questus.

La reggia tutta, e insino al ciel n' andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
N' andò per la città grido e tumulto,
Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
Anna, tosto ch' udillo, il volto e 'l petto
Battessi e lacerossi; e fra la gente
Verso la moribonda sua sorella,
Stridendo, e il nome suo gridando, corse:
E per questo, dicea, suora, son io
Da te così tradita? Io t' ho per questo
La pira e l' are e 'l foco apparecchiato?
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perchè morir dovendo una tua suora
Per compagna rifiuti? E perchè teco
(Lassa!) non m' invitasti? Ch' un dolore,
Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe

Tecta fremunt: resonat magnis plangoribus aether:
Non aliter, quam si immissis ruat hostibus omnis
Carthago, aut antiqua Tyros, flammaeque furentes
Culmina perque hominum volvantur, perque Deorum.
Audiit exanimis, tremidoque exterrita cursu,
Unguibus ora soror foedans, et pectora pugnis,
Per medios ruit, ac morientem nomine clamat:
Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas?
Hoc rogus iste mihi, hoc ignes araeque parabant?
Quid primum deserta querar? comitemne sororem
Sprevisti moriens? Eadem me ad fata vocasses:

Tolte d' affanno. Oimè! con le mie mani
T' ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
Ho gli Dei della patria a ciò chiamati.
Tutto, folle! ho fatt' io, perchè tu muoia,
Perch' io, nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra
E 'l sidonio senato hai, suora estinto.
Or mi date che il corpo omai componga,
Che lavi la ferita, che raccolga
Con le mie labbia il suo spirito estremo,
Se più spirto le resta. E, ciò dicendo,
Già de la pira era salita in cima.
Ivi lei che spirava in seno accolta,
La sanguinosa piaga, lagrimando,
Con le sue vesti le rasciuga e terge.
Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto

Idem ambas ferro dolor, atque eadem hora tulisset.
His etiam struxi manibus, patriosque vocavi
Voce Deos, sic te ut posita crudelis abessem?
Exstinxsti me teque, soror, populumque, patresque
Sidonios, urbemque tuam. Date vulnera lymphis,
Abluam, et, extremus si quis super halitus errat,
Ore legam. Sic fata gradus evaserat altos,
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu, atque atros siccabat veste cruores.
Illa, graves oculos conata attollere, rursus

Sangue e fiato spargendo anela e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse:
Tre volte cadde, ed a la terza giacque:
E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l' ebbe,
Ne sospirò. De l' affannosa morte
Fatta Giunо pietosa. Iri dal cielo
Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto
Che la tenea, malgrado anco di morte,
Col suo mortal sì strettamente avvinta;
Ch' anzi tempo morendo, e non dal fato,
Ma dal furore ancisa, non le avea
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello, nè dannata
Era ancor la sua testa a l' Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea

Deficit: infixum stridit sub pectore vulnus.
Ter sese attollens, cubitoque annixa levavit;
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quaesivit caelo lucem, ingemuitque reperta.
Tum Iuno omnipotens, longum miserata dolorem,
Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,
Quae luctantem animam nexosque resolveret artus.
Nam, quia nec fato, merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore,
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per caelum roscida pennis,

Le sue penne dorate; e 'ncontra al Sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia träendo, indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d'oro un filo
Ne svelse, e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro, e te disciolgo
Da le tue membra. Ciò dicendo, sparve.
Ed ella, in aura il suo spirto converso
Restò senza calore e senza vita.

Mille trahens varios adverso sole colores,
Devolat, et supra caput adstitit: Hunc ego Diti
Sacrum iussa fero, teque isto corpore solvo.
Sic ait, et dextra crinem secat. Omnis et una
Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit.

Fine del Libro quarto.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Tornato Enea in Sicilia, le funèbri
Pompe al Padre rinnova. Le Troiane
Incendono le navi. Ivi Enea lascia
La turba imbelle. Venere poi placa
Nettuno. Il sonno Palinuro affoga.

In tanto Enea, spinto dal vento in alto,
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi,
Da la forza d' amor rivolto indietro,
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Già d' Elisa infelice; e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea; ma la temenza
Lo rimordea del vïolato amore,
E 'l saper quel che puote e quel che ardisce

Interea medium Æneas iam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat,
Moenia respiciens, quae iam infelicis Elisae
Collucent flammis. Quae tantum accenderit ignem
Caussa latet: duri magno sed amore dolores
Polluto, notumque, furens quid femina possit,

Femmina furïosa: e 'l tristo augurio
Del foco, che lugúbre era e funesto,
Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
Disanimato e mesto. Eran di vista
Già de la terra usciti, e cielo ed acqua
Apparian solamente d' ogn' intorno,
Allor ch' un denso e procelloso nembo
Si fe' lor sopra; onde tempesta e notte
Sorse repente, e Palinuro stesso
Da l' alta poppa il ciel mirando: Oh! disse,
Che fia con tante intorno accolte nubi?
E che pensi e che fai, padre Nettuno?
Indi comanda: Via compagni, armiamci,
Opriamo i remi, accomodiam le vele,
Tegniamo al vento avverso obliquo il seno.
E rivolto ad Enea: Con questo cielo,
Signor, diss' egli, omai più non m' affido

Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.
Ut pelagus tenuere rates, nec iam amplius ulla
Occurrit tellus; maria undique et undique caelum:
Olli caeruleus supra caput adstitit imber,
Noctem hiememque ferens; et inhorruit unda tenebris.
Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta:
Heu! quianam tanti cinxerunt aethera nimbi?
Quidve, pater Neptune, paras? Sic deinde loquutus,
Colligere arma iubet, validisque incumbere remis,
Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatur:
Magnanime Ænea, non, si mihi Iuppiter auctor



ERYX.

Mt San Giuliano. Aen. Lib. v. [illegible]

Prender Italia, ancor che Giove stesso
Nel promettesse, ed ei nocchier ne fosse.
Vedi il vento mutato, vedi il mare
Di vér Ponente, che s' annera e gonfia:
Vedi nel ciel qual ne s' accampa stuolo
Di folte nubi. Traversía di certo
N' assalirà sì che nè girle incontro,
Nè durar la potremo. Or poi ch' a forza
Così ne spinge, noi per nostro scampo
Assecondiamla; chè già presso i porti
Ne son de la Sicilia e 'l fido ospizio
D' Erice tuo fratello, se abbastanza
De l' arte mi rammento e de le stelle.
Rispose Enea: Ben conosch' io che duro
È 'l contrasto de' venti; e 'l nostro è vano.
Volgi le vele. E qual più grata altrove,
O più comoda riva, o più sicura

Spondeat, hoc sperem Italiam contingere caelo.
Mutati transversa fremunt, et vespere ab atro
Consurgunt venti, atque in nubem cogitur aer.
Nec nos obniti contra, nec tendere tantum
Sufficimus. Superat quoniam fortuna, sequamur:
Quoque vocat, vertamus iter. Nec litora longe
Fida reor fraterna Erycis, portusque sicanos:
Si modo rite memor servata remetior astra.
Tum pius Æneas: Equidem sic poscere ventos
Iamdudum, et frustra cerno te tendere contra.
Flecte viam velis. An sit mihi gratior ulla,

Aver mai ponno le mie stanche navi,
Di quella che ne serba il caro Aceste,
E l'ossa accoglie del buon padre mio?
Così vôlti a Levante, e preso in poppa
Il vento e 'l flutto, a tutta vela il golfo
Correndo, fur subitamente a proda
De l'amica riviera. Avea di cima
Visto d'un monte il cacciatore Aceste
Venir la frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva; e rincontrolli
Allegramente, sì com'era incolto,
Di dardi armato e d'irta pelle cinto
Di libic'orso, umano insieme e rozzo,
De la troiana Egesta e di Criniso
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando, con gioioso

Quove magis fessas optem demittere naves,
Quam quae dardanium tellus mihi servat Acesten,
Et patris Anchisae gremio complectitur ossa?
Haec ubi dicta, petunt portus, et vela secundi
Intendunt Zephyri: fertur cita gurgite classis:
Et tandem laeti notae advertuntur arenae.
At procul excelso miratus vertice montis
Adventum, sociasque rates, occurrit Acestes,
Horridus in iaculis, et pelle libystidis ursae:
Troia Criniso conceptum flumine mater
Quem genuit. Veterum non immemor ille parentum
Gratatur reduces, et gaza laetus agresti

Volto, se ben con rustico apparecchio,
Gl' invita, li riceve e li consola.
Era de l' altro dì l' Aurora e 'l Sole
Già fuor de l' onde, allor che 'l Frigio Duce,
Convocati i suoi tutti, alto in un greppo
Posto in mezzo di lor così lor disse:
Generosi e magnanimi Troiani,
Degna prole di Dardano e del cielo,
Questa è l' amica terra, ove, oggi è l' anno,
Ch' a le sante ossa del mio padre Anchise
Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari
Gli consecrammo. Oggi è (s' io non m' inganno)
Quel sempre acerbo ed onorato giorno,
Chè onorato ed acerbo mi fia sempre
(Poichè sì piacque a Dio) quantunque ovunque
Questo esiglio infelice mi trasporti:
Pongami ne l' arene e ne le secche

Excipit, ac fessos opibus solatur amicis.
Postera quum primo stellas oriente fugarat
Clara dies, socios in coetum litore ab omni
Advocat Æneas, tumulique ex aggere fatur:
Dardanidae magni, genus alto a sanguine Divûm,
Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo relliquias, divinique ossa parentis
Condidimus terra, moestasque sacravimus aras.
Iamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo.
Hunc ego, gaetulis agerem si syrtibus exsul,

De la Getulia; spingami a gli scogli
Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;
Ch' io l' arò sempre per solenne, e voti
Farògli ogni anno e sacrificii e ludi.
Or poichè da' Celesti, oltre ogni avviso
Nostro, tra' nostri siamo in prova addotti
Per onorar le sue ceneri sante,
Onoriamle, adoriamle, e dal suo nume
Imploriamo devoti amici i venti,
E stabil seggio, ove gli s' erga un tempio,
In cui sian quest' esequie e questi onori
Rinnovellati eternamente ogni anno.
Due pingui buoi per ciascun nostro legno
Vi profferisce il buon Troiano Aceste.
Voi d' Aceste e di Troia i patrii numi

Argolicove mari deprensus, et urbe Mycenae;
Annua vota tamen, solemnesque ordine pompas
Exsequerer, strueremque suis altaria donis.
Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis,
Haud equidem sine mente, reor, sine numine Divûm
Adsumus, et portus delati intramus amicos.
Ergo agite, et laetum cuncti celebremus honorem:
Poscamus ventos, atque haec me sacra quotannis
Urbe velint posita templis sibi ferre dicatis.
Bina boum vobis Troia generatus Acestes
Dat numero capita in naves: adhibete Penates
Et patrios epulis, et quos colit hospes Acestes.

Ne convitate; ed io, quando l'Aurora
Tranquillo e queto il nono giorno adduca,
A' solenni spettacoli v' invito
Di navi, di pedoni e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l'arco.
Ognun vi si prepari, ognun ne speri
Degna del suo valor mercede e palma.
E voi datevi assenso, e tutti insieme
V' inghirlandate. E, ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì, seguillo Alete,
Un di verd' anni e l' altro di maturi;
Poscia il fanciullo Iulo; e dietro a loro
D' ogni età gli altri tutti. Enea, disceso
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti, umile e mesto

Praeterea, si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem,
Prima citae Teucris ponam certamina classis.
Quique pedum cursu valet, et qui viribus audax,
Aut iaculo incedit melior, levibusque sagittis,
Seu crudo fidit pugnam committere caestu:
Cuncti adsint, meritaeque exspectent praemia palmae:
Ore favete omnes, et tempora cingite ramis.
Sic fatus, velat materna tempora myrto.
Hoc Helymus facit, hoc aevi maturus Acestes,
Hoc puer Ascanius: sequitur quos cetera pubes.
Ille e concilio multis cum millibus ibat

Al sepolcro d'Anchise appresentossi:
E con rito solenne in terra sparte
Due gran coppe di vino e due di latte
E due di sangue, di purpurei fiori
Vi nevigò di sopra un nembo, e disse:
A voi sant'ossa, a voi ceneri amate
E famose e felici, anima ed ombra
Del padre mio, torno di nuovo indarno
Per onorarvi; poichè Italia e'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Or quel ch'io posso, con devoto affetto
V'adoro, e'nchino come cosa santa.
Mentre così dicea, di sotto al cavo
De l'alto avello un gran lubrico serpe
Uscì placidamente; e sette volte
Con sette giri al tumulo s'avvolse.

Ad tumulum, magna medius comitante caterva.
Hic duo rite mero libans carchesia Baccho,
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,
Purpureosque iacit flores, ac talia fatur:
Salve, sancte parens: iterum salvete recepti
Nequidquam cineres, animaeque umbraeque paternae.
Non licuit fines italos, fataliaque arva,
Nec tecum ausonium (quicumque est) quaerere Tibrim.
Dixerat haec: adytis quum lubricus anguis ab imis
Septem ingens gyros, septena volumina traxit,
Amplexus placide tumulum, lapsusque per aras:

Indi, strisciando infra gli altari e i vasi,
Le vivande lambendo, in dolce guisa,
Con le cerulee sue squamose terga
Sen gío divincolando, e, quasi un' Iri
A Sole avverso, scintillò d'intorno
Mille varii color di luce e d'oro.
Stupissi Enea di cotal vista; e l'angue
Di lungo tratto infra le mense e l'are,
Ond' era uscito, al fin si ricondusse.
Rinovellò gl' incominciati onori
Il Frigio Duce, del serpente incerto,
Se del loco era il Genio, o pur del padre
Sergente o messo. E com' era uso antico,
Cinque pecore elette e cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aspersi
Grassi giovenchi anzi a la tomba uccise,
Nuove tazze versando, e nuovamente

Caeruleae cui terga notae, maculosus et auro
Squamam incendebat fulgor: ceu nubibus arcus
Mille trahit varios adverso sole colores.
Obstupuit visu Æneas. Ille agmine longo
Tandem inter pateras et laevia pocula serpens
Libavitque dapes, rursusque innoxius imo
Successit tumulo, et depasta altaria liquit.
Hoc magis inceptos genitori instaurat honores,
Incertus, Geniumne loci, famulumne parentis
Esse putet: caedit quinas de more bidentes,
Totque sues, totidem nigrantes terga iuvencos:

Fin d' Acheronte richiamando il nome
E l' anima d' Anchise. Indi i compagni,
Ciascun secondo la sua possa offrendo,
Lieti colmàr di doni i santi altari:
Altri di lor le vittime immolaro,
Altri cibi ne fèro; e tutti insieme
Sul verde prato a convivar si diero.
Era già 'l nono destinato giorno
Sereno e lieto a l' Orïente apparso,
E già la vaga fama e 'l chiaro nome
Avea d' Aceste convocati intorno
I vicin tutti, e pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Troiani, e parte ardire
Di provarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardevole e solenne
Furo in mezzo del Circo armi indorate,

Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchisae magni, manesque Acheronte remissos.
Necnon et socii, quae cuique est copia, laeti
Dona ferunt, onerantque aras, mactantque iuvencos.
Ordine ahena locant alii, fusique per herbam
Subiiciunt verubus prunas, et viscera torrent.
Exspectata dies aderat, nonamque serena
Auroram Phaethontis equi iam luce vehebant:
Famaque finitimos, et clari nomen Acestae
Excierat: laeto complerant litora coetu,
Visuri Æneadas: pars et certare parati.

Purpuree vesti, e tripodi e corone,
E più guise d' arnesi e di monete
D' argento e d' oro, e palme ed altri premi
Di vincitori. Indi sonora tromba
D' alto diè segno a i desïati ludi,
E dal mar cominciossi. Avean di tutta
La teucra armata quattro legni scelti
Più di remi e di remigi guarniti,
E di tutti più destri. Un fu la Pistri,
E Memmo la reggea; Memmo che poi
L' Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de' Memmi. La Chimera
Fu l' altro, a cui preposto era il gran Gía,
Un gran vascello che a tre palchi avea
Disposti i remi; e i remiganti tutti
Eran Troiani e giovani e robusti.

Munera principio ante oculos, circoque locantur
In medio: sacri tripodes, viridesque coronae,
Et palmae, pretium victoribus, armaque, et ostro
Perfusae vestes, argenti aurique talenta:
Et tuba commissos medio canit aggere ludos.
Prima pares ineunt gravibus certamina remis
Quatuor, ex omni delectae classe, carinae.
Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin,
Mox italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi,
Ingentemque Gyas ingenti mole Chimaeram,
Urbis opus: triplici pubes quam dardana versu
Impellunt, terno consurgunt ordine remi.

Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest' era
Sergesto il capo, che a la Sergia prole
Diede principio. L' ultimo la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome e legnaggio. È lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio
Che, da' flutti percosso, è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricopre le stelle, e quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l' asciutto una pianura
Ch' è di marini uccelli aprica stanza.
Qui d' un elce frondoso il segno pose
Il padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
Indi, sortiti i luoghi, al suo ciascuno
Si pose in fila. I capitani in poppa,

Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,
Centauro invehitur magna; Scyllaque Cloanthus
Caerulea: genus unde tibi, romane Cluenti.
Est procul in pelago saxum spumantia contra
Litora, quod tumidis submersum tunditur olim
Fluctibus, hiberni condunt ubi sidera cori:
Tranquillo silet, immotaque attollitur unda
Campus, et apricis statio gratissima mergis.
Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam
Constituit signum nautis pater: unde reverti
Scirent, et longos ubi circumflectere cursus.

Addobbati di bisso e d' ostro e d' oro,
Risplendean di lontano; e gli altri tutti
D' una livrea di pioppo incoronati,
Stavano con le terga ignudi ed unti,
Sì che tra l' olio e 'l Sol lumiere e specchi
Parean da lunge. E già ne' banchi assisi,
Tese a' remi le braccia, al suon l' orecchia,
Aspettavano il segno. I cori intanto
Palpitando movea disío d' onore,
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, che in un tempo i remi
Si tuffàr tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccàr da le mosse. I gridi al cielo
N' andàr de' marinari. Il mar di schiuma
S' asperse intorno; e 'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da' rostri aperto

Tum loca sorte legunt, ipsique in puppibus auro
Ductores longe effulgent, ostroque decori.
Cetera populea velatur fronde iuventus,
Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit.
Considunt transtris, intentaque brachia remis:
Intenti exspectant signum, exsultantiaque haurit
Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido.
Inde, ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
Haud mora, prosiluere suis: ferit aethera clamor
Nauticus: adductis spumant freta versa lacertis.
Infindunt pariter sulcos, totumque dehiscit
Convulsum remis rostrisque tridentibus aequor.

E da' remi stracciato. Impeto pari
Non fèr nel Circo mai bighe e quadrighe
Da le carceri uscendo, allor ch' a sciolte
Ed ondeggianti redini gli aurighi
A volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito e le voci,
In favore or di questi ed or di quelli,
Tra i curvi liti avvolte, e da le selve
E da' colli riprese e ripercosse,
Facean l'aria intonar fino a le stelle.
Nel primo uscire, il primo avanti a tutti
Si vide Gía, mentre la gente freme;
E dopo lui Cloanto, che de' remi
Migliore assai, per la gravezza indietro
Rimanea del suo legno. Indi del pari,
O di poco infra loro avean contesa

Non tam praecipites biiugo certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus;
Nec sic immissis aurigae undantia lora
Concussere iugis, pronique in verbera pendent.
Tum plausu fremituque virum studiisque faventum
Consonat omne nemus: vocemque inclusa volutant
Litora: pulsati colles clamore resultant.
Effugit ante alios, primisque elabitur undis
Turbam inter fremitumque Gyas: quem deinde Cloanthus
Consequitur, melior remis: sed pondere pinus
Tarda tenet. Post hos aequo discrimine Pristis,

Il Centauro e la Pistri; e quando questa,
Quando quello era avanti, e quando entrambi
Or le fronti avean giunte ed or le code.
Eran del sasso già presso a la meta,
E di buon tratto vincitore avanti
Gía se ne gía, quand' ei sen vide in alto
Da la ripa più lunge; onde rivolto
Al suo nocchiero: E dove, disse, andrai
Menete? Attienti al lito e radi il sasso:
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
D' urtar temendo, in pelago si mise;
E Gía di nuovo: In qua, Menete: al sasso,
Al sasso: a la sinistra, a la sinistra,
Dicea gridando; e vôlto indietro vide
Ch' avea Cloanto addosso. Era Cloanto

Centaurusque locum tendunt superare priorem:
Et nunc Pristis habet, nunc victam praeterit ingens
Centaurus: nunc una ambae, iunctisque feruntur
Frontibus, et longa sulcant vada salsa carina.
Iamque propinquabant scopulo, metamque tenebant;
Quum princeps, medioque Gyas in gurgite victor,
Rectorem navis compellat voce Menoeten:
Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige gressum;
Litus ama, et laevas stringat sine palmula cautes:
Altum alii teneant. Dixit: sed caeca Menoetes
Saxa timens, proram pelagi detorquet ad undas.
Quo diversus abis? iterum pete saxa, Menoete,
Cum clamore Gyas revocabat: et ecce Cloanthum

Già tra lo scoglio e la Chimera entrato,
E via radendo la sinistra riva,
Tenne giro sì breve e sì propinquo,
Che lui tosto e la meta anco varcando
Si vide avanti il mare ampio e sicuro.
Grand' ira, gran dolore e gran vergogna
Ne sentì 'l fiero giovane; e piangendo
Di stizza, e non mirando il suo decoro,
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida e salute, in mezzo il prese,
E da la poppa in mar lunge avventollo.
Poscia, ei nocchiero e capitano insieme,
Diè di piglio al timone, e rincorando
I suoi compagni, al sasso lo rivolse.
Menete, che di veste era gravato,
E via più d' anni, infino a l' imo fondo

Respicit instantem tergo, et propiora tenentem.
Ille inter navemque Gyae, scopulosque sonantes,
Radit iter laevum interior, subitusque priorem
Praeterit, et metis tenet aequora tuta relictis.
Tum vero exarsit iuveni dolor ossibus ingens:
Nec lacrymis caruere genae: segnemque Menoeten,
Oblitus decorisque sui, sociumque salutis,
In mare praecipitem puppi deturbat ab alta:
Ipse gubernaclo rector subit, ipse magister,
Hortaturque viros, clavumque ad litora torquet.
At gravis, ut fundo vix tandem redditus imo est
Iam senior, madidaque fluens in veste, Menoetes,

Ricevè 'l tuffo; e risorgendo appena
Rampicossi a lo scoglio, e sì com' era
Molle e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al Sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere:
Rise al notare: e più rise anco allora
Che a' flutti vomitar gli vide il mare.
Mèmmo intanto e Sergesto, che del pari
Erano addietro, parimente accesi
Su l' indugio di Gía preser baldanza.
Sergesto invêr lo scoglio avea 'l vantaggio
Del primo loco; ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
E Memmo confortando i suoi compagni
E 'n su e 'n giù per la corsía gridando,
Via fratelli, dicea, via degni alunni
D' Ettorre invitto, via compagni eletti

Summa petit scopuli, siccaque in rupe resedit.
Illum et labentem Teucri, et risere natantem,
* *Et salsos rident revomentem pectore fluctus.* *
Hic laeta extremis spes est accensa duobus,
Sergesto Mnestheoque, Gyan superare morantem:
Sergestus capit ante locum, scopuloque propinquat;
Nec tota tamen ille prior praeeunte carina:
Parte prior, partem rostro premit aemula Pristis.
At media socios incedens nave per ipsos,
Hortatur Mnestheus: Nunc, nunc insurgite remis,

Al grand' uopo di Troia. Ora è mestiero
De' remi, de le forze e del coraggio,
Che a le Sirti, a Cariddi, a la Malèa
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Che pur dovrei, se pur Memmo son io.
Vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato.
Ma ch' ultimi arriviamo, ah non, fratelli,
Questa vergogna; e ciò vincasi almeno
Che di tanto rossor tinti non siamo.
A cotal dir tutti insorgendo, a gara
Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi,
E fèr per avanzarsi estremo sforzo.
Tremava a i colpi il ben ferrato legno:
Fuggía di sotto il mare: ansando i remigi
Aprían le asciutte bocche; e spesso i fianchi
Battendo, a gronde di sudor colavano.

Hectorei socii, Troiae quos sorte suprema
Delegi comites: nunc illas promite vires,
Nunc animos, quibus in gaetulis syrtibus usi,
Ionioque mari, Maleaeque sequacibus undis.
Non iam prima peto Mnestheus, neque vincere certo;
(Quamquam o!) sed superent, quibus hoc, Neptune, dedisti.
Extremos pudeat rediisse: hoc vincite, cives,
Et prohibete nefas. Olli certamine summo
Procumbunt: vastis tremit ictibus aerea puppis,
Subtrahiturque solum: tum creber anhelitus artus,
Aridaque ora quatit; sudor fluit undique rivis.

Diè lor fortuna il desïato onore;
Chè, mentre furïoso oltre si spinge
Sergesto, e con la prora arditamente
Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,
Urtando de lo scoglio in una roccia
Che nel mar si sporgea. Schieggiossi il sasso,
Fiaccàrsi i remi, si scoscese il rostro;
E d'un lato pendente e scossa tutta
Tremò la nave, e scompigliossi e stette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Con ferrate aste, con tridenti e pali
Stavan spingendo e puntellando il legno,
E ripescando i remi. Intanto allegro,
E del successo coraggioso e baldo
Memmo ratto s' avanza, e vince il sasso;
E via vogando ed invocando i venti

Attulit ipse viris optatum casus honorem.
Namque furens animi, dum proram ad saxa suburget
Interior, spatioque subit Sergestus iniquo,
Infelix saxis in procurrentibus haesit.
Concussae cautes, et acuto in murice remi
Obnixi crepuere, illisaque prora pependit.
Consurgunt nautae, et magno clamore morantur,
Ferratasque trudes, et acuta cuspide contos
Expediunt, fractosque legunt in gurgite remos.
At laetus Mnestheus, successuque acrior ipso,
Agmine remorum celeri, ventisque vocatis,
Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.

Fende a la china ed a l' aperto il mare.
Qual d' una grotta, ov' aggia i dolci figli
E 'l caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo esce rombando,
Ed arrostando una colomba a l' aura,
Che poi giunta ne' campi a l' aer queto
Quetamente per via dritta e sicura
Sen va con l' ali immobili e veloci;
Così la Pistri pria travolta e vaga
Venía da sezzo; indi affilata e stretta
Passò prima Sergesto che nel sasso,
Come da vischio rattenuto augello
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano.
Poscia spingendo, la Chimera aggiunse
E trapassolla, chè la sua gran mole
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.

Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem, mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum; celeres neque commovet alas:
Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
Æquora, sic illam fert impetus ipse volantem;
Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum, brevibusque vadis, frustraque vocantem
Auxilia, et fractis discentem currere remis.
Inde Gyan, ipsamque ingenti mole Chimaeram

Sol restava Cloanto: e verso lui
Affilandosi, al fin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.
Levossi al cielo un'altra volta il grido
Del favor che facea la gente tutta
Perchè i secondi divenisser primi.
Quelli caccia lo sdegno e la vergogna
Di non tener il conseguito onore;
Chè la gloria antepongono a la vita.
Questi il successo inanima e la speme
Di ciò poter; poich'altrui par che possano.
S'eran già presso, e pareggiati i rostri
Del pari i premii avrian forse ottenuti;
Se non ch'ambe le mani al cielo alzando,
Cotal fece a gli Dei Cloánto un voto:
Santi numí del pelago ch'io corro,

Consequitur; cedit, quoniam spoliata magistro est.
Solus iamque ipso superest in fine Cloanthus,
Quem petit, et summis annixus viribus urget.
Tum vero ingeminat clamor, cunctique sequentem
Instigant studiis: resonatque fragoribus aether.
Hi, proprium decus, et partum indignantur honorem,
Ni teneant; vitamque volunt pro laude pacisci.
Hos successus alit: possunt, quia posse videntur.
Et fors aequatis cepissent praemia rostris,
Ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus,
Fudissetque preces, divosque in vota vocasset:
Dii, quibus imperium pelagi, quorum aequora curro,

Se'l corso agevolate al legno mio,
Nel medesimo lito un bianco toro
Lieto consacrerovvi, e de l'opime
Sue viscere, e di vin limpido e puro
L'arena spargerovvi e l'onde salse.
Furon da l'imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloánto da la schiera tutta
De le Ninfe di Nèreo e di Forco,
E da la Panopéa vergine intatta:
E 'l gran padre Portunno di sua mano
Gli spinse il legno; onde qual vento, o strale
Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.
Il padre Enea (com' è costume) avanti
Convocati a sè tutti, a suon di tromba
Dichiarò vincitor Cloánto il primo,
E le tempie di lauro incoronògli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono

Vobis laetus ego hoc candentem in litore taurum
Constituam ante aras voti reus; extaque salsos
Porriciam in fluctus et vina liquentia fundam.
Dixit: eumque imis sub fluctibus audiit omnis
Nereidum, Phorçique chorus, Panopeaque virgo;
Et pater ipse manu magna Portunus euntem
Impulit: illa Noto citius volucrique sagitta
Ad terram fugit, et portu se condidit alto.
Tum satus Anchisa, cunctis ex more vocatis,
Victorem magna praeconis voce Cloanthum
Declarat, viridique advelat tempora lauro:

Diè tre grassi giovenchi, e tre grand' urne
Di prezïoso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese
Che d' ostro a' groppi sopra l' oro avea
Doppio un lavoro di ricamo e d' aco.
Nel mezzo entro al frondoso bosco Idêo
Un real giovinetto era tessuto,
Che anelo e fiero con un dardo in mano
Seguía per la foresta i cervi in caccia;
E poco indi lontano un' altra volta·
Era il medesmo da l' uccel di Giove
Rapito in alto; e i suoi vecchi custodi
E fidi cani lo miravan sotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando,
E questi il muso, ed abbaiando a l' aura.

Muneraque in naves ternos optare iuvencos,
Vinaque, et argenti magnum dat ferre talentum.
Ipsis praecipuos ductoribus addit honores:
Victori chlamydem auratam, quam plurima circum
Purpura maeandro duplici melibœa cucurrit:
Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces iaculo cervos cursuque fatigat,
Acer, anhelanti similis: quem praepes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis.
Longaevi palmas nequidquam ad sidera tendunt
Custodes, saevitque canum latratus in auras.

A l'altro poi, che per valore il primo
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento e per difesa in arme
Una loríca che d'antica maglia,
E di lucente e rinterzato acciaro,
Di massiccio oro avea le fibbie e gli orli.
Questa di Simöenta in su la riva
Sotto l'alto Ilio, e di sua propria mano
Tolse al vinto Demòleo. Era sì grave,
Che da Fegeo e da Sàgari, due forti
E robusti sergenti, ivi condotta
Era stata a gran pena; e pur in dosso
L'avea Demòleo il dì che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta.
I terzi doni due gran nappi foro
Di forbito metallo, e due gran coppe,
Di puro argento figurate intorno

At qui deinde locum tenuit virtute secundum,
Laevibus huic hamis consertam auroque trilicem
Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse
Victor apud rapidum Simoenta sub Ilio alto,
Donat habere viro, decus et tutamen in armis.
Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant
Multiplicem, connixi humeris: indutus at olim
Demoleus cursu palantes Troas agebat.
Tertia dona facit geminos ex aere lebetas,
Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis.
Iamque adeo donati omnes, opibusque superbi

Con mirabile intaglio. E già donati,
E de' lor doni alteri è festeggianti
Se ne gían tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;
Quando ecco da lo scoglio con grand' arte
E con molta fatica appena svelto
Sergesto, col suo legno infranto e monco,
E tarpato de' remi in vér la terra
Se ne venía disonorato e mesto.
Com' angue suol, ch' o sia da ruota oppresso
Tra la ripa e 'l sentiero, o sia di sasso
Dal vïator percosso o di randello,
Procacciando fuggir, con lunghe spire
S' arrosta indarno, e inalberato e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhi e fischia;
E, d' altra parte, dilombato e tardo
Debilmente guizzando, in sè medesmo

Puniceis ibant evincti tempora taeniis:
Quum saevo e scopulo multa vix arte revulsus,
Amissis remis, atque ordine debilis uno,
Irrisam sine honore ratem Sergestus agebat.
Qualis saepe viae deprensus in aggere serpens,
Ærea quem obliquum rota transiit, aut gravis ictu
Seminecem liquit saxo lacerumque viator,
Nequidquam longos fugiens dat corpore tortus;
Parte ferox, ardensque oculis, et sibila colla
Arduus attollens; pars vulnere clauda retentat
Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem.

Si ripiega, s' attorce e si raggroppa;
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gía lenta, e con le vele a volo,
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.
Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno e i suoi fidi compagni.
E furo i doni una Cretese ancella,
Fòloe di nome, e di telaro e d' aco
Maestra esperta e da Minerva instrutta,
Giovine e bella, e con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge
Che di teatro in guisa d' ogn' intorno
Ha selve e colli, ed un gran circo avanti,
Ove in un palco alteramente estrutto
Tra molti mila collocossi in mezzo.

Tali remigio navis se tarda movebat:
Vela facit tamen, et velis subit ostia plenis.
Sergestum Æneas promisso munere donat,
Servatam ob navem laetus, sociosque reductos.
Olli serva datur, operum haud ignara Minervae,
Cressa genus Pholoe, geminique sub ubere nati.
Hoc pius Æneas misso certamine, tendit
Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant silvae: mediaque in valle theatri
Circus erat; quo se multis cum millibus heros
Consessu medium tulit, exstructoque resedit.

Qui prima al corso i corridori invita
Con prezïosi premii, e i premii espone:
E de' Teucri e de' Sicoli mostràrsi
I più famosi. Appresentossi in prima
Eurïalo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurïalo era;
E Niso un di lui fido e casto amante.
Dopo questi Dïoro. Era costui
Del legnaggio di Prïamo un rampollo,
Giovine generoso; e Salio e Patro
Vennero appresso: d' Acarnania l' uno,
D' Arcadia l' altro e del Tegéo paese:
E due Sicilïani Elimo e Pànope,
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste; e con questi altri assai
D' oscura nominanza. A cui nel mezzo

Hic, qui forte velint rapido contendere cursu,
Invitat pretiis animos, et praemia ponit.
Undique conveniunt Teucri, mixtique Sicani:
Nisus et Euryalus primi:
Euryalus forma insignis, viridique iuventa,
Nisus, amore pio pueri: quos deinde sequutus
Regius egregia Priami de stirpe Diores.
Hunc Salius, simul et Patron: quorum alter Acarnan,
Alter ab Arcadia tegeaeae sanguine gentis.
Tum duo trinacrii iuvenes, Helymus Panopesque,
Assueti silvis, comites senioris Acestae.
Multi praeterea, quos fama obscura recondit.

Stando il gran padre Enea, così ragiona:
Nissun da me di questa schiera eletta
Andrà senza miei doni, e parimente
Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro, ed una d' oro
E d' argento commesso a l' arabesca
Non più vista bipenne. I principali
Tre vincitori i primi pregii avranno,
E fian tutti d' oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d' un buon destriero
Sarà provvisto ben guarnito e bello.
L' altro avrà d' un' Amàzzone un turcasso
Pien di tracie saette, un arco d' osso,
Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi,
Ch' han di gemme il fermaglio e d' ôr la fibbia.
Il terzo d' un' argolica celata

Æneas quibus in mediis sic deinde loquutus:
Accipite haec animis, laetasque advertite mentes:
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.
Gnossia bina dabo laevato lucida ferro
Spicula, caelatamque argento ferre bipennem:
Omnibus hic erit unus honos. Tres praemia primi
Accipient, flavaque caput nectentur oliva:
Primus equum phaleris insignem victor habeto:
Alter amazoniam pharetram, plenamque sagittis
Threiciis, lato quam circumplectitur auro
Balteus, et tereti subnectit fibula gemma.
Tertius argolica hac galea contentus abito.

Se ne vada contento; e sarà questa.
Ciò detto; e presi i luoghi, e 'l segno dato,
S' avventàr da la sbarra: e quasi un nembo
L' un da l' altro dispersi, insieme tutti
Volàr, mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niso, e di gran lunga avanti;
Chè va di vento e di saetta in guisa.
Prossimo a lui, ma prossimo d' un tratto
Moltò lontano, è Salio. A Salio, Eurïalo;
Eurïalo ha di poco Elímo addietro;
Ad Elimo, Dïoro appresso tanto
Che già sopra gli anela e già l' incalza;
E se 'l corso durava, anco l' arebbe
O prevenuto o pareggiato almeno.
Eran presso a la meta, ed eran lassi,

Haec ubi dicta, locum capiunt, signoque repente
Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt,
Effusi nimbo similes; simul ultima signant.
Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, et ventis et fulminis ocior alis.
Proximus huic, longo sed proximus intervallo,
Insequitur Salius: spatio post deinde relicto
Tertius Euryalus.
Euryalumque Helymus sequitur: quo deinde sub ipso
Ecce volat, calcemque terit iam calce Diores,
Incumbens humero: spatia et si plura supersint;
Transeat elapsus prior, ambiguumve relinquat.
Iamque fere spatio extremo, fessique sub ipsum

Quando ne l' erba, pria di sangue intrisa
De gli uccisi giuvenchi, il piè fermando
Sinistramente e sdrucciolando, a terra
Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse
Nel sacro loto, sì che gramo e sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
Non obblïossi; chè sorgendo, intoppo
Si fece a Salio; onde con esso avvolto
Stramazzò ne l' arena; e mentre ei giacque,
Eurïalo del danno e del favore
S' avanzò de l' amico, e de le grida,
Con che gli dier le genti animo e forza:
Ond' ei fu 'l primo, ed Elimo il secondo;
Dïoro il terzo. E tal fin ebbe il corso.
Ma di rumor se n' empie e di tenzone

Finem adventabant; laevi quum sanguine Nisus
Labitur infelix, caesis ut forte iuvencis
Fusus humum viridesque super madefecerat herbas.
Hic iuvenis iam victor ovans vestigia presso
Haud tenuit titubata solo; sed pronus in ipso
Concidit immundoque fimo, sacroque cruore.
Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum:
Nam sese opposuit Salio, per lubrica surgens:
Ille autem spissa iacuit revolutus arena.
Emicat Euryalus, et munere victor amici
Prima tenet, plausuque volat fremituque secundo.
Post Helymus subit, et nunc tertia palma Diores.
Hic totum caveae consessum ingentis, et ora

Il Circo tutto; a Salio anzi al cospetto
De' Giudici e de' Padri or si protesta,
Or detesta or esclama; e del tradito,
Suo valor si rammarca, e ragion chiede.
In difesa d' Eurïalo, a rincontro,
È 'l favor della gente, e quel decoro
Suo dolce lagrimare, e quell' invitta
Forza ch' ha la virtù con beltà mista.
Grida Dïoro anch' egli, e lui sov viene
E se stesso difende, poich' il terzo
Esser non può quando sia Salio il primo.
Enea così decise: Aggiate voi,
Generosi garzoni, i pregii vostri:
E nulla in ciò de l' ordine si muti:
Ch' io supplirò con degna ammenda al caso,
Ond' ha fortuna indegnamente afflitto
L' amico mio. Ciò detto, una gran pelle

Prima patrum magnis Salius clamoribus implet;
Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
Tutatur favor Euryalum, lacrimaeque decorae,
Gratior et pulcro veniens in corpore virtus.
Adiuvat, et magna proclamat voce Diores,
Qui subiit palmae, frustraque ad praemia venit
Ultima, si primi Salio redduntur honores.
Tum pater Æneas, Vestra, inquit, munera vobis
Certa manent, pueri; et palmam movet ordine nemo:
Me liceat casum miserari insontis amici.
Sic fatus, tergum gaetuli immane leonis

Presenta a Salio d' un leon getùlo,
Ch' ha il tergo irto di velli e l' unghie d' oro.
E qui Niso: O Signor, disse, di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale
Di chi cade pietà vi prende; ed io
Di pietà non son degno nè di pregio,
Io che son di fortuna a Salio eguale,
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo, sanguinoso il volto
E livido mostrossi e lordo tutto.
Rise il buon padre Enea; poscia un pregiato
E degno scudo, ch' a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei riscosso
L' avea da' Greci, con mirabil arte
Dal saggio Didimàone construtto,
Venir tosto si fece, e Niso armonne.
Finiti i corsi e dispensati i doni,

Dat Salio, villis onerosum atque unguibus aureis.
Hic Nisus, Si tanta, inquit, sunt praemia victis,
Et te lapsorum miseret: quae munera Niso
Digna dabis? primam merui qui laude coronam,
Ni me, quae Salium, fortuna inimica tulisset?
Et simul his dictis faciem ostentabat, et udo
Turpia membra fimo. Risit pater optimus olli,
Et clypeum efferri iussit, Didymaonis artes,
Neptuni sacro Danais de poste refixum.
Hoc iuvenem egregium praestanti munere donat.
Post ubi confecti cursus, et dona peregit:

Or; disse Enea; qual sia che vaglia ed osi
Di forza e d' ardimento, al cêsto invito.
Chiunque accetta, col suo braccio in alto
Si mostri accinto. E, ciò dicendo, in mezzo
Propon due pregii: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno e d' ôr le corna:
Un elmo ed un cimiero ed una spada
Per conforto del vinto. Incontanente
Uscío Darete poderoso in campo,
E con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete un che di forze estreme
Fu solo ardito a star con Pari a fronte,
E che a la tomba del famoso Ettorre
In su l' arena il gran Bute distese:
E fu Bute un atleta, anzi un colosso
Di corpo immane, che in Bebrizia nato,
D' Amico si vantava esser disceso.

Nunc, si cui virtus animusque in pectore praesens,
Adsit, et evinctis attollat brachia palmis.
Sic ait, et geminum pugnae proponit honorem:
Victori velatum auro vittisque iuvencum;
Ensem atque insignem galeam, solatia victo.
Nec mora; continuo vastis cum viribus effert
Ora Dares, magnoque virum se murmure tollit;
Solus qui Paridem solitus contendere contra:
Idemque ad tumulum, quo maximus occubat Hector,
Victorem Buten immani corpore, qui se
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,

Per tal da tutti avuto e tal comparso
In su la lizza, altero ed orgoglioso
Squassò la testa: e i grandi omeri ignudo
Le muscolose braccia e 'l corpo tutto
Brandì più volte, e menò colpi a l' aura.
Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti
Chi rispondesse o che di césto armato
S' appresentasse. Ond' ei lieto e sicuro,
Come d' ogni tenzon libero fosse,
Al toro avvicinossi, e il destro corno
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a prova, a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or di' che 'l pregio è mio
Perch' io meco l' adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri; e già co' gridi

Perculit, et fulva moribundum extendit arena.
Talis prima Dares caput altum in praelia tollit;
Ostenditque humeros latos, alternaque iactat
Brachia protendens, et verberat ictibus auras.
Quaeritur huic alius: nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum, manibusque inducere caestus.
Ergo alacris, cunctosque putans excedere palma,
Æneae stetit ante pedes: nec plura moratus,
Tum laeva taurum cornu tenet, atque ita fatur:
Nate Dea, si nemo audet se credere pugnae,
Quae finis standi? quo me decet usque teneri?
Ducere dona iube. Cuncti simul ore fremebant

De l' onor lo facean degno e del dono;
Quando verso d' Entello il vecchio Aceste
Sì com' egli era in un cespuglio a canto,
Si volse e rampognando: Ah! disse: Entello,
Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi
Il più noto e ilpiù forte; e come soffri
Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato in vano
Fin qui da noi rammemorato e colto
Erice, in ciò nostro maestro e Dio?
Ov' è la fama tuá che ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: Nè desío d' onore,
Nè vaghezza di gloria unqua, signore,
Mi lasciàr mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l' incarco de gli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza

Dardanidae, reddique viro promissa iubebant.
Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes,
Proximus ut viridante toro consederat herbae:
Entelle, heroum quondam fortissime frustra,
Tantane tam patiens nullo certamine tolli
Dona sines? ubi nunc nobis Deus ille, magister
Nequidquam memoratus, Eryx? ubi fama per omnem
Trinacriam, et spolia illa tuis pendentia tectis?
Ille sub haec: Non laudis amor, nec gloria cessit
Pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta

Mi ritraggono addietro. Io quando avessi
O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di sè tanto presume,
Già per diletto mio seco alle mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto,
Chè premio non ne chero. O pur qui sono,
Disse, e sorgendo, due gran cêsti e gravi
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond' era
Solito a le sue pugne Erice armarsi.
Stupír tutti a quell' armi che di sette
Dorsi di sette buoi, di grave piombo
E di rigido ferro eran conserti.
Stupì Darete in prima, e ricusolle
A viso aperto, onde d' Anchise il figlio
Le prese avanti, e i lor volumi e 'l pondo

Sanguis hebet, frigentque effaetae in corpore vires.
Si mihi, quae quondam fuerat, quaque improbus iste
Exsultat fidens, si nunc foret illa iuventas;
Haud equidem pretio inductus, pulcroque iuvenco
Venissem: nec dona moror. Sic deinde loquutus,
In medium geminos immani pondere caestus
Proiecit; quibus acer Eryx in praelia suetus
Ferre manum, duroque intendere brachia tergo.
Obstupuere animi: tantorum ingentia septem
Terga boum plumbo insuto ferroque rigebant.
Ante omnes stupet ipse Dares, longeque recusat:
Magnanimusque Anchisiades et pondus et ipsa
Huc illuc vinclorum immensa volumina versat.

Stava mirando, quando il vecchio Entello
Così soggiunse: Or che diría costui
Se visto avesse i cêsti e l' armi stesse
D' Ercole invitto, e l' infelice pugna,
Onde in su questo lito Erice cadde?
D' Erice tuo fratello eran quest' armi.
Vedi che sono ancor di sangue infette
E d' umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: e con quest' io
M' esercitai, mentre le forze e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini.
Ma poscia che Darete or le rifiuta,
Se piace a te, se mel consente Aceste
Per cui son qui, di ciò, Troiano ardito,
Non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto,
E cedo a queste, e tu cedi a le tue
Combattiam con altr' armi, e siam del pari.

Tum senior tales referebat pectore voces:
Quid, si quis caestus ipsius et Herculis arma
Vidisset, tristemque hoc ipso in litore pugnam?
Haec germanus Eryx quondam tuus arma gerebat.
Sanguine cernis adhuc, fractoque infecta cerebro.
His magnum Alciden contra stetit: his ego suetus;
Dum melior vires sanguis dabat, aemula necdum
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.
Sed, si nostra Dares haec troius arma recusat,
Idque pio sedet Æneae, probat auctor Acestes;
Æquemus pugnas. Erycis tibi terga remitto:

Così detto, spogliossi: e sì com' era
De le braccia, degli omeri e del collo
E di tutte le membra e d' ossa immane,
Quasi un pilastro in su l' arena stette.
Allor Enea fece due cêsti addurre
D' ugual peso e grandezza; ed egualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte
De' piè l' un contra l' altro si levaro:
Brandir le braccia; ritiràrsi in dietro
Con le teste alte: in guardia si posaro
Or questi or quelli; al fine ambi ristretti
Mischiàr le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l' uno, agile e destro
In su le gambe; era membruto e vasto
L' altro; ma fiacco in su' ginocchi e lento,
E per lentezza (il fiato ansio scotendo

Solve metus, et tu troianos exsue caestus.
Haec fatus, duplicem ex humeris reiecit amictum,
Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque
Exsuit, atque ingens media consistit arena.
Tum satus Anchisa caestus pater extulit aequos,
Et paribus palmas amborum innexuit armis.
Constitit in digitos extemplo arrectus uterque,
Brachiaque ad superas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu:
Immiscentque manus manibus, pugnamque lacessunt.
Ille pedum melior motu, fretusque iuventa:
Hic membris et mole valens; sed tarda trementi

Le gravi membra e l' affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
In van pria si tentaro, e molte volte
S' avvisàr, s' accennaro e s' investiro.
A le piene percosse un suon s' udía
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crociar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugna a nembi, e vèr le tempie
Miravan la più parte; e s' eran vote,
Rombi facean per l' aria e fischi e vento.
Stava Entello fondato; e quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rôcca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte.

Genua labant; vastos quatit aeger anhelitus artus.
Multa viri nequidquam inter se vulnera iactant;
Multa cavo lateri ingeminant, et pectore vastos
Dant sonitus, erratque aures et tempora circum
Crebra manus; duro crepitant sub vulnere malae.
Stat gravis Entellus, nisuque immotus eodem,
Corpore tela modo, atque oculis vigilantibus exit.
Ille, velut celsam oppugnat qui molibus urbem,
Aut montana sedet circum castella sub armis,
Nunc hos, nunc illos aditus, omnemque pererrat
Arte locum, et variis assultibus irritus urget.
Ostendit dextram insurgens Entellus, et alte

Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s' abbandonò contra Darete;
Ed ei, che lo previde, accorto e presto
Con un salto schivollo; onde ne l' aura
Percosse a vôto, e dal suo pondo stesso
E da l' impeto tratto a terra cadde.
Tal un alto, ramoso, antico pino
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D' un cavo greppo, e con la sua ruina
D' Ida una parte, o d' Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom' eran de' Sicoli e de' Teucri
Gli animi e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico;
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno
Risurse e più spedito e più feroce;

Extulit: ille ictum venientem a vertice velox
Praevidit, celerique elapsus corpore cessit.
Entellus vires in ventum effudit, et ultro
Ipse gravis, graviterque ad terram pondere vasto
Concidit: ut quondam cava concidit aut Erymantho,
Aut Ida in magna radicibus eruta pinus.
Consurgunt studiis Teucri, et trinacria pubes:
It clamor caelo, primusque accurrit Acestes,
Æquaevumque ab humo miserans attollit amicum.
At, non tardatus casu neque territus, heros

Chè l' ira, la vergogna e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta, or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l' un ritogliendo
Da maggior ira, e l' altro da stanchezza
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follía

Acrior ad pugnam redit, ac vim suscitat ira.
Tum pudor incendit vires, et conscia virtus;
Praecipitemque Daren ardens agit aequore toto;
Nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra.
Nec mora, nec requies. Quam multa grandine nimbi
Culminibus crepitant; sic densis ictibus heros
Creber utraque manu pulsat versatque Dareta.
Tum pater Æneas procedere longius iras,
Et saevire animis Entellum haud passus acerbis;
Sed finem imposuit pugnae, fessumque Dareta
Eripuit, mulcens dictis, ac talia fatur:
Infelix, quae tanta animum dementia cepit?

Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi: e, così detto, impose
Fine a l' assalto. I suoi fidi compagni
Così com' era afflitto, infranto e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro a le navi; e fu lor dato
L' elmo, il cimiero e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma e 'l toro,
Di che lieto e superbo: O de la Dea
Disse, famoso figlio, e voi Troiani,
Quinci vedete qual ne' miei verd' anni
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate
Liberato Darete. E, ciò dicendo
Recossi anzi al giovenco, e 'l duro césto

Non vires alias, conversaque numina sentis?
Cede Deo. Dixitque, et praelia voce diremit.
Ast illum fidi aequales, genua aegra trahentem,
Iactantemque utroque caput, crassumque cruorem
Ore eiectantem, mixtosque in sanguine dentes,
Ducunt ad naves; galeamque ensemque vocati
Accipiunt, palmam Entello taurumque relinquunt.
Hic victor, superans animis, tauroque superbus,
Nate Dea, vosque haec, inquit, cognoscite, Teucri;
Et mihi quae fuerint iuvenali in corpore vires,
Et qua servetis revocatum a morte Dareta.
Dixit, et adversi contra stetit ora iuvenci,

Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S' aperse il teschio, si schiacciaron l' ossa,
Schizzò 'l cervello; e 'l bue tremante e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Ed ei soggiunse: Erice, a te quest' alma
Più degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete; e vincitore
Qui 'l cèsto appendo, e qui l' arte ripongo.
Immantinente Enea l' altra contesa
Propon de l' arco, e i suoi premii dichiara.
Ma l' albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l' arena il pianta:
Suvvi una fune, e ne la fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon de le saette e de gli arcieri.
Fèrsi i più chiari avanti, e i nomi loro

Qui donum adstabat pugnae: durosque reducta
Libravit dextra media inter cornua caestus
Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro.
Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.
Ille super tales effudit pectore voces:
Hanc tibi, Eryx, meliorem animam pro morte Daretis
Persolvo: hic victor caestus artemque repono.
Protinus Æneas celeri certare sagitta
Invitat, qui forte velint, et praemia ponit:
Ingentique manu malum de nave Seresti
Erigit; et volucrem traiecto in fune columbam,
Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.

Del fondo si cavàr d' un elmo a sorte.
Uscío primiero Ippocoonte, il figlio
D' Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corso: e Memmo, sì com' era
Di verde oliva incoronato, apparve.
Apparve Eurizio il terzo; ed era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro gloríoso, che de' Teucri
Rompesti i patti, e saettasti in mezzo
A l' oste greca il gran campione argivo.
Ultimo si restò de l' elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.
Tesero gli archi, e trasser le quadrella

Convenere viri: deiectamque aerea sortem
Accepit galea: et primus clamore secundo
Hyrtacidae ante omnes exit locus Hippocoontis:
Quem modo navali Mnestheus certamine victor
Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.
Tertius Eurytion, tuus, o clarissime, frater,
Pandare, qui quondam iussus confundere foedus,
In medios telum torsisti primus Achivos.
Extremus galeaque ima subsedit Acestes;
Ausus et ipse manu iuvenum tentare laborem.
Tum validis flexos incurvant viribus arcus
Pro se quisque viri, et depromunt tela pharetris:

Da le faretre. A tutti gli altri avanti
Di Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nervo e del pennuto strale
L' aura percosse, e sì dritto fendella
Che l' albero investì. Tremonne il legno,
Spaventossi l' augello; e d' alte grida
Risonò il campo e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:
E 'l misero fra' piè colpisce appunto
In su la corda, e ne recide il nodo.
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch' avea già l' arco teso
E la cocca in sul nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse; e ne le nubi stesse

Primaque per caelum nervo stridente sagitta
Hyrtacidae iuvenis volucres diverberat auras:
Et venit, adversique infigitur arbore mali.
Intremuit malus, timuitque exterrita pennis
Ales, et ingenti sonuerunt omnia plausu.
Post acer Mnestheus adducto constitit arcu,
Alta petens: pariterque oculos telumque tetendit.
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
Non valuit: nodos et vincula linea rupit,
Queis innexa pedem malo pendebat ab alto:
Illa Notos atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus iamdudum arcu contenta parato
Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit:

(Sì come lieta se ne giva e sciolta)
La ferì sì che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l' alma in cielo.
Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta; ond' ei scoccò ne l' alto
Lo strale a voto, e la destrezza e l' arte
Mostrò nel gesto e nel sonar de l' arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia e di portento orrendo,
Come si vide, e come interpretato
Fu poi da formidabili indovini.
Chè la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco
E 'l foco in aura dileguossi e sparve.

Iam vacuo laetam caelo speculatus, et alis
Plaudentem nigra figit sub nube columbam.
Decidit exănimis, vitamque reliquit in astris
Ætheriis, fixamque refert delapsa sagittam.
Amissa solus palma superabat Acestes:
Qui tamen aerias telum contendit in auras,
Ostentans artemque pariter arcumque sonantem.
Hic oculis subitum obiicitur, magnoque futurum
Augurio monstrum: docuit post exitus ingens;
Seraque terrifici cecinerunt omnia vates.
Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo,
Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
Consumta in ventos: caelo ceu saepe refixa

Tal sovente dal ciel divelta cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo sè lungo e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicàni
E i Teucri tutti, umilemente a terra
Gittàrsi, ed a gli Dii pace chiedero.
Solo Enea per sinistro e per infausto
Non l' ebbe; e 'l vecchio Aceste, che gioioso
Era di ciò, gioiosamente accolse,
E molti doni appresentogli, e disse:
Prendi, padre, da me questi che scevri
Da gli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicii, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro e prezïoso al padre mio,
E per l' intaglio, e per la rimembranza
Del buon re Cisso che fra gli altri doni

Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.
Attonitis haesere animis, Superosque precati
Trinacrii teucrique viri: nec maximus omen
Abnuit Æneas; sed laetum amplexus Acesten
Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur:
Sume, pater: nam te voluit rex magnus Olympi
Talibus auspiciis exsortem ducere honorem.
Ipsius Anchisae longaevi hoc munus habebis,
Cratera impressum signis: quem thracius olim
Anchisae genitori in magno munere Cisseus
Ferre sui dederat monumentum et pignus amoris.

Questo in Tracia gli diè pegno e ricordo
De l' amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
Vincitor primo. Nè di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
Chi recise la corda ottenne il terzo;
E l' ultim' ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine,
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Iulo era custode e guida,
Va', gli disse a l' orecchio, e fa' che Ascanio
Si spinga avanti, se le schiere in punto
Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l' avo. Impone intanto

Sic fatus cingit viridanti tempora lauro,
Et primum ante omnes victorem appellat Acesten.
Nec bonus Eurytion praelato invidit honori,
Quamvis solus avem caelo deiecit ab alto.
Proximus ingreditur donis, qui vincula rupit:
Extremus, volucri qui fixit arundine malum.
At pater Æneas, nondum certamine misso,
Custodem ad sese, comitemque impubis Iuli
Epytiden vocat, et fidam sic fatur ad aurem:
Vade, age, et Ascanio, si iam puerile paratum
Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum,
Ducat avo turmas, et sese ostendat in armis,

Che la gente s' apparti, e il circo tutto
Quanto è largo si sgombri e quant' è lungo.
Già si mettono in via; già nel cospetto
Veugon de' padri i pargoletti eroi
Su frenati destrier lucenti e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti e i gesti
Ne sta di Troia e di Sicilia il volgo
Maraviglioso, e ne gioisce e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
E sotto accolto e raccorciato il crine;
Parte ha l' arco e 'l turcasso, e d' oro un fregio
Che da le spalle attraversando il petto
Sen va di serpe attorcigliato in guisa.
Eran tutti in tre schiere; avean tre duci,
E ciascun duce conducea di loro
Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti
Facean pomposa ed ordinata mostra.

Dic, ait. Ipse omnem longo decedere circo
Infusum populum, et campos iubet esse patentes.
Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
Fraenatis lucent in equis: quos omnis euntes
Trinacriae mirata fremit, Troiaeque iuventus.
Omnibus in morem tonsa coma pressa corona.
Cornea bina ferunt praefixo hastilia ferro:
Pars leves humero pharetras: it pectore summo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.
Tres equitum numero turmae, ternique vagantur
Ductores: pueri bis seni quemque sequuti

L' una de le tre schiere avea per capo
Priamo novello, di Polite il figlio,
E di cui nome avea nipote illustre:
Grand' acquisto d' Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia, d' un mantello
Vario, balzàn d' un piè, stellato in fronte.
Ati fu l' altro, onde i Latini han dato
Nome a l' Attia famiglia: un fanciul caro
Al garzonetto Iulo. Iulo il terzo,
Ma di bellezza e di valore il primo,
Cavalcava un corsier che Sorïano
Era di razza, e da la bella Dido
L' avea per un ricordo e per un pegno
De l' amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d' Aceste in su' cavalli assisi.

Agmine partito fulgent, paribusque magistris.
Una acies iuvenum, ducit quam parvus ovantem
Nomen avi referens Priamus; tua clara, Polite,
Progenies, auctura Italos: quem thracius albis
Portat equus bicolor maculis, vestigia primi
Alba pedis, frontemque ostentans arduus albam.
Alter Atys, genus unde Atii duxere latini;
Parvus Atys, pueroque puer dilectus Iulo.
Extremus, formaque ante omnes pulcher Iulus
Sidonio est invectus equo, quem candida Dido
Esse sui dederat monumentum et pignus amoris.
Caetera trinacriis pubes senioris Acestae
Fertur equis.

Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri
Gli ricever, come che timidetti
Fossero in prima; e le sembianze in loro
Avvisaro e 'l valor de' padri stessi.
Poscia che passeggiando al circo intorno
Girârsi in lenta e graziosa mostra,
Si disposero al corso; e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l' un de' capi, Epitide da l' altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero a tre per tre, pari e disgiunti
L' una schiera da l' altra, e rivolgendo
Tornàr di dardi e di saette armati.
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno, ad uno, a molti,
A tutti insieme, a far volte, rivolte,
E giri e mischie in più modi si diero:

Excipiunt plausu pavidos, gaudentque tuentes
Dardanidae, veterumque agnoscunt ora parentum.
Postquam omnem laeti consessum oculosque suorum
Lustravere in equis, signum clamore paratis
Epytides longe dedit, insonuitque flagello.
Olli discurrere pares, atque agmina terni
Diductis solvere choris; rursusque vocati
Convertere vias, infestaque tela tulere.
Inde alios ineunt cursus, aliosque recursus
Adversis spatiis, alternisque orbibus orbes
Impediunt, pugnaeque cient simulacra sub armis:

Or fuggendo, or seguendo; or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
Si viene in campo; in quante si discorre
Per le molte intricate e cieche strade
Del Labirinto che si dice in Creta
Esser construtto; in tante s' aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro
De' Teucri i figli; e tali anco i delfini
Per l' Ionio scherzando, o per l' Egeo
Fan giravolte e scorribande e tresche.
Questi torniamenti e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la lunga: appresergli i Latini;
Gli mantenner gli Albani; e d' Alba a Roma

Et nunc terga fugae nudant, nunc spicula vertunt
Infensi, facta pariter nunc pace feruntur.
Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
Parietibus textum caecis iter, ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
Falleret indeprensus et irremeabilis error:
Haud aliter Teucrûm nati vestigia cursu
Impediunt, texuntque fugas et praelia ludo:
Delphinum similes, qui per maria humida nando
*Carpathium Libycumque secant, * luduntque per undas. **
Hunc morem, hos cursus atque haec certamina primus
Ascanius, Longam muris quum cingeret Albam,
Rettulit, et priscos docuit celebrare Latinos.

Fûr trasportati, e vi son oggi; e come
E l' uso e Roma e i giuochi derivati
Son da Troiani, hanno or di Troia il nome.
Questi eran fino a qui del santo vecchio
Celebrati al sepolcro onori e ludi,
Allor che la fortuna a i Teucri infida
Un nuovo storpio a gl' infelici ordío:
Chè mentre erano in ciò parte occupati,
E tutti intesi, la saturnia Giuno
Da l' antico odio spinta, e de' lor danni
Non ancor sazia, Iri co i venti in prima
Venir si fece; e poichè instrutta l' ebbe
Di ciò ch' er' uopo, a la Troiana armata
Le commise ch' andasse. Ella veloce
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta ed invisibile calossi.

Quo puer ipse modo, secum quo troia pubes;
Albani docuere suos: hinc maxima porro
Accepit Roma, et patrium servavit honorem:
Troiaque nunc, pueri troianum dicitur agmen.
Hac celebrata tenus sancto certamina patri.
Hinc primum fortuna fidem mutata novavit.
Dum variis tumulo referunt solemnia ludis,
Irim de caelo misit saturnia Iuno
Iliacam ad classem, ventosque adspirat eunti,
Multa movens, necdum antiquum saturata dolorem.
Illa, viam celerans per mille coloribus arcum,
Nulli visa, cito decurrit tramite virgo.

Vide sul lito una gran gente accolta
Da l' un de' lati; il porto abbandonato
Da l' altro, e vôti e senza guardia i legni.
Vide poi che da gli uomini in disparte
Stavan le donne d' Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch' esse; e ne' lor pianti il mare
Mirando: Oh, dicean tutte, ancor di tanto,
E con tanti perigli e tanti affanni
Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
Da la stanchezza! in ciò desío mostrando
Di ricetto e di posa, e tema e tedio
Di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo
E tempo vide accomodato ed atto,
Deposto de la Dea l' abito e 'l volto,
Tra lor si mise, e Beröe si fece:
Una vecchia d' aspetto e d' anni grave,
Che del tracio Doríclo era già moglie,

Conspicit ingentem concursum, et litora lustrat;
Desertosque videt portus, classemque relictam.
At procul in sola secretae Troades acta
Amissum Anchisen flebant, cunctaeque profundum
Pontum adspectabant flentes. Heu, tot vada fessis,
Et tantum superesse maris! vox omnibus una.
Urbem orant: taedet pelagi perferre laborem.
Ergo inter medias sese haud ignara nocendi
Coniicit, et faciemque Deae vestemque reponit.
Fit Beroe, Tmarii coniux longaeva Dorycli;
Cui genus, et quondam nomen, natique fuissent:

Di famiglia, di nome e di figliuoli
Matrona illustre, e tal sembrando disse:
O meschinelle, a cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso,
Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La fortuna vi serba! Ecco già volge
Il settim' anno, da che Troia cadde,
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi
Avete incontro, e pur Lazio seguite
Che vi fugge d' avanti? Or che vi toglie
Di qui fermarvi? Non fur questi liti
D' un già frate d' Enea? Non son d' Aceste
Ospite nostro? E perchè qui non s' erge
La città che dal ciel ne si destina?
O patria! o da' nemici invan ritolti
Santi numi Penati! Invano adunque
Aspetterem de la novella Troia

Ac sic Dardanidûm mediam se matribus infert:
O miserae, quas non manus, inquit, achaica bello
Traxerit ad letum, patriae sub moenibus! o gens
Infelix, cui te exitio fortuna reservat?
Septima post Troiae excidium iàm vertitur aestas,
Quum freta, quum terras omnes, tot inhospita saxa,
Sideraque emensae ferimur: dum per mare magnum
Italiam sequimur fugientem, et volvimur undis.
Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes.
Quis prohibet muros iacere, et dare civibus urbem?
O patria, et rapti nequidquam ex hoste Penates!

Le desiate mura? e non fia mai
Che più Xanto veggiamo o Simoenta?
Su, figlie; mano al foco; e queste infauste
Navi ardete con me; ch' io da Cassandra
Di così far son ammonita in sogno.
Ella con un' ardente face in mano
Questa notte m' apparve, e m' era avviso
D' esser com' or son vosco, e ch' ella, volta
Vèr noi, prendete, ne dicesse, e Troia
Cercate qui; chè qui posar v' è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l' opra che 'l prodigio accenna.
Più non s' indugii. Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacrati altari
Ne dà l' occasïon, l' animo e 'l foco.
Ciò disse: ed ella in prima un tizzo ardente
Rapì da l' are; e 'l braccio alto vibrando
Via più l' accese, e vèr le navi il trasse.

Nullane iam Troiae dicentur moenia? nusquam
Hectoreos amnes, Xanthum et Simoenta, videbo?
Quin agite, et mecum infaustas exurite puppes:
Nam mihi Cassandrae per somnum vatis imago
Ardentes dare visa faces. Hic quaerite Troiam:
Hic domus est, inquit, vobis; iam tempus agi res;
Nec tantis mora prodigiis. En quatuor arae
Neptuno: Deus ipse faces animumque ministrat.
Haec memorans, prima infensum vi corripit ignem,
Sublataque procul dextra connixa coruscat,

Confuse ne restaro e stupefatte
Le donne d' Ilio; e Pirgo una di loro,
Ch' era d' anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran re Prïamo nutrice:
Donne, disse, non è, non è costei
Nè Troiana, nè Beröe, nè moglie
Fu di Doriclo: è Dea. Notate i ségni:
Com' arde ne la vista, e quali spira
Ne l' andar, ne la voce e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto
Da Beröe che di corpo egra languendo
Stassi, e sdegnando che a quest' atto sola
Nosco non intervenga. E qui si tacque.
Le madri paventose e dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimirâr le navi,
Sospese le meschine infra l' amore

Et iacit. Arrectae mentes, stupefactaque corda
Iliadum. Hic una e multis, quae maxima natu,
Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix:
Non Beroe vobis, non haec Rhoeteia, matres,
Est Dorycli coniux: divini signa decoris,
Ardentesque notate oculos; qui spiritus illi,
Qui vultus vocisque sonus, vel gressus eunti.
Ipsa egomet dudum Beroen digressa reliqui
Ægram, indignantem, tali quòd sola careret
Munere, nec meritos Anchisae inferret honores.
Haec effata.
At matres, primo ancipites, oculisque malignis

Di godersi la terra, e la speranza
Che perdean de' reami, a cui chiamate
Eran dal Fato. Intanto alto in su l' ali
La Dea levossi, e tra le opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve.
Allor dal mostro spaventate, e spinte
Da cieca furia, s' avventàr gridando:
E di faci e di fronde e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni sì, che in un momento appresi
I banchi; i remi e l' impeciate poppe
Mandàr fiamme e scintille e fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumelo avviso
Là 've al sepolcro era la gente accolta,
E de l' incendio stesso un atro nembo
Ne diè fumando e scintillando indicio.

Ambiguae, spectare rates, miserum inter amorem
Praesentis terrae, fatisque vocantia regna:
Quum Dea se paribus per caelum sustulit alis,
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Tum vero attonitae monstris, actaeque furore
Conclamant, rapiuntque focis penetralibus ignem.
Pars spoliant aras, frondem ac virgulta facesque
Coniiciunt: furit immissis Vulcanus habenis
Transtra per et remos et pictas abiete puppes.
Nuntius Anchisae ad tumulum, cuneosque theatri
Incensas perfert naves Eumelus; et ipsi
Respiciunt atram in nimbo volitare favillam.

Ascanio il primo (siccom' era avanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa
Che i suoi maestri impallidir per tema,
E richiamando lo seguiro in vano.
Giunto che fu: Che furor, disse, è questo?
Dove, dove ne gite? e che tentate,
Misere cittadine? Ah! che non questi
De' Greci i legni, o gli steccati sono.
Voi di voi stesse le speranze ardete.
Io sono il vostro Ascanio. E qui l' elmetto,
Onde a la giostra era comparso armato,
Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:
Vi corsero de' Teucri e de' Sicàni
Le schiere tutte. Allor per tema sparse
Le donne per lo lito e per le selve
Se ne fuggiro; ed appiattàrsi ovunque
Ebber di rupi o di spelonche incontro;

Primus et Ascanius, cursus ut laetus equestres
Ducebat, sic acer equo turbata petivit
Castra: nec exanimes possunt retinere magistri.
Quis furor iste novus? quo nunc, quo tenditis, inquit,
Heu miserae cives! non hostem inimicaque castra
Argivûm, vestras spes uritis. En; ego vester
Ascanius: galeam ante pedes proiecit inanem,
Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
Accelerat simul Æneas, simul agmina Teucrûm.
Ast illae diversa metu per litora passim
Diffugiunt; silvasque, et sicubi concava furtim

Chè pentite del fallo odiàr la luce,
Cangiàr pensieri, e con l' amor de' suoi
Iri del petto disgombrârsi e Giuno.
Ma non però l' indomito furore
Cessò del foco; chè la secca stoppa,
E l' unta pece, e gli aridi fomenti
L' avean fin dentro a le giunture appreso:
Onde nel molle, ancor vivo, esalava
Un lento fumo, e penetrava i fondi
Sì ch' ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano in vano.
Squarciossi Enea da gli omeri la veste,
Ch' avea lugubre, e da' Celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:
Onnipotente Giove, se de' Teucri
Ancor non t' è senza riservo in ira

Saxa, petunt. Piget incepti lucisque, suosque
Mutatae agnoscunt, excussaque pectore Iuno est.
Sed non idcirco flammae atque incendia vires
Indomitas posuere; udo sub robore vivit
Stupa, vomens tardum fumum, lentusque carinas
Est vapor, et toto descendit corpore pestis:
Nec vires heroum, infusaque flumina prosunt.
Tum pius Æneas humeris abscindere vestem,
Auxilioque vocare Deos, et tendere palmas:
Iuppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
Troianos, si quid pietas antiqua labores

La gente tutta, e se, qual sei, pietoso
Miri a gli umani affanni, a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni;
Ritogli a morte queste poche afflitte
Reliquie de' Troiani; o quel che resta
Tu col tuo proprio telo, e di tua mano
(Se tale è il merto mio) folgora e spegni.
Ciò disse appena, che da torbidi austri,
E da nera tempesta il cielo involto
In disusata pioggia si converse.
Tremaro i campi, si crollaro i monti
Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccâr da le nubi i nembi e i fiumi.
Così sotto dal mar, sovra dal cielo
Le già quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l' acque: onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s' estinse; e tutte spente,

Respicit humanos; da flammam evadere classi
Nunc, pater, et tenues Teucrûm res eripe leto:
Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,
Si mereor, demitte, tuaque hic obrue dextra.
Vix haec ediderat, quum effusis imbribus atra
Tempestas sine more furit, tonitruque tremiscunt
Ardua terrarum et campi: ruit aethere toto
Turbidus imber aqua, densisque nigerrimus austris;
Implenturque super puppes; semusta madescunt
Robora: restinctus donec vapor omnis, et omnes,
Quatuor amissis, servatae a peste carinae.

Se non se quattro, si salvaro al fine.
Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier tra sè volgendo,
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il fato in non cale) ei s' eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione,
Ch' era (mercè di Pallade e de gli anni)
Di molta esperïenza e di gran senno,
O fosse ira di Dio, che lo movesse,
O pur ch' era così nel ciel prescritto,
In cotal guisa a suo conforto disse:
Magnanimo signor, comunque il fato
Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch' è del dardanio seme

At pater Æneas, casu concussus acerbo,
Nunc huc ingentes, nunc illuc pectore curas
Mutabat: versans, siculisne resideret arvis
Oblitus fatorum, italasne capesseret oras.
Tum senior Nautes, unum tritonia Pallas
Quem docuit, multaque insignem reddidit arte,
Haec responsa dabat, vel quae portenderet ira
Magna Deûm, vel quae fatorum posceret ordo.
Atque his Ænean solatus vocibus infit:
Nate Dea, quo fata trahunt retrahuntque, sequamur;
Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
Est tibi dardanius divinae stirpis Acestes;

E di stirpe celeste un ramo anch' egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio,
E con lui ti confedera e t'aduna,
Che in grado prenderallo; e tu de'tuoi
Ciò che t'avanza per gli adusti legni,
O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che langua o che tema, o che sia manco
Per etate o per sesso, a lui si lasci,
Ch'è pur Troiano; ed ei lor patria assegni,
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
S'accese al detto del suo vecchio amico
Il Troian Duce; e trapassando d'uno
In un altro pensiero, era già notte,
Quando l'immago del suo padre Anchise
Veder gli parve che, dal ciel discesa,
In tal guisa dicesse: O figlio, amato

Hunc cape consiliis socium, et coniunge volentem:
Huic trade, amissis superant qui navibus, et quos
Pertaesum magni incepti, rerumque tuarum est,
Longaevosque senes, ac fessas aequore matres:
Et quidquid tecum invalidum, metuensque pericli est,
Delige; et his habeant terris, sine, moenia fessi:
Urbem appellabunt permisso nomine Acestam.
Talibus incensus dictis senioris amici,
Tum vero in curas animus deducitur omnes,
Et nox atra polum bigis subvecta tenebat.
Visa dehinc caelo facies delapsa parentis
Anchisae, subito tales effundere voces:

Vie più de la mia vita infin ch'io vissi,
Figlio, che segno sei de le fortune,
E del fato di Troia, io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l'orribile incendio. Attendi al detto
Del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci
(Sì come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti e i più famosi,
Ch'ivi aspra gente e ruvida e feroce
Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d'Averno ne l'inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov'ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombre
De le perdute genti, ma felice
Tra i felici e tra'pii per quegli ameni

Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,
Care magis; nate, iliacis exercite fatis;
Imperio Iovis huc venio, qui classibus ignem
Depulit, et caelo tandem miseratus ab alto est.
Consiliis pare, quae nunc pulcherrima Nautes
Dat senior: lectos iuvenes, fortissima corda,
Defer in Italiam. Gens dura atque aspera cultu
Debellanda tibi Latio est. Ditis tamen ante
Infernas accede domos, et Averna per alta
Congressus pete, nate, meos. Non me impia namque
Tartara habent, tristes umbrae: sed amoena piorum

Elisi campi mi diporto e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
Ti condurrà la vergine Sibilla.
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,
E 'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio;
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico sol dietro anelando
I veloci destrier venir mi sento.
E, ciò dicendo, allontanossi, e sparve.
Dove, padre ne vai, dov' t'ascondi?
Dicendo Enea, che fuggi? o chi ti toglie
Da le mie braccia? al già sopito foco
Si trasse, e lo raccese; e incenso e farro
Offrì devoto a i sacrosanti numi
De l'alma Vesta, e de' suoi patrii Lari.
Indi i compagni, e pria di tutti Aceste,

Concilia, Elysiumque colo. Huc casta Sibylla
Nigrarum multo pecudum te sanguine ducet.
Tum genus omne tuum, et, quae dentur moenia, disces.
Iamque vale: torquet medios nox humida cursus:
Et me saevus equis Oriens afflavit anhelis.
Dixerat, et tenues fugit, ceu fumus, in auras.
Æneas, Quo deinde ruis? quo proripis? inquit,
Quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?
Haec memorans, cinerem et sopitos suscitat ignes;
Pergameumque Larem, et canae penetralia Vestae
Farre pio et plena supplex veneratur acerra.

De l'imperio di Giove, e de'ricordi
Del caro padre incontanente avvisa
E 'l suo parer ne porge. In un momento
Si propon, si consulta, e s'eseguisce.
Aceste non recusa; e già descritti
I nomi de le madri, de gl'infermi,
E de le genti che mestiero, o cura
Avean più di riposo che di lode.
Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti
Rivolti a risarcir gli adusti legni
Rinnovaron le sarte, i remi, i banchi,
E ciò che 'l foco avea corroso ed arso.
Enea de la città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna; e parte Troia,
E parte Ilio ne chiama, e Re n'appella
Il buon Troiano Aceste. Ei lieto il carco

Extemplo socios, primumque arcessit Acesten;
Et Iovis imperium, et cari praecepta parentis
Edocet, et quae nunc animo sententia constet.
Haud mora consiliis, nec iussa recusat Acestes.
Transcribunt urbi matres, populumque volentem
Deponunt, animos nil magnae laudis egentes.
Ipsi transtra novant, flammisque ambesa reponunt
Robora navigiis: aptant remosque rudentesque,
Exigui numero, sed bello vivida virtus.
Interea Æneas urbem designat aratro,
Sortitusque domos: hoc Ilium, et haec loca Troiam
Esse iubet. Gaudet regno troianus Acestes,

Ne prende; indíce il fôro, elegge i padri,
Ode, giudica, e manda. Allor in cima
De l'ericinio giogo il gran delubro
Surse a Venere Idalia: e i sacerdoti
Gli s'addissero in prima. Allor s'aggiunse
Al tumulo d' Anchise il sacro bosco.
Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificii e conviti; e 'l mare e i venti
Eran placidi e. queti. Austro sovente
Spirando, in alto i lor legni invitava,
Quando un pianto dirotto per lo lito
Levossi, un condōlersi, un abbracciarsi
Che tutto il dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, e quegli stessi,
Cui dianzi spaventosa era la faccia
E 'l nome intollerabile del mare,
Voglion di nuovo ogni marin disagio

Indicitque forum, et patribus dat iura vocatis.
Tum vicina astris erycino in vertice sedes
Fundatur Veneri idaliae, tumuloque sacerdos
Ac lucus late sacer additur Anchisaeo.
Iamque dies epulata novem gens omnis, et aris
Factus honos; placidi straverunt aequora venti:
Creber et adspirans rursus vocat Auster in altum.
Exoritur procurva ingens per litora fletus:
Complexi inter se noctemque diemque morantur.
Ipsae iam matres, ipsi, quibus aspera quondam
Visa maris facies, et non tolerabile nomen,

Soffrire, e de l' esiglio ogni fatica.
Ma li racqueta e li consola Enea
Con dolci modi, e lagrimando al fine
Da lor si parte, ed al suo caro Aceste
Quanto può caramente gli accomanda.
Poscia, fatta al grand' Erice in sul lito
Di tre giovenchi offerta, e d' un' agnella
A le tempeste, si rimbarca e scioglie.
Egli stesso altamente in su la proda,
Cinto il capo d' oliva, una gran tazza
In man si reca, e di leneo liquore,
E di viscere sacre il mare asperge.
Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde
Ne gían solcando i remiganti a gara,
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse, e seco querelossi
In cotal guisa: La grav'ira e l'odio

Ire volunt, omnemque fugae perferre laborem.
Quos bonus Æneas dictis solatur amicis,
Et consanguineo lacrimans commendat Acestae.
Tres Eryci vitulos, et Tempestatibus agnam
Caedere deinde iubet, solvique ex ordine funem.
Ipse, caput tonsae foliis evinctus olivae,
Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos
Porricit in fluctus, ac vina liquentia fundit.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes:
Certatim socii feriunt mare, et aequora verrunt.
At Venus interea Neptunum exercita curis

Di Giuno insazïabile m'inchina
Ad ogni priego; poscia che nè 'l tempo,
Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino
Acquetar non la ponno. E non le basta
D'aver già Troia desolata ed arsa,
Che le reliquie, il nome e l'ossa e 'l cenere
Ne perseguita ancora. Ella ne sappia,
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio testimon de l'improvvisa
Micidïal tempesta che pur dianzi
Per mezzo de l'eolide procelle
Mosse lor contra (tua mercede) in vano.
Or ha l'iniqua per le mani stesse
De le teucre matrone i teucri legni

Alloquitur, talesque effundit pectore questus:
Iunonis gravis ira, nec exsaturabile pectus
Cogunt me, Neptune, preces descendere in omnes.
Quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla;
Nec Iovis imperio, fatisve infracta quiescit.
Non media de gente Phrygum exedisse nefandis
Urbem odiis satis est, nec poenam traxe per omnem
Relliquias: Troiae cineres atque ossa peremtae
Insequitur. Caussas tanti sciat illa furoris.
Ipse mihi nuper libycis tu testis in undis,
Quam molem subito excierit. Maria omnia caelo
Miscuit, aeoliis nequidquam freta procellis,
In regnis hoc ausa tuis.
Per scelus ecce etiam troianis matribus actis

Dati sì bruttamente al foco in preda,
Perchè i meschini, arse le navi loro,
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel che resta,
E ch' a te chieggio, è che il tuo regno omai
Sia lor sicuro, e ch'una volta al fine
Tocchin del Tebro e di Laurento i campi,
Se però quel ch' io chieggio è che dal cielo
Al mio figlio si debba, e se quel seggio
Ne dan le Parche e 'l Fato. A lei de l'onde
Rispose il Domatore: Ogni fidanza
Prender puoi, Citerea, ne'regni miei,
Onde tu pria nascesti. E non son pochi
Ancor teco i miei merti; chè più volte
Ho per Enea l'ira e il furore estinto
E del mare e del cielo. Ed anco in terra
Non ebb'io (Xanto e Simoenta il sanno)
De la salute sua cura minore.

Exussit foede puppes, et classe subegit
Amissa socios ignotae linquere terrae.
Quod superest; oro, liceat dare tuta per undas
Vela tibi: liceat laurentem attingere Thybrim:
Si concessa peto, si dant ea moenia Parcae.
Tum saturnius haec domitor maris edidit alti:
Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis,
Unde genus ducis. Merui quoque: saepe furores
Compressi, et rabiem tantam caelique marisque.
Nec minor in terris (Xanthum Simoentaque testor)

Allor ch'Achille a le Troiane schiere
Sì parve amaro, che fin sotto al muro
Le cacciò d'Ilio, e tal di lor fe' strage,
Che ne gir gonfi e sanguinosi i fiumi;
E Xanto de' cadaveri impedito
Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.
Era quel giorno Enea d'Achille a fronte,
Nè Dii, nè forze avea ch'a lui del pari
Stessero incontro. Io fui che nella nube
Allor l'accolsi; io che di man nel trassi
Quando più d'atterrar avea desío
Quelle mura odïose e disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta che vèr lui son io
Qual fui mai sempre, e, come agogni, il porto
Attingerà sicuramente; e 'l lago
Vedrà d'Averno, e de' suoi tutti un solo

Æneae mihi cura tui. Quum Troia Achilles
Exanimata sequens impingeret agmina muris,
Millia multa daret leto, gemerentque repleti
Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset
In mare se Xanthus: Pelidae tunc ego forti
Congressum Ænean, nec Diis, nec viribus aequis,
Nube cava rapui: cuperem quum vertere ab imo
Structa meis manibus periurae moenia Troiae.
Nunc quoque mens eadem perstat mihi: pelle timorem.
Tutus, quos optas, portus accedet Averni.
Unus erit tantum, amissum quem gurgite quaeret;

Gli mancherà. Sol un convien che péra
Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.
Poichè di Citeréa la mente queta
Ebbe de l' onde il padre; i suoi cavalli
Giunti insieme e frenati, a lente briglie
Sovra de l'alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, e lievemente scorse
Per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde,
Si dileguar le nubi: ovunque apparve
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch' avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di pistri e di balene immani,
Di Glauco il vecchio coro, e d' Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melite e Panopéa,

Unum pro multis dabitur caput.
His ubi laeta Deae permulsit pectora dictis,
Iungit equos auro genitor, spumantiaque addit
Frena feris, manibusque omnes effundit habenas.
Caeruleo per summa levis volat aequora curru:
Subsidunt undae, tumidumque sub axe tonanti
Sternitur aequor aquis: fugiunt vasto aethere nimbi.
Tum variae comitum facies; immania cete,
Et senior Glauci chorus, Inousque Palaemon,
Tritonesque citi, Phorcique exercitus omnis.
Laeva tenent Thetis, et Melite, Panopeaque virgo,

Spïo, Niséa, Címodoce e Talía.
Qui per l' amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero
Gioiosamente a' suoi compagni impose.
Tirâr l' antenne, inalberâr le vele,
Sciolsero, ammainâr, calaro, alzaro,
Fér le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo, ed in un tempo insieme
Drizzâr le prore al mar, le poppe al vento.
Innanzi a tutti con più legni in frotta
Gía Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l' umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e già languidi e stanchi
Su i duri legni i naviganti agiati
Prendean quïete; quando ecco da l' alte

Nesaee, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque.
Hic patris Æneae suspensam blanda vicissim
Gaudia pertentant mentem: iubet ocius omnes
Attolli malos, intendi brachia velis.
Una omnes fecere pedem; pariterque sinistros,
Nunc dextros solvere sinus: una ardua torquent
Cornua, detorquentque: ferunt sua flamina classem.
Princeps ante omnes densum Palinurus agebat
Agmen: ad hunc alii cursum contendere iussi.
Iamque fere mediam caeli nox humida metam
Contigerat; placida laxarant membra quiete.

Stelle placido e lieve il Sonno sceso
Si fece quanto avea d' aere intorno
Sereno e queto: e te, buon Palinuro,
Senza tua colpa, insidïoso assalse
Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:
Tu vedi, Palinuro: il mar ne porta
Con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira.
Temp' è che posi omai: china la testa,
E fura gli occhi a la fatica un poco
Poscia ch' io son qui teco, e per te veglio.
Cui Palinuro, già gravato il ciglio,
Così rispose: Ah! tu non credi adunque
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,

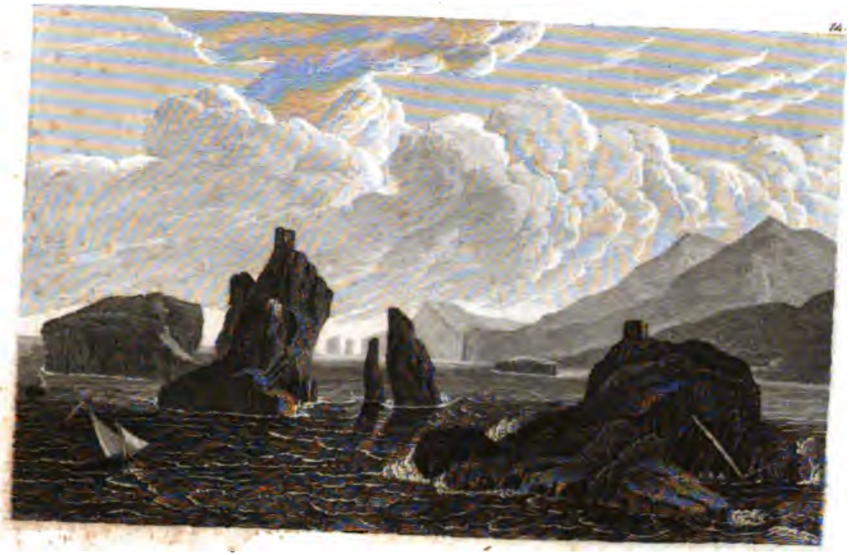
Sub remis fusi per dura sedilia nautae:
Quum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris
Aera dimovit tenebrosum, et dispulit umbras,
Te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans
Insonti! puppique Deus consedit in alta,
Phorbanti similis, funditque has ore loquelas:
Iaside Palinure, ferunt ipsa aequora classem;
Æquatae spirant aurae; datur hora quieti:
Pone caput, fessosque oculos furare labori.
Ipse ego paullisper pro te tua munera inibo.
Cui vix attollens Palinurus lumina fatur:
Mene salis placidi vultum, fluctusque quietos

E 'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio signore e i legni suoi?
Ch' al fallace sereno, a i venti instabili
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? E, ciò dicendo, avea
Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.
Il Sonno allora di letéo liquore,
E di stigio veleno un ramo asperso
Sovra gli scosse, e l' una tempia e l' altra
Gli spruzzò sì, che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.
Appena avean le prime gocce infusa
La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso
Ne giacque: e 'l Dio col suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse e sconfisse
Un gheron de la poppa, e lui con esso
E col temon precipitò nel mare.

Ignorare iubes? mene huic confidere monstro?
Ænean credam quid enim fallacibus Austris,
Et caeli toties deceptus fraude sereni?
Talia dicta dabat, clavumque affixus et haerens
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.
Ecce Deus ramum lethaeo rore madentem,
Vique soporatum stygia super utraque quassat
Tempora, cunctantique natantia lumina solvit.
Vix primos inopina quies laxaverat artus;
Et super incumbens, cum puppis parte revulsa,
Cumque gubernaclo, liquidas proiecit in undas

Né gli valse a gridar cadendo aita,
Chè l' un qual pesce, e l' altro qual augello,
Questi ne l' onda, e quei ne l' aura sparve.
Nè l' armata ne gío però men ratta,
Nè men sicura; chè Nettuno stesso,
Come promesso avea, la resse e spinse.
Era delle Sirene omai solcando
Giunta a gli scogli, perigliosi un tempo
A' naviganti; onde di teschii e d'ossa
D' umana gente si vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or sol, di canti in vece
Se n' ode un roco suon di sassi e d' onde.
Era, dico, qui giunta, allor ch' Enea
Al vacillar del suo legno s' accorse,
Che di guida era scemo e di temone:
Ond' egli stesso infin che 'l giorno apparve
Se ne pose al governo, e 'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse:

Praecipitem, ac socios nequidquam saepe vocantem.
Ipse volans tenues se sustulit ales ad auras.
Currit iter tutum non secius aequore classis,
Promissisque patris Neptuni interrita fertur.
Iamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,
Difficiles quondam, multorumque ossibus albos:
Tum rauca assiduo longe sale saxa sonabant:
Quum pater amisso fluitantem errare magistro
Sensit, et ipse ratem nocturnis rexit in undis
Multa gemens, casuque animum concussus amici.



SCOPULI SIRENUM.
Li Galli.

Aen. Lib. v. 864

Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credesti, Palinuro. Or ne l' arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo e sconosciuto giacerai,
Nè chi t' onori avrai, nè chi ti copra.

O nimium caelo et pelago confise sereno,
Nudus in ignota, Palinure, iacebis arena.

Fine del Libro quinto.

ILLUSTRAZIONI

AL LIBRO QUINTO

ERYX (*Monte S. Giuliano*.)

Veduta del monte Erice presso gli antichi tanto celebrato, oggi monte S. Giuliano, nella parte occidentale della Sicilia. Sorge desso trarupato ed isolato da tutte le vicine montagne, e si scorge in tutta la parte occidentale dell'isola, tanto per la sua elevazione che per la sua forma. Eravi sulla sommità il tempio di Afrodite o Venere Ericina, ricchissimo ed in molta venerazione in tutta la Sicilia, eretto, secondo i Greci, da un principe nazionale, chiamato Erice, figlio di Afrodite e di Bute, o di Netunno. È più verisimile però che fosse costruito dai Fenicii in onore di Astarte loro dea; ed è perciò che anche i Cartaginesi, per quanto ne scrive Diodoro di Sicilia, lo avevano in somma venerazione. Era ufiziato da numerose sacerdotesse, chiamate *Ierodule*, le quali tutte doveano vivere celibi, ed essere insigni per bellezza e per grazie. Perciò appunto principalmente era quel tempio il più frequentato pellegrinaggio della Sicilia: qualunque magistrato romano approdava nell'isola, era anzi obbligato di farvi solenni sacrifizj. Fu la città di Erice devastata dal Cartaginese Barca, ed i suoi abitanti trasportati vennero in *Drepanon* (Trapani), che vedesi di lontano sulla sinistra. Le ruine di tale città, come quelle pure del tempio di Venere, sono poco considerevoli. Nel luogo ov'era fabbricato quest'ultimo, sulla cima della montagna, evvi ora un castello del medio evo.

ÆNEID. L. V. V. 24.

SCOPULI SIRENUM (*Li Galli*)

Isole delle Sirene, celebri fra gli antichi, presso le quali passò nei suoi viaggi Odisseo, o Ulisse. I geografi Greci le

chiamavano *Seirenusae*, i Romani *Sirenum scopuli*. Oggi sono chiamate Galli, a motivo forse de' suoni a guisa di sibili che mandano da molte aperture a modo di tubi da cui sono traforate, suoni prodotti dal soffiare dei venti, ed in particolare di quelli di sud, o di sud-est. Sono dessi scogli stretti ed alti, di pietra porosa. Que' suoni diedero forse origine, nella più remota antichità, alla celebre favola (vedi l'Odissea) delle Sirene, ninfe marine, le quali con i canti loro melodiosi attiravano i viaggiatori. Sono situate al sud-est di Napoli e dell'isola di Capri, vicino al promontorio di Punta della Campanella, o *Promontorium Minervae*, visibile in parte nel fondo fra Sorrento e Salerno. È cosa molto pericolosa il navigare que' pileggi quando il vento soffia un po' forte, a cagione dei molti scogli dai quali sono quelle isole circondate.



DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Viene il Troiano a Cuma, e le risposte
Ode della Sibilla; indi partendo
Seppellisce Miseno; poi discende
A l' infernal Magione; e quivi il Padre
Gli mostra l' ombre e i gesti de' nipoti.

Così piangendo dissè; e navigando
Di Cuma in vèr l' euboïca riviera
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.
Volsêr le prue, gittàr l' ancore; e i legni,
Sì come stero un dopo l' altro in fila,
Di lungo tratto ricovrir la riva.
Lieta la gioventù nel lito esperio
Gittossi; ed in un tempo al vitto intesi,

Sic fatur lacrimans, classique immittit habenas,
Et tandem euboicis Cumarum allabitur oris.
Obvertunt pelago proras: tum dente tenaci
Ancora fundabat naves, et litora curvae
Praetexunt puppes; iuvenum manus emicat ardens
Litus in hesperium: quaerit pars semina flammae

Chi qua, chi là si diero a picchiar selci,
A tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti.
In tanto Enea verso la rôcca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
E là dov' era la spelonca immane
De l' orrenda Sibilla, a cui fu dato
Dal gran Delio profeta animo e mente
D' aprir l' occulte e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco,
Quando avanti di marmo ornato e d' oro
Il bel tempio si vide. È fama antica
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo,
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici e con più destre penne
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso; e per sentier non dato
A l' uman seme, a questo monte al fine

Abstrusa in venis silicis; pars densa ferarum
Tecta rapit, silvas, inventaque flumina monstrat.
At pius Æneas arces, quibus altus Apollo
Praesidet, horrendaeque procul secreta Sibyllae,
Antrum immane, petit; magnam cui mentem animumque
Delius inspirat vates, aperitque futura.
Iam subeunt Triviae lucos, atque aurea tecta.
Daedalus, ut fama est, fugiens minoia regna,
Praepetibus pennis ausus se credere caelo,
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos;



ARCES APOLLINIS.

Cittadella di Cuma. Aen. Lib. VI, 9.



SIBYLLAE ANTRUM.

Grotta della Sibilla.

Aen. Lib. VI, 10.

Del Calcidico seno il corso volse.
Qui giunto e fermo, a te, Febo, de l' ali
L' ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,
Ne le cui porte era da l' un de' lati
D' Androgëo la morte, e quella pena
Che di Cecrope i figli a dar costrinse
Sette lor corpi a l' empio mostro ogni anno:
Miserabil tributo! e v' era l' urna,
Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta
Da l' altro lato, alto dal mar levata,
Ch' avéa del tauro istorïata intorno,
E di Pasife il bestïale amore,
E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame.
Eravi l' intricato laberinto;
Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi.

Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.
Redditus his primum terris, tibi, Phoebe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.
In foribus letum Androgei: tum pendere poenas
Cecropidae iussi (miserum) septena quotannis
Corpora natorum: stat ductis sortibus urna:
Contra elata mari respondet gnossia tellus.
Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto
Pasiphae, mixtumque genus, prolesque biformis
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae;
Hic labor ille domus, et inextricabilis error.
Magnum reginae sed enim miseratus amorem

E le sue cieche vie Dedalo stesso,
Per pietà ch' ebbe a la regina, aperse.
E tu, se 'l pianto del tuo padre e 'l duolo
Nol contendea, saresti, Icaro, a parte
Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l' abborrì, che l' opera e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch' era precorso, e seco addusse
Deïfobe di Glauco, una ministra
Di Dïana e d' Apollo. Ella rivolta
Al frigio Duce: Non è tempo, disse,
Ch' a ciò si badi. Or è d' offrir mestiero
Sette non domi ancor giovenchi, e sette
Negre pecore elette. E ciò spedito

Daedalus, ipse dolos tecti ambagesque resolvit,
Caeca regens filo vestigia. Tu quoque magnam
Partem opere in tanto (sineret dolor), Icare, haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro:
Bis patriae cecidere manus. Quin protenus omnia
Perlegerent oculis; ni iam praemissus Achates
Adforet, atque una Phoebi Triviaeque sacerdos
Deiphobe Glauci, fatur quae talia regi:
Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.
Nunc grege de intacto septem mactare iuvencos
Praestiterit, totidem lectas de more bidentes.
Talibus affata Ænean (nec sacra morantur

Tosto, come s' impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. È da l' un canto
Dell' euboica rupe un antro immenso
Che nel monte penetra. Avvi d' intorno
Cento vie, cento porte; e cento voci
N' escono insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia
Il padre Enea, quando: Ora è 'l tempo, disse
La Vergine, di', di'; chiedi tue sorti:
Ecco lo Dio ch' è già comparso e spira.
Ciò dicendo, de l' antro in su la bocca
In più volti cangiossi e in più colori;
Scompigliossi le chiome; aprissi il petto;
Le batte 'l fianco, e 'l cor di rabbia l' arse.
Parve in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d' umana voce; e poichè 'l Nume
Più le fu presso: A che badi, soggiunse,

Iussa viri) Teucros vocat alta in templa sacerdos.
Excisum euboicae latus ingens rupis in antrum:
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum:
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.
Ventum erat ad limen, quum virgo, Poscere fata
Tempus, ait: Deus, ecce, Deus. Cui talia fanti
Ante fores subito non vultus, non color unus,
Non comtae mansere comae; sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument: maiorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Iam propiore Dei. Cessas in vota precesque,

Figlio d' Anchise? Se non di', non s' apre
Questa di Febo attonita cortina.
E qui si tacque. Orror per l' ossa e gelo
Corse allor de' Troiani; e 'l teucro Duce
Infin da l' imo petto, orò dicendo:
Febo, la cui pietà mai sempre a Troia
Fu propizia e benigna: onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contro al corpo d' Achille; io, dal tuo lume
Scorto fin qui, tanto di mare ho corso,
Tante terre ho girate, a tanti rischi
Mi son esposto; insino a le remote
Massile genti, insin dentro a le Sirti
Son penetrato; ed or, pur tua mercede,
Di questa fuggitiva Italia il lito
Ecco ho già tocco, e ci son giunto al fine.
Ah che questo sia il fine e qui rimanga

Tros, ait, Ænea? cessas? nec enim ante dehiscent
Attonitae magna ora domus. Et talia fata
Conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit
Ossa tremor, funditque preces rex pectore ab imo:
Phoebe, graves Troiae semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxti tela manusque
Corpus in Æacidae; magnas obeuntia terras
Tot maria intravi, duce te, penitusque repostas
Massylûm gentes, praetentaque Syrtibus arva.
Iam tandem Italiae fugientis prendimus oras.
Hac troiana tenus fuerit fortuna sequuta.

L' infortunio di Troia! È tempo omai,
Dii tutti e Dee, cui la dardania gente
Unqua fece onta, che perdono e pace
Le concediate. E tu, Vergine santa
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio e 'l regno che ne danno i fati
(Se pur ne 'l danno) ove i Troiani afflitti,
Ove di Troia i travagliati Numi,
E i dispersi Penati alberghi e posi;
Ch' allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempii, e del suo nome i ludi
Consacrerogli, e i dì festi e solenni.
Ed ancor tu nel nostro regno avrai
Sacri luoghi reposti, ove serbati
Per lumi e specchi a le future genti
Da venerandi a ciò patrizii eletti
Saranno i detti e i vaticinii tuoi.

Vos quoque pergameae iam fas est parcere genti,
Diique Deaeque omnes, quibus obstitit Ilium, et ingens
Gloria Dardaniae. Tuque, o sanctissima vates,
Praescia venturi, da, non indebita posco,
Regna meis fatis, Latio considere Teucros,
Errantesque Deos, agitataque numina Troiae.
Tum Phoebo et Triviae solido de marmore templum
Instituam, festosque dies de nomine Phoebi.
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris:
Hic ego namque tuas sortes, arcanaque fata
Dicta meae genti ponam, lectosque sacrabo,

Quel che prima ti chieggio è che i tuoi carmi
S' odan per la tua lingua, e non che in foglie
Sian da te scritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti. E più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora
Dal febeo nume, per di sotto trarsi
A sì gran salma, quasi poltra e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando e mugolando andava.
Ma com' più si scotea, più dal gran Dio
Era affrenata, e le rabbiose labbia
E l' efferato core al suo misterio
Più mansueto e più vinto rendea.
Eran da lor già della grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando
Così mandò la sua risposta a l' aura:
Compiti son del mar tutti i pericoli;
Restan quei de la terra, che terribili

Alma, viros. Foliis tantum ne carmina manda;
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis:
Ipsa canas, oro. Finem dedit ore loquendi.
At, Phoebi nondum patiens, immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.
Ostia iamque domus patuere ingentia centum
Sponte sua, vatisque ferunt responsa per auras.
O tandem magnis pelagi defuncte periclis!

Saran veracemente e formidabili.
Verranno i Teucri al regno di Lavinio:
Di ciò t' affido. Ma ben tosto d' esservi
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.
Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,
Altri Greci, altro Achille che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
Allor più ti sarà, che supplichevole
Andrai d' Italia a quai non terre, o popoli
D' aita mendicando e di sussidii?
E fian di tanto mal di nuovo origine
D' esterna moglie esterne sponsalizie.
Ma 'l tuo cor non paventi, anzi con l' animo
Supera le fatiche e gl' infortunii;

Sed terra graviora manent. In regna Lavini
Dardanidae venient; (mitte hanc de pectore curam)
Sed non et venisse volent. Bella, horrida bella,
Et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.
Non Simois tibi, nec Xanthus, nec dorica castra
Defuerint. Alius Latio iam partus Achilles,
Natus et ipse Dea. Nec Teucris addita Iuno
Usquam aberit; quum tu supplex in rebus egenis
Quas gentes Italûm, aut quas non oraveris urbes!
Caussa mali tanti coniux, iterum hospita Teucris,
Externique iterum thalami.
Tu ne cede malis; sed contra audentior ito,
Quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis,

Chè tua salute ancor da terra argolica
(Quel che men credi) avrà lume e principio.
Questi intricati e spaventosi detti
Dal più reposto loco àlto mugghiando,
Là Cumea Profetessa empiea lo speco
D' orribil tuoni: e come il suo furore
Era da Febo raffrenato ò spinto,
O dal suo raggio avea barbaglio o lume,
Così miste le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.
Poichè la furia e la rabbiosa bocca
Quetossi, Enea ricominciando disse:
Vergine, a me nulla si mostra omai
Faccia nè di fatica nè d' affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m' è predetto; e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggo

Quod minime reris, graia pandetur ab urbe.
Talibus ex adyto dictis cumaea Sibylla
Horrendas canit ambages, antroque remugit,
Obscuris vera involvens: ea frena furenti
Concutit, et stimulos sub pectore vertit Apollo.
Ut primum cessit furor, et rabida ora quierunt,
Incipit Æneas heros: Non ulla laborum,
O virgo, nova mî facies inopinave surgit.
Omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi.
Unum oro; (quando hic inferni ianua regis

(Poscia che qui si dice esser l' intrata
De' regni inferni, e d' Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre; e tu la porta,
Tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco e da mill' armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle; ed ei scorta e compagno
Del mio viaggio e del mio esiglio, meco
I perigli, i disagii e le tempeste
Del mar, del cielo e de l' età soffrendo,
Vêglio, debile e stanco ha me seguito;
Ed egli stesso m' ha nel sonno imposto
Che a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,
E del padre e del figlio; ed ambi insieme
Come puoi, (chè puoi tutto) or ne congiungi;

Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refuso)
Ire ad conspectum cari genitoris, et ora
Contingat: doceas iter, et sacra ostia pandas.
Illum ego per flammas, et mille sequentia tela
Eripui his humeris, medioque ex hoste recepi;
Ille meum comitatus iter, maria omnia mecum,
Atque omnes pelagique minas caelique ferebat
Invalidus, vires ultra sortemque senectae.
Quin, ut te supplex peterem, et tua limina adirem,
Idem orans mandata dabat. Gnatique patrisque,
Alma, precor, miserere: potes namque omnia: nec te

Ch' Ecate non indarno a queste selve
T' ha d' Averno preposta. Il tracio Orféo
(Sola mercè de la sonora cetra.)
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L' amata donna. Ne potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita e morte cangiando, irvi e redirvi
Tante fiate. Andovvi Teseo; andovvi
Il grande Alcide; ed ancor io dal cielo
Traggo principio, e son da Giove anch' io.
Cosi pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare, allor che la Sibilla
A dir riprese: Enea, germe del cielo,
Lo scender ne l' Averno è cosa agevole;
Chè notte e dì ne sta l' entrata aperta,
Ma tornar poscia e riveder le stelle,
Qui la fatica e qui l' opra consiste.

Nequidquam lucis Hecate praefecit avernis.
Si potuit manes arcessere coniugis Orpheus,
Threicia fretus cithara, fidibusque canoris:
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque reditque viam toties. Quid Thesea? magnum
Quid memorem Alciden? et mi genus ab Iove summo.
Talibus orabat dictis, arasque tenebat.
Quum sic orsa loqui vates: Sate sanguine Divûm,
Tros Anchisiada, facilis descensus Averno.
Noctes atque dies patet atri ianua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,

Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negre acque
De l' infernal Cocíto intorno è cinto.
Ma se tanto disío, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige
E due volte l' abisso, e soffrir così
Un così grave affanno, odi che prima
Oprar convienti. È ne la selva opaca
Tra valli oscure e dense ombre riposto
E ne l' arbore stesso un lento ramo
Con foglie d' oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno inferna; e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni

Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequus amavit
Iuppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dís geniti potuere. Tenent media omnia silvae,
Cocytusque sinu labens circumvenit atro.
Quod si tantus amor menti, si tanta cupido est,
Bis stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara; et insano iuvat indulgere labori:
Accipe, quae peragenda prius. Latet arbore opaca
Aureus et foliis et lento vimine ramus,
Iunoni infernae dictus sacer: hunc tegit omnis
Lucus, et obscuris claudunt convallibus umbrae.
Sed non ante datur telluris operta subire,

Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede; e svelto l' uno
Tosto l' altro risorge, e parimente
Ha la sua verga e le sue chiome d' oro.
Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa;
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il Fato. In altra guisa
Nè con man, nè con ferro, nè con altra
Umana forza, mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò, nel lito
(Mentre qui badi e la risposta attendi)
Giace, lasso! d' un tuo, che tu non sai,
Disanimato e non sepolto un corpo,
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio e sepolcro

Auricomos quam quis decerpserit arbore foetus.
Hoc sibi pulcra suum ferri Proserpina munus
Instituit: primo avulso non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo.
Ergo alte vestiga oculis, et rite repertum
Carpe manu. Namque ipse volens, facilisque sequetur,
Si te fata vocant: aliter, non viribus ullis
Vincere, nec duro poteris convellere ferro.
Praeterea iacet exanimum tibi corpus amici,
(Heu nescis) totamque incestat funere classem;
Dum consulta petis, nostroque in limine pendes.

Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci, e 'n cotal guisa
Vedrai gli elisi campi, e i stigii regni,
Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è concesso. E qui la bocca chiuse.
Enea gli occhi abbassando, afflitto e mesto
De l' antro uscío, tra se stesso volgendo
L' oscure profezie. Giva con lui
Il fido Acate, e con lui parimente
Traea pensieri e passi. Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
Che coprir si dovesse; allor che giunti
Nel secco lito in su l' arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto;
Miseno il figlio d' Eolo, che araldo

Sedibus hunc refer ante suis, et conde sepulcro.
Duc nigras pecudes: ea prima piacula sunto.
Sic demum lucos stygios, regna invia vivis
Adspicies. Dixit, pressoque obmutuit ore.
Æneas moesto defixus lumina vultu
Ingreditur, linquens antrum; caecosque volutat
Eventus animo secum. Cui fidus Achates
It comes, et paribus curis vestigia figit.
Multa inter sese vario sermone serebant,
Quem socium exanimem vates, quod corpus humandum
Diceret. Atque illi Misenum in litore sicco,

Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte e Bellona.
Era costui del grand' Ettor compagno,
E de' più segnalati intorno a lui
Combattendo, or la tromba ed or la lancia
Adoperava: e poi che 'l fiero Achille
Ettore ancise, come ardito e fido
Seguì l'arme d' Enea: chè non fu punto
Inferïore a lui. Stava sul mare . . .
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch' aschio sentinne e sdegno,
(Se creder dessi) insidïosamente
Tratto giù da lo scoglio, ov' era assiso,
Fu ne l'onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto

Ut venere, vident indigna morte peremtum;
Misenum Æoliden, quo non praestantior alter
Ære ciere viros, Martemque accendere cantu.
Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.
Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,
Dardanio Æneae sese fortissimus heros
Addiderat socium, non inferiora sequutus.
Sed tum, forte cava dum personat aequora concha,
Demens, et cantu vocat in certamina Divos,
Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)
Inter saxa virum spumosa immerserat unda.
Ergo omnes magno circum clamore fremebant,

Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più de gli altri Enea. Poscia seguendo
Quel ch'era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l'esequie. Entràr nel bosco,
Di fere antico albergo; ed elci ed orni
E frassini atterrando, alzàr gli altari.
Poser la tomba, fabbricàr la pira,
E la spinsero al cielo. Il frigio Duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l'opra
Esortava i compagni; e fra se stesso
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,
Così pregava: Oh se quel ramo d'oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,

Praecipue pius Æneas. Tum iussa Sibyllae,
Haud mora, festinant flentes, aramque sepulcri
Congerere arboribus, caeloque educere certant.
Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum:
Procumbunt piceae: sonat icta securibus ilex:
Fraxineaeque trabes, cuneis et fissile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.
Nec non Æneas opera inter talia primus
Hortatur socios, paribusque accingitur armis.
Atque haec ipse suo tristi cum corde volutat,
Adspectans silvam immensam, et sic voce precatur:
Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
Ostendat nemore in tanto:

Come n'ha la Sibilla, oimè, pur troppo
Di te, Miseno, annunzïato il vero!
Ciò disse appena, ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch' avanti a lui sul verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggiere
De la sua madre, e lieto orando: O, disse,
Siatemi guide voi, materni augelli,
S' a ciò sentier si trova; ite per l'aura
Drizzando il nostro corso, ov' è de l' ombra
Del prezïoso arbusto il bosco opaco.
E tu, Madre benigna, in sì dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E, ciò detto, fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo
Quanto l' occhio scorgea di mano in mano

quando omnia vere
Heu nimium de te vates, Misene, loquuta est.
Vix ea fatus erat, geminae quum forte columbae
Ipsa sub ora viri caelo venere volantes,
Et viridi sedere solo. Tum maximus heros
Maternas agnoscit aves, laetusque precatur:
Este duces, ô, si qua via est, cursumque per auras
Dirigite in lucos, ubi pinguem dives opacat
Ramus humum. Tuque, ô, dubiis ne defice rebus,
Diva parens. Sic effatus vestigia pressit,
Observans quae signa ferant, quo tendere pergant.
Pascentes illae tantum prodire volando,



LACUS AVERNI

Lago Averno

[illegible] 202

Giunser' ove d' Averno era la bocca:
E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratte l' ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desïato loco in giù rivolte
Si posàr sopra a la gemella pianta;
Indi tra frondi e frondi il color d' oro,
Che diverso dal verde uscía raggiando,
Di tremulo splendor l' aura percosse.
Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verdi le frondi e gialli i pomi,
E con le sue radici a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l' oro avviticchiato a l' elce,
Ond' era surto, e così lievi al vento
Crepitando movea l' aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli,

Quantum acie possent oculi servare sequentum.
Inde, ubi venere ad fauces grave olentis Averni,
Tollunt se celeres, liquidumque per aera lapsae,
Sedibus optatis gemina super arbore sidunt,
Discolor unde auri per ramos aura refulsit.
Quale solet silvis brumali frigore viscum
Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos,
Et croceo foetu teretes circumdare truncos:
Talis erat species auri frondentis opaca
Ilice: sic leni crepitabat bractea vento.
Corripit Æneas extemplo, avidusque refringit

E disïoso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse; e seco
A l' indovina Vergine lo trasse.
Non s' intermise di Miseno in tanto
Condur l' esequie al suo cenere estremo.
E primamente la gran pira estrutta,
Di pingui tede e di squarciati roveri
V' alzàr cataste: di funeste frondi,
D' atri cipressi ornàr la fronte e i lati,
E piantàr ne la cima armi e trofei.
Parte di loro al fuoco, e parte a l' acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l' unse.
Poichè fu pianto, in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi più noti o più graditi arnesi
Gli feron fregii e mostre e monti intorno.

Cunctantem, et vatis portat sub tecta Sibyllae.
Nec minus interea Misenum in litore Teucri
Flebant, et cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem taedis et robore secto
Ingentem struxere pyram: cui frondibus atris
Intexunt latera, et ferales ante cupressos
Constituunt, decorantque super fulgentibus armis.
Pars calidos latices, et ahena undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis et unguunt.
Fit genitus: tum membra toro defleta reponunt;
Purpureasque super vestes, velamina nota,

Altri (pietoso e tristo ministero)
Il gran feretro a gli omeri addossârsi;
Altri, com' è de' più stretti congiunti
Antica usanza, vôlti i volti indietro
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d' incenso e di liquori,
E di cibi e di vasi ancor con essi,
Sì come è l' uso antico, entro gittârvi.
Poichè cessâr le fiamme, e 'nceneríssi
Il rogo e 'l corpo, le reliquie e l' ossa
Furon da Corinéo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse;
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corinéo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni,
Li purgò tutti, e 'l vale ultimo disse.

Coniiciunt: pars ingenti subiere feretro,
Triste ministerium; et subiectam more parentum
Aversi tenuere facem. Congesta cremantur
Turea dona, dapes, fuso crateres olivo.
Postquam collapsi cineres, et flamma quievit;
Relliquias vino et bibulam lavere favillam,
Ossaque lecta cado texit Corynaeus aheno.
Idem ter socios pura circumtulit unda,
Spargens rore levi, et ramo felicis olivae:
Lustravitque viros, dixitque novissima verba.

Oltre a ciò, fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,
E l' armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d' Aerio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.
Ciò finito, a finir quel che gli impose
La Profetessa, incontanente mosse.
Era un' atra spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscía de la sua bocca a l' aura un fiato,
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita a gli uccelli era interdetto;
Onde da' Greci poi si disse Averno.

At pius Æneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque tubamque
Monte sub aerio; qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen.
His actis, propere exsequitur praecepta Sibyllae.
Spelunca, alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris:
Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
* *Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon.* *



[illegible]

[illegible] [illegible]



Qui pria quattro giovenchi Enea condotti
Di negro tergo, la Sibilla in fronte
Riversò lor di vin le tazze intere;
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole maggiori il ciuffo svelto,
Diè per saggio primiero al santo foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
De l' Erebo e del ciel Nume possente.
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte,
Che delle Furie è madre, ed a la Terra,
Ch' è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un' agna, ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, percosse.
Poscia a l' imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi

Quatuor hic primum nigrantes terga iuvencos
Constituit, frontique invergit vina sacerdos;
Et, summas carpens media inter cornua saetas,
Ignibus imponit sacris, libamina prima,
Voce vocans Hecaten caeloque Ereboque potentem.
Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris. Ipse atri velleris agnam
Æneas matri Eumenidum, magnaeque sorori
Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
Tum stygio regi nocturnas inchoat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis,

Sopra a le fiamme impose, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere consperse.
Ed ecco a l' apparir del primo sole
Muggliò la terra, si crollaro i monti,
Si sgominàr le selve, urlàr le Furie
Al venir de la Dea. Via, via profani,
Gridò la profetessa, itene lunge
Dal bosco tutto; e tu meco te n' entra,
E la tua spada impugna. Or d' uopo, Enea,
Fa d' animo e di cor costante e fermo.
Ciò disse; e da furor spinta, con lui,
Ch' adeguava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le secrete cose.
O Dii, che sopra l' alme imperio avete,
O tacit' ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte e nel silenzio eterno

Pingue super oleum infundens ardentibus extis.
Ecce autem, primi sub lumina solis et ortus,
Sub pedibus mugire solum, et iuga coepta moveri
Silvarum, visaeque canes ululare per umbram,
Adventante Dea. Procul ó, procul este, profani,
Conclamat vates, totoque absistite luco:
Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum:
Nunc animis opus, Æneа, nunc pectore firmo.
Tantum effata, furens antro se immisit aperto.
Ille ducem haud timidis vadentem passibus aequat.
Dii, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes,
Et Chaos, et Phlegethon, loca nocte tacentia late;

Luoghi sepolti e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel ch' ho de' morti udito. Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e vôti
Regni di Dite; e sol d' errori e d' ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno vïaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta,
E la grand' ombra del terrestre globo
Priva di luce e di color le cose.
Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l' Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi e 'l duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch'è freno al bene,
L' altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,

Sit mihi fas audita loqui; sit numine vestro
Pandere res alta terra et caligine mersas.
Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas, et inania regna:
Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra
Iuppiter, et rebus nox abstulit atra colorem.
Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus, et ultrices posuere cubilia Curae:
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas,

La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Avvi de' cor non sani
Le non sincere Gioie. Avvi la Guerra,
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L' empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.
Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Un olmo opaco e grande, ove si dice
Che s' annidano i Sogni, e ch' ogni fronda
V' ha la sua vana immago e 'l suo fantasma.
Molte, oltre a ciò, vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille: Brïareo di cento doppi:
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il fuoco avventa: il gran Serpe di Lerna

Terribiles visu formae, Letumque, Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.
In medio ramos, annosaque brachia pandit
Ulmus opaca, ingens, quam sedem Somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.
Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,
Et centum geminus Briareus, ac bellua Lernae

Con sette teste; con tre corpi umani
Erilo e Gerïone; e con Medusa
Le Gorgoni sorelle; e l' empie Arpíe,
Che son vergini insieme, augelli e cagne.
Qui preso Enea da subita paura
Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l' ombre; e se non ch' ombre e vite
Vote de' corpi e nude forme e lievi
Conoscer ne le fe' la saggia guida,
Avrebbe impeto fatto, e vanamente
In vane cose ardir mostro e valore.
Quinci preser la via là 've si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
Che bolle e frange, e col suo negro loto
Si devolve in Cocito. È guardïano
E passeggiero a questa riva imposto

Horrendum stridens, flammisque armata Chimaera,
Gorgones, Harpyiaeque, et forma tricorporis umbrae.
Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Æneas, strictamque aciem venientibus offert:
Et, ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formae,
Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.
Hinc via, tartarei quae fert Acherontis ad undas:
Turbidus hic coeno, vastaque voragine gurges
Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.
Portitor has horrendus aquas, et flumina servat

Il qui vederti) là Cocíto stagna;
Quinci va Stige, la palude e 'l nume
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:
Quella turba che passa, è de' sepolti:
Questa che torna, è de' meschini estinti
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Traiettar queste ripe e questo fiume,
Se pria l' ossa non han seggio e coverchio.
Erran cent' anni vagolando intorno
A questi liti, e il desïato stagno
Visitando sovente, infin ch' al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua,
Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno

Cocyti stagna alta vides, stygiamque paludem,
Dí cuius iurare timent et fallere numen.
Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est:
Portitor ille, Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas, et rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque haec litora circum:
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.
Constitit Anchisa satus, et vestigia pressit,
Multa putans, sortemque animo miseratus iniquam.
Cernit ibi moestos et mortis honore carentes,



PALINURUM

Palinuro

Aen. Lib. VI. 337.

Mesti, d' esequie privi e di sepolcro
Leucapsi, e 'l conduttor de' Licii Oronte,
Ambi Troiani, ambi dal vento insieme
Co i Licii tutti, e con l' intera nave
Nel mar sommersi. Appresso Palinuro
Il gran nocchier de la Troiana armata;
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
E le stelle mirando, in mar fu tratto.
A costui si rivolse; e poichè l' ebbe
Per entro una grand' ombra appena scorto,
Così prima gli disse: O Palinuro,
E qual fu de gli Dei ch' a noi ti tolse,
Ed a l' onde ti diede? Or lo mi conta:
Chè deluso da Febo unqua non fui,
Se non se in te: Febo predisse pure
Che tu nosco del mar securo e salvo
Italia attingeresti. Ah! dunque un Dio;
E Dio del vero in tal guisa ne froda?
Rispose Palinuro: Inclito Duce,

Leucaspim, et lyciae ductorem classis Oronten:
Quos simul, a Troia ventosa per aequora vectos,
Obruit Auster, aqua involvens navemque virosque.
Ecce gubernator sese Palinurus agebat,
Qui libyco nuper cursu, dum sidera servat,
Exciderat puppi, mediis effusus in undis.
Hunc ubi vix multa moestum cognovit in umbra,
Sic prior alloquitur: Quis te, Palinure, Deorum
Eripuit nobis, medioque sub aequore mersit?

Nè l' oracol d' Apollo ha te deluso,
Nè l' ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Chè 'l temone, ond' io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
Allor ch' in mar io caddi. Io giuro, Enea,
Per l' onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che non la nave tua, del mio governo
Spogliata e del suo freno, al mar già gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correnzía per l' ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena
Discoverta l' Italia, a poco a poco
M' accostava a la terra; e giunto omai

Dic, age. Namque mihi, fallax haud ante repertus,
Hoc uno responso animum delusit Apollo;
Qui fore te ponto incolumem, finesque canebat
Venturum ausonios. En haec promissa fides est?
Ille autem: Neque te Phoebi cortina fefellit,
Dux Anchisiade, nec me Deus aequore mersit.
Namque gubernaclum multa vi forte revulsum,
Cui datus haerebam custos, cursusque regebam,
Praecipitans traxi mecum. Maria aspera iuro,
Non ullum pro me tantum cepisse timorem,
Quam tua ne, spoliata armis, excussa magistro,
Dificeret tantis navis surgentibus undis.
Tres Notus hibernas immensa per aequora noctes
Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto

Così com' era ancor di veste grave,
E stanco e molle, con l' adunche mani
M' aggrappava a la ripa, e salvo fôra;
Se non che ignara e fera gente incontro,
Com' a preda marina, mi si fece,
E col ferro m' ancise. Or lungo a i liti
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,
E scherzo ai flutti. Ed io, signore invitto,
Per la superna luce, per quell' aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Iulo,
Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
Mi copra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S' altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua diva Madre; chè non senza

Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.
Paullatim adnabam terrae, et iam tuta tenebam;
Ni gens crudelis madida cum veste gravatum,
Prensantemque uncis manibus capita aspera montis,
Ferro invasisset, praedamque ignara putasset.
Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti.
Quod te per caeli iucundum lumen, et auras,
Per genitorem oro, per spes surgentis Iuli,
Eripe me his, invicte, malis; aut tu mihi terram
Iniice, (namque potes) portusque require velinos:
Aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
Ostendit, (neque enim credo sine numine Divum

Nume divino un tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque, perchè morto almeno
Pace trovi e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la vergine rispose:
Ah! Palinuro, e qual dira follía
A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque
L' acque di Stige, e la severa foce
Traiettar de l' Eumenidi presumi?
Tu di qui trarti a l' altra riva intendi?
Senza commiato? Indarno indarno speri
Che per nostro pregar fato si cangi.
Ma con questo t' acqueta, e ti conforta
De l' infortunio tuo; chè quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace
Da pestilenza e da prodigii astrette
Lo raccorranno, e con solenne rito

Flumina tanta paras, stygiamque innare paludem)
Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
Talia fatus erat, coepit quum talia vates:
Unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?
Tu stygias inhumatus aquas, amnemque severum
Eumenidum aspicies, ripamve iniussus abibis?
Desine fata Deûm flecti sperare precando.
Sed cape dicta memor, duri solatia casus.
Nam tua finitimi, longe lateque per urbes,
Prodigiis acti caelestibus, ossa piabunt:

Gli faran sacrificii, esequie e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome.
Lieto d' un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio, il travagliato spirto
Restò contento ed appagato in parte.
Indi il cammin seguendo, a la riviera
S' approssimaro; e il passeggier da lunge,
Poichè senza far motto entro a la selva
Passar gli vide e 'ndirizzarsi al vado:
Olà, ferma costì, disse gridando,
Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato
Ten vai sì baldanzoso; e di costinci,
Di' chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni:
Chè notte solamente e sonno ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.

Et statuent tumulum, et tumulo solemnia mittent;
Æternumque locus Palinuri nomen habebit.
His dictis curae emotae, pulsusque parumper
Corde dolor tristi: gaudet cognomine terra.
Ergo iter inceptum peragunt, fluvioque propinquant.
Navita quos iam inde ut stygia prospexit ab unda
Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripae,
Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro:
Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age, quid venias: iam istinc et comprime gressum.
Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae:

E s' Ercole e Tesèo e Piritoo
Già v' accettai, scorno e dolore io n' ebbi;
Chè l' un d' essi il tartarëo custode
Incatenovvi, e, di sotto anco al seggio
Del proprio re, tremante a l' aura il trasse;
E gli altri infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la regina osaro.
Nulla di queste insidie, gli rispose
La profetessa, a macchinar si viene.
Stanne sicuro; e quest' arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta.
Spaventi il Can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre; eternamente latri
Ne l' antro suo: col suo marito e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre,
Chè di nulla cen cale. Enea Troiano

Corpora viva nefas stygia vectare carina.
Nec vero Alciden me sum laetatus euntem
Accepisse lacu, nec Thesea Pirithoumque:
Dís quamquam geniti, atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit,
Ipsius a solio regis, traxitque trementem:
Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.
Quae contra breviter fata est amphrysia vates:
Nullae hic insidiae tales; absiste moveri:
Nec vim tela ferunt: licet ingens ianitor antro
Æternum latrans exsangues terreat umbras:
Casta licet patrui servet Proserpina limen.

È questi di pietà famoso e d'armi,
Che per disío del padre infino al fondo
De l' Erebo discende; e se l' esempio
Di tanta carità non ti commove,
Questo almen riconosci. È fuor del seno
D' oro il tronco traendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal, già di gran tempo
Non veduto da lui, l' orgoglio e l' ira
Tosto depose, e la sua negra cimba
A lor rivolse, e ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando e 'l legno tutto,
L' anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E 'l grand' Enea v' accolse. Allor ben d' altro
Parve, che d' ombre carco; e sì com' era
Mal contesto e scommesso, cigolando

Troius Æneas, pietate insignis et armis,
Ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras.
Si te nulla movet tantae pietatis imago:
At ramum hunc (aperit ramum, qui veste latebat)
Agnoscas. Tumida ex ira tum corda residunt.
Nec plura his. Ille admirans venerabile donum
Fatalis virgae, longo post tempore visum,
Caeruleam advertit puppim, ripaeque propinquat.
Inde alias animas, quae per iuga longa sedebant,
Deturbat, laxatque foros: simul accipit alveo
Ingentem Æneam. Gemuit sub pondere cymba

Chinossi al peso, e più d' una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l' altra ripa, tra le canne e i giunchi
Sul palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbaiar con tre gole, e 'l buio regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto

Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.
Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque
Informi limo, glaucaque exponit in ulva.
Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates, horrere videns iam colla colubris,
Melle soporatam et medicatis frugibus offam
Obiicit: ille fame rabida tria guttura pandens,
Corripit obiectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.

Giacque ne l' antro abbandonato e vinto.
Cerbero addormentato, occupa Enea
D' Erebo il passo, e ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci e vagíti
Di pargoletti infanti, che dal latte
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Varcano appresso i condannati e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso
Di giudizio e di sorti. Han quelle genti
Così disposti e divisati i lochi.
Sta Minos ne l' entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,
E le lor colpe; e quale è questa o quella,
Tal le dà sito, e le rauna e parte.
Passan di mano in mano a quei che feri

Occupat Æneas aditum, custode sepulto,
Evaditque celer ripam irremeabilis undae.
Continuo auditae voces, vagitus et ingens,
Infantumque animae flentes in limine primo:
Quos dulcis vitae exsortes, et ab ubere raptos
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.
Hos iuxta falso damnati crimine mortis.
Nec vero hae sine sorte datae, sine iudice, sedes.
Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.
Proxima deinde tenent moesti loca, qui sibi letum

Incontro a sè, la luce in odio avendo
E l' alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma 'l Fato il niega, e nove volte intorno
Stige odïosa li ristringe e fascia.
Quinci non lunge si distende un' ampia
Campagna, che del Pianto è nominata;
Per cui fra chiusi colli e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L' alme, ch' ha feramente arse e consunte
Fiamma d' amor, ch' ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra e Procri ed Erifile
Infida moglie e sfortunata madre,

Insontes peperere manu, lucemque perosi
Proiecere animas. Quam vellent aethere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!
Fas obstat, tristique palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coercet.
Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
Lugentes campi: sic illos nomine dicunt.
Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, et myrtea circum
Silva tegit: curae non ipsa in morte relinquunt.
His Phaedram Procrinque locis, moestamque Eryphylen

Di cui fu parricida il proprio figlio;
Vider Laodamía, Pasife, Evadne,
E Cenëo con esse, che di donna
In uomo, e d' uomo alfin cangiossi in donna.
Era con queste la fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spazïando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l' ombre, qual chi vede o crede
Veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro
La nova luna, allor che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta;
E di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla, e pianse e disse:
Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
Quell' empia che di te novella udii,
Che col ferro finisti i giorni tuoi?

Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,
Evadnenque et Pasiphaen: his Laodamia
It comes, et iuvenis quondam, nunc femina Caeneus,
Rursus et in veterem fato revoluta figuram.
Inter quas phoenissa recens a vulnere Dido
Errabat silva in magna: quam troius heros
Ut primum iuxta stetit, agnovitque per umbram
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam,
Demisit lacrimas, dulcique affatus amore est:
Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo

Ah ch' io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v' ha, donna, ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, Fato celeste, imperio espresso
Fu del gran Giove, e quella stessa forza,
Che da l' eteria luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio
Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah! perchè fuggi? e cui?
Quest' è l' ultima volta: oimè! che 'l fato
Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia.
Così dicendo e lagrimando, intanto
Placar tentava, o raddolcir quell' alma,

Venerat exstinctam, ferroque extrema sequutam?
Funeris heu tibi caussa fui! Per sidera iuro,
Per Superos, et si qua fides tellure sub ima est,
Invitus, regina, tuo de litore cessi.
Sed me iussa Deûm, quae nunc has ire per umbras,
Per loca senta situ cogunt, noctemque profundam,
Imperiis egere suis: nec credere quivi,
Hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum, teque adspectu ne subtrahe nostro.
Quem fugis? extremum fato quod te alloquor, hoc est.
Talibus Æneas ardentem, et torva tuentem

Ch' una sol volta disdegnosa e torva
Lo rimirò; poscia con gli occhi in terra,
E con gli omeri volta, a i detti suoi
Stette qual alpe a l' aura, e scoglio a l' onde.
Al fin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale
E par cura accendea, si ricondusse.
Nè però men dolente, o men pietoso
Restonne il teucro Duce; anzi quant' oltre
Potè con gli occhi, e lungo spazio poi
Col pianto e co i sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal vïaggio
Giunse là 've accampata era in disparte
Gente di ferro e di valore armata.
Qui il gran Tidèo, qui 'l gran figlio di Marte

Lenibat dictis animum, lacrimasque ciebat.
Illa solo fixos oculos aversa tenebat:
Nec magis incepto vultum sermone movetur,
Quam si dura silex, aut stet marpesia cautes.
Tandem corripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum; coniux ubi pristinus illi
Respondet curis, aequatque Sychaeus amorem.
Nec minus Æneas, casu percussus iniquo,
Prosequitur lacrimans longe, et miseratur euntem.
Inde datum molitur iter. Iamque arva tenebant
Ultima, quae bello clari secreta frequentant.
Hic illi occurrit Tydeus: hic inclytus armis

Partenopèo, qui del famoso Adrasto
La pallid' ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Troiani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianse a veder quei gloriosi eroi,
Tanto di sopra disïati e pianti,
Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
I tre figli d' Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polibete,
E 'l chiaro Idèo con l' armi anco e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno.
Nè d' averlo veduto eran contenti,
Chè ciascun desïava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spïar come e d' onde e perchè venne.
Ma de gli Argivi e le falangi e i duci,

Parthenopaeus, et Adrasti pallentis imago.
Hic multum fleti ad Superos, belloque caduci
Dardanidae: quos ille omnes longo ordine cernens
Ingemuit, Glaucumque, Medontaque, Thersilochum-
que,
Tres Antenoridas, Cererique sacrum Polyboeten,
Idaeumque, etiam currus, etiam arma tenentem.
Circumstant animae dextra laevaque frequentes.
Nec vidisse semel satis est: iuvat usque morari,
Et conferre gradum, et veniendi discere caussas.
At Danaûm proceres, agamemnoniaeque phalanges,

Quand' egli apparve, e che tra lor ne l' ombre
I lampi folgoràr de l' armi sue,
Da gran timor furo assaliti; e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzàr le voci
Che per tema sembràr languide e fioche.
Deïfobo, di Prïamo il gran figlio,
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonesta e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchi, il naso e 'l volto
Lacerato, incischiato e monco tutto.
Per temenza il meschino, e per vergogna
D' esser veduto, con le tronche braccie
Un sì brutto spettacolo celando,
Indarno si facea schermo e riparo;
Chè al fin lo riconobbe, e con l' usata
Domestichezza incontro gli si fece,
Così dicendo: Poderoso eroe,

Ut videre virum, fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
Ceu quondam petiere rates; pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.
Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.
Vix adeo agnovit pavitantem, et dira tegentem
Supplicia; et notis compellat vocibus ultro:

Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo
Fu mai, chi tanto osò, cui si permise
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte che seguì l'orribil caso
De la nostra ruina, io di te seppi
Che assaliti i nemici, e di lor fatta
Strage, che memorabile fia sempre,
Tra le caterve de' lor corpi estinti,
Stanco via più che vinto, al fin cadesti;
Ed allor io di Reto in su la riva
A l'ombra tua con le mie mani un vôto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte;
E 'l nome e l'armi tue riserba ancora
Il loco stesso. Io te, dolce signore,
Nè veder, nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.
Deifobo rispose: Ogni pietoso

Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucri,
Quis tam crudeles optavit sumere poenas?
Cui tantum de te licuit? Mihi fama suprema
Nocte tulit, fessum vasta te caede Pelasgûm
Procubuisse super confusae stragis acervum.
Tunc egomet tumultum rhoetheo in litore inanem
Constitui, et magna manes ter voce vocavi.
Nomen et arma locum servant: te, amice, nequivi
Conspicere, et patria decedens ponere terra.
Ad quae Priamides: Nihil o tibi, amice, relictum:
Omnia Deiphobo solvisti, et funeris umbris.

Ogni onorato officio, Enea mio caro,
Ha l'amor tuo vêr me compito a pieno.
Ma l'empio fato mio, l'empia e malvagia
Argiva Donna a tal m'ha qui condotto;
E tal di se lasciò memoria al mondo.
Ben ti ricorda (e ricordar ten dei)
Di quell' ultima notte che sì lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto,
Quando il fatal Cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno
D' armate schiere ne votò fin dentro
A l' alta rôcca. Allora ella di Bacco
Fingendo il coro, e con le frigie donne
Scorrendo in tresca, una gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci.
Io dentro alla mia camera (infelice!)
Mi ritrovai sol quella notte; e stanco

Sed me fata mea, et scelus exitiale Lacaenae
His mersere malis: illa haec monumenta reliquit.
Namque, ut supremam falsa inter gaudia noctem
Egerimus, nosti; et nimium meminisse necesse est:
Quum fatalis equus saltu super ardua venit
Pergama, et armatum peditem gravis attulit alvo:
Illa, chorum simulans, evantes orgia circum
Ducebat Phrygias: flammam media ipsa tenebat
Ingentem, et summa Danaos ex arce vocabat.
Tum me, confectum curis somnoque gravatum,
Infelix habuit thalamus, pressitque iacentem

Di tante che n' avea con tanti affanni
Vegghiate avanti, un tal prendea riposo
Che a morte più che a sonno era simíle.
Fece la buona moglie ogni arme intanto
Sgombrar di casa, e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo. Indi la porta
Aperse, e Menelao dentro v' accolse,
Così sperando un prezïoso dono
Fare al marito, e de' suoi falli antichi
Riportar venia. Che più dico? Basta
Ch' entràr là 'v' io dormia; e con essi era
Per consultore Ulisse. O Dii, se giusto
È 'l priego mio, ricompensate voi
Di quest' opere i Greci. E tu che vivo
Se' qui, dimmi, a rincontro, il caso o 'l fato
O l' errore o 'l precetto de gli Dei,
O qual altra fortuna t' ha condotto,

Dulcis et alta quies, placidaeque simillima morti.
Egregia interea coniux arma omnia tectis
Emovet, et fidum capiti subduxerat ensem:
Intra tecta vocat Menelaum, et limina pandit.
Scilicet id magnum sperans fore munus amanti,
Et famam exstingui veterum sic posse malorum.
Quid moror? irrumpunt thalamo: comes additus una
Hortator scelerum Æolides. Dí, talia Graiis
Instaurate, pio si poenas ore reposco.
Sed te qui vivum casus, age fare vicissim,
Attulerint. Pelagine venis erroribus actus,

Ove il Sol mai non entra, e buio è sempre.
Così tra lor parlando e rispondendo,
Avea già 'l Sol del suo cerchio dïurno
Varcato il mezzo, e l'avria forse intero;
Se non che la Sibilla rampognando
Così li fe' del breve tempo accorti:
Enea, già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l'ore. Ecco siam giunti al loco,
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo a man dritta a la città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi;
Quest'altro a la sinistra a l'empio Abisso
Ne guida, ov'hanno i rei supplizio eterno.
Il figlio a ciò di Prïamo soggiunse:
Non ti crucciare, o del gran Delio amica,

An monitu Divûm? an quae te fortuna fatigat,
Ut tristes sine sole domos, loca turbida, adires?
Hac vice sermonum roseis aurora quadrigis
Iam medium aetherio cursu traiecerat axem;
Et fors omne datum traherent per talia tempus:
Sed comes admonuit, breviterque affata Sybilla est:
Nox ruit, Ænea; nos flendo ducimus horas.
Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas:
Dextera, quae Ditis magni sub moenia tendit:
Hac iter Elysium nobis: at laeva malorum
Exercet poenas, et ad impia Tartara mittit.
Deiphobus contra: Ne saevi, magna sacerdos:
Discedam, explebo numerum, reddarque tenebris.

Ch'or or da voi mi tolgo, e mi ritiro
Ne le tenebre mie. Tu nostro onore
Vatten felice, già che scorto sei
Da miglior fato; e meglio te n'avvenga.
Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse
Prima a sinistra, e sotto un'alta rupe
Vide un'ampia città che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno;
Ed era il fiume il negro Flegetonte,
Ch'al Tartaro con suono e con rapina
L'onde seco traea, le fiamme e i sassi.
Vede nel primo incontro una gran porta
Ch'ha la soglia, i pilastri e le colonne
D'un tal diamante, che le forze umane,
Nè de gli stessi Dei, romper nol ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l'entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa

I decus, i, nostrum; melioribus utere fatis.
Tantum effatus, et in verbo vestigia torsit.
Respicit Æneas subito, et sub rupe sinistra
Moenia lata videt, triplici circumdata muro;
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae,
Vis ut nulla virûm, non ipsi exscindere ferro
Caelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras:
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,

Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo, insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti e di percosse
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne; e rattenuto il passo:
Dimmi, Vergine, disse, e che delitti
Son qui puniti? e che pianti son questi?
Ed ella: Inclito sire, a nessun lece,
Che buono e giusto sia, di portar oltre
Da quella soglia scellerata il piede.
Ma me di ciò che dentro vi s'accoglie
Ecate instrusse allor ch'a i sacri boschi
Mi prepose d'Averno; e d'ogni pena
E d'ogni colpa e d'ogni loco appieno,
Quando seco vi fui, notizia diemmi.
Questo è di Radamanto il tristo regno,

Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae.
Constitit Æneas, strepitumque exterritus hausit.
Quae scelerum facies? o virgo, effare: quibusve
Urgentur poenis? qui tantus plangor ad auras?
Tum vates sic orsa loqui: Dux inclyte Teucrûm,
Nulli fas casto sceleratum insistere limen:
Sed me, quum lucis Hecate praefecit avernis,
Ipsa Deûm poenas docuit, perque omnia duxit.
Gnossius haec Rhadamanthus habet durissima regna,

Là dov' egli ode, esamina, condanna
E discopre i peccati che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte:
Nè pria di Radamanto esce il precetto,
Che Tesifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l'una man la sferza impugna,
Ne l'altra ha serpi; ed ambe intorno arrosta,
E grida e fere, e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l'esecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi
Che faccia è quella che di fuor le guarda,
Pensa qual a veder sia dentro un' Idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo;

Castigatque auditque dolos; subigitque fateri,
Quae quis apud Superos, furto laetatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem.
Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans; torvosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina saeva sororum.
Tum demum horrisono stridentes cardine sacrae
Panduntur portae. Cernis, custodia qualis
Vestibulo sedeat? facies quae limina servet?
Quinquaginta atris immanis hiatibus hydra
Saevior intus habet sedem. Tum Tartarus ipse

Una vorago che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo: e qui ne l'imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titáni al ciel rubelli.
Qui vidi ambi d'Alòo gli orrendi figli,
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vidivi l'orgoglïoso Salmonèo
Di sua temerità pagare il fio;
Chè temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar qua giuso e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
S'attribuiva i sacrosanti onori.

Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras,
Quantus ad aethereum caeli suspectus Olympum.
Hic genus antiquum terrae, titania pubes,
Fulmine deiecti, fundo volvuntur in imo.
Hic et Aloidas geminos, immania vidi
Corpora, qui manibus magnum rescindere caelum
Aggressi, superisque Iovem detrudere regnis.
Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas,
Dum flammas Iovis, et sonitus imitatur Olympi.

Folle, che con le fiaccole e co' bronzi,
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi e i folgori imitava
Ch' imitar non si ponno; e ben fu degno
Ch' ei provasse per man del Padre eterno
D' altro fulmine il colpo e d' altro vampo
Che di tede e di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
Quei de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelico avoltore,
Che con l' adunco rostro al cor d' intorno
Gli picchia e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì che 'l pasto eterno,
Ed eterna non sia la pena sua;
Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,

Quatuor hic invectus equis et lampada quassans,
Per Graiûm populos, mediaeque per Elidis urbem
Ibat ovans, Divûmque sibi poscebat honorem;
Demens! qui nimbos et non imitabile fulmen
Ære et cornipedum pulsu simularat equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit (non ille faces, nec fumea taedis
Lumina) praecipitemque immani turbine adegit.
Nec non et Tityon, terrae omniparentis alumnum,
Cernere erat: per tota novem cui iugera corpus
Porrigitur; rostroque immanis vultur obunco

Del suo proprio martír s'avanza e cresce;
E perchè sempre langua, unqua non more.
Di Lapiti a che parlo? d'Issïone,
Di Piritòo, e di quegli altri tutti,
Cui sopra al capo un'atra selce pende
Che grave e ruinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia? Avvi la mensa d'oro
Con prezïosi cibi in regia guisa
Apparecchiati e proibiti insieme:
Chè la Fame, infernal furia maggiore,
Gli siede a canto; e com' più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle e grida.
Quei che son vissi a i lor fratelli amari;
Quei ch' han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,

Immortale iecur tundens, foecundaque poenis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore; nec fibris requies datur ulla renatis.
Quid memorem Lapithas, Ixiona, Pirithoumque?
Quos super atra silex iam iam lapsura, cadentique
Imminet assimilis: lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris, epulaeque ante ora paratae
Regifico luxu. Furiarum maxima iuxta
Accubat, et manibus prohibet contingere mensas,
Exsurgitque facem attollens, atque intonat ore.
Hic, quibus invisi fratres, dum vita manebat,
Pulsatusve parens, et fraus innexa clienti:

E scarsi a'suoi, di cui la turba è grande;
Gli uccisi in adulterio; i vïolenti;
Gl'infidi; i traditori in questo abisso
Han tutti i lor ridotti e le lor pene.
E che pena e che forma e che fortuna
Di ciascun sia, non è d'uopo ch'io dica:
Ma chi sassi rivolgono, e chi vòlti
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente,
Teseo infelice; e Flegia infelicissimo
Va tra l'ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi che mirate
La pena mia. Non vïolate il giusto,
Riverite gli Dei. Tra questi tali
È chi vendè la patria; chi la pose

Aut qui divitiis soli incubuere repertis,
Nec partem posuere suis; quae maxima turba est:
Quique ob adulterium caesi; quique arma sequuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras;
Inclusi poenam exspectant. Ne quaere doceri,
Quam poenam, aut quae forma viros fortunave mersit.
Saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum
Districti pendent: sedet, aeternumque sedebit
Infelix Theseus: Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
» Discite iustitiam moniti, et non temnere Divos »
Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem

Al giogo de' tiranni; chi per prezzo
Fece leggi e disfece; chi da stupro
È di figlia macchiato, o di sirocchia;
Tutti che brutte ed empie scelleranze
Hanno osato, o commesso; e cento lingue
E cento bocche, e voci anco di ferro,
Non basterian per divisare i nomi
E le forme de' vizii e de le pene
Ch' entro vi sono. Poichè la Sibilla
Ebbe ciò detto:-Via, soggiunse, attendi
A l'impreso vïaggio, e studia il passo;
Chè già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti, e sotto a quel grand' arco
La sacra porta che 'l tuo dono aspetta.
Così mossi ambidue, lo spazio tutto,
Ch' era nel mezzo, per sentiero opaco

Imposuit, fixit leges pretio atque refixit.
Hic thalamum invasit natae, vetitosque hymenaeos.
Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti.
Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possim.
Haec ubi dicta dedit Phoebi longaeva sacerdos:
Sed iam age, carpe viam, et susceptum perfice munus:
Acceleremus, ait. Cyclopum educta caminis
Moenia conspicio, atque adverso fornice portas:
Haec ubi nos praecepta iubent deponere dona.
Dixerat: et pariter, gressi per opaca viarum,

Tosto varcando, anzi a la porta furo.
Incontanente Enea l'intrata occúpa;
Di viva acqua si spruzza; e 'l sacro ramo
A la Regina de l'inferno affigge.
Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
A l'amene verdure, a le gioiose
Contrade de' felici e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra
Che di un lume di porpora è vestita,
Ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch' ella.
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte in su' prati e parte in su l'arena
Scorrendo, lotteggiando, e varii giuochi
Di piacevol contesa esercitando.
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi

Corripiunt spatium medium, foribusque propinquant.
Occupat Æneas aditum, corpusque recenti
Spargit aqua, ramumque adverso in limine figit.
His demum exactis, perfecto munere Divae,
Devenere locos laetos, et amoena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo; solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palaestris,
Contendunt ludo, et fulva luctantur arena:
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.

Il tracio Orfèo ch' in lungo abito e sacro
Or con le dita, ed or col plettro eburno,
Sette nervi diversi insieme uniti,
Tragge del muto legno umani accenti.
Qui di Teucro l' antica e bella razza
Facea soggiorno; quei famosi eroi
Che in quei tempi migliori al mondo furo,
Ilo, Assáraco, Dardano, quei primi
De la gran Troia fondatori e regi.
Veggon da lunge le vane arme e i carri
A lor d' intorno, e l' aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo; chè 'l diletto antico
E de l' armi e de' carri e de' cavalli
Gli segue anco sotterra. Indi altri altrove
Scorgono, che da destra e da sinistra

Nec non threicius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum:
Iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.
Hic genus antiquum Teucri, pulcherrima proles,
Magnanimi heroes, nati melioribus annis,
Ilusque, Assaracusque, et Troiae Dardanus auctor
Arma procul, currusque virûm miratur inanes.
Stant terra defixae hastae, passimque soluti
Per campos pascuntur equi. Quae gratia curruum,
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
Conspicit ecce alios dextra laevaque per herbam

Convivando e cantando, sopra l'erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazïoso inonda.
E questi eran color che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti, e quei veraci,
E quei pii ch' han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l'arti, ond'è gentile il mondo e bello;
E quei che, ben oprando, han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto;
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna e colora.
A questi, ch' a la vergine Sibilla
Fér cerchio intorno, ed a Museo tra loro,

Vescentes, laetumque choro paeana canentes,
Inter odoratum lauri nemus; unde superne
Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.
Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi,
Quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
Quique pii vates, et Phoebo digna loquuti;
Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo:
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.
Quos circumfusos sic est affata Sibylla;
Musaeum ante omnes: medium nam plurima turba

Che da gli omeri in su gli altri avanzava,
Diss' ella: Alme felici, e tu buon vate,
Ditene in qual contrada e 'n qual magione
Qui tra voi si riposa il grande Anchise,
Chè lui cerchiamo, e sol per lui varcati
D' Erebo i fiumi e le caverne avemo.
A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
Opache selve, o per l' amene rive
De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.
Ma se di ciò vi cale, itene meco
Sovr' a quel giogo; e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d' alto i luminosi campi,

Hunc habet, atque humeris exstantem suspicit altis:
Dicite, felices animae, tuque, optime vates,
Quae regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo
Venimus, et magnos Erebi tranavimus amnes.
Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus. Lucis habitamus opacis:
Riparumque toros, et prata recentia rivis
Incolimus. Sed vos (si fert ita corde voluntas)
Hoc superate iugum, et facili iam tramite sistam.
Dixit, et ante tulit gressum, camposque nitentes
Desuper ostentat: dehinc summa cacumina linquunt.

Additò 'l calle, ed invïolli al piano.
Era per avventura in una valle
Anchise, che da poggi era ricinta,
E di verde coverta. Ivi in disparte
De' suoi nipoti avea l'anime accolte
Ch' alla vita di sopra eran chiamate
E facendo di lor rassegna e mostra
Gli annoverava, esaminava i fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini e i tempi loro. Enea comparve
Sul campo intanto; a cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi, e con le braccia
In atto d' accoglienza: O figlio, disse
Dolcemente piangendo, io pur ti veggio,
Pur sei venuto, ha pur la tua pietade
Superati i disagi e la durezza
Di sì strano vïaggio. Ecco m'è dato

At pater Anchises penitus convalle virenti
Inclusas animas, superumque ad lumen ituras,
Lustrabat studio recolens, omnemque suorum
Forte recensebat numerum, carosque nepotes,
Fataque, fortunasque virum, moresque manusque.
Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
Ænean, alacris palmas utrasque tetendit:
Effusaeque genis lacrimae, et vox excidit ore:
Venisti tandem, tuaque spectata parenti
Vicit iter durum pietas? Datur ora tueri,
Nate, tua; et notas audire et reddere voces?

Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto,
E sentirti e parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse, e sol pensava al quando,
Contando i giorni. Oh dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpii
E di mare e di terra io ti riveggio!
E quanto ebbi timor che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!
Ed egli a lui: La sconsolata immago,
Che m'è, padre, di te sovente apparsa,
Per te per te veder qua giù m'ha tratto,
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del mal Tirreno il mio navile è sorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch'io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi
Che di vederti e di parlarti io goda.
Mentre così dicea, di largo pianto
Rigava il volto, e distendea le palme;

Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum,
Tempora dinumerans: nec me mea cura fefellit.
Quas ego te terras, et quanta per aequora vectum
Accipio! quantis iactatum, nate, periclis!
Quam metui, ne quid Libyae tibi regna nocerent!
Ille autem: Tua me, genitor, tua tristis imago,
Saepius occurrens, haec limina tendere adegit.
Stant sale tyrrheno classes. Da iungere dextram,
Da, genitor; teque amplexu ne subtrahe nostro.
Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.

E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vôte al petto.
Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l'altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di questa era di Lete il rio
Ch'ai dilettosi e fortunati campi
Corre davanti, e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch'intorno
A caterve alïando ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, e per l'apriche piagge
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spïando:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.
Interea videt Æneas in valle reducta
Seclusum nemus, et virgulta sonantia silvis,
Lethaeumque, domos placidas qui praenatat, amnem.
Hunc circum innumerae gentes, populique volabant.
Ac, veluti in pratis, ubi apes aestate serena
Floribus insidunt variis, et candida circum
Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.
Horrescit visu subito, caussasque requirit

O, disse, padre, che riviera è quella?
E che gente, e che mischia, e che bisbiglio?
L'anime, gli rispose, a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Beon dimenticanze e lunghi obblii
De l'altra vita; e questi io desïava
Che tu vedessi, e che da me n' udissi
I nomi e i gesti, onde contezza appieno
Del nostro sangue, e piena gioia avessi
De l' acquisto d' Italia. O padre, adunque,
Soggiunse Enea, creder si dee che l' alme,
Che son qui scarche e libere e felici,
Cerchin di nuovo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de'corpi?
E qual, misere loro! empio desire
Del lume di lassù tanto le invoglia?
Figlio, rispose Anchise, acciò sospeso

Inscius Æneas, quae sint ea flumina porro,
Quive viri tanto complerint agmine ripas.
Tum pater Anchises: Animae, quibus altera fato
Corpora debentur, lethaei ad fluminis undam
Securos latices, et longa oblivia potant.
Has equidem memorare tibi atque ostendere coram,
Iampridem hanc prolem cupio enumerare meorum:
Quo magis Italia mecum laetere reperta.
O pater, anne aliquas ad caelum hinc ire putandum est
Sublimes animas, iterumque in tarda reverti
Corpora? quae lucis miseris tam dira cupido?

Più non vacilli in questo dubbio, ascolta;
(E in tal guisa per ordine gli narra):
Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare e quant' è, muove, nudrisce
E regge un che v'è dentro, o spirto o mente
O anima che sia de l'universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco
Si volge, si rimescola e s'unisce.
Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. E quinci ancora
Avvien che tema e speme e duolo e gioia

Dicam equidem, nec te suspensum, nate, tenebo:
Suscipit Anchises, atque ordine singula pandit.
Principio caelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominumpecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor et caelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.

Vivendo le conturba, e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e ne l' ombra
Del mortal velo, a le bellezze eterne
Non ergon gli occhi. Ed, oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo
Sì l' ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d' uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in varii modi
Punite e travagliate: altre ne l' aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse:
Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,

Hinc metuunt, cupiuntque; dolent, gaudentque, neque auras
Dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco.
Quin et, supremo quum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes: penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt. Aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos: aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes: exinde per amplum

Tale è 'l castigo. Indi a venir n' è dato
Ne gli ampi elisi campi; e poche siamo
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D' ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch' a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest' alme tutte, poichè di mill' anni
Han vôlto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.
Ciò detto, Anchise a quelle genti in mezzo
Condusse il figlio, e la Sibilla insieme;
E prese un colle, ove le schiere tutte,

Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus:
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Ætherium sensum, atque aurai simplicis ignem.
Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno:
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora velle reverti.
Dixerat Anchises: natumque unaque Sibyllam
Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:

Siccome ne venian di mano in mano,
Avea d' incontro, e le scorgea nel volto.
Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra; quanti e quai nepoti
De la Dardania prole a nascer hanno;
E quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia. Indi a te conte
Le tue fortune e i tuoi fati saranno.
Vedi colà quel giovinetto ardito
Che su quell' asta pura il braccio appoggia?
Quegli alla luce è destinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai
Figlio postumo a te, già d' anni grave,
Ch' al fin da lei fuor de le selve addutto,
Re sarà d' Alba, e degli albani regi
Autore e padre; e Silvii dal suo nome

Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
Adversos legere, et venientum discere vultus.
Nunc age, dardaniam prolem, quae deinde sequatur
Gloria, qui maneant itala de gente nepotes,
Illustres animas, nostrumque in nomen ituras,
Expediam dictis, et te tua fata docebo.
Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta,
Proxima sorte tenet lucis loca; primus ad auras
Ætherias, italo commixtus sanguine surget
Silvius, albanum nomen, tua postuma proles:
Quem tibi longaevo serum Lavinia coniux

Fian tutti i nostri, che da lui discesi
Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
Proca è quei dopo lui, gloria e splendore
De la stirpe Troiana; e quegli è Capi,
E quegli è Numitore; e l' altro appresso
È Silvio Enea, che 'l tuo nome rinnova;
E se fia mai che 'l suo regno ricovri,
Non sarà men di te pietoso e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran solo a vedergli. Appo costoro
Quei che son là di quercia inghirlandati,
Di Gabi, di Nomento, e di Fidene
Parte propagheranti il picciol regno,
Parte su i monti il tempio ti porranno
D' Inuo, e la terra che da lui dirassi,
E Collazia e Pomezia e Bola e Cora;

Educet silvis regem, regumque parentem:
Unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.
Proximus ille Procas, troianae gloria gentis,
Et Capys, et Numitor, et qui te nomine reddet
Silvius Æneas, pariter pietate vel armis
Egregius, si umquam regnandam acceperit Albam.
Qui iuvenes quantas ostentant, adspice, vires!
At, qui umbrata gerunt civili tempora quercu,
Hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam,
Hi collatinas imponent montibus arces,
* *Laude pudicitiae celebres, addentque superbos* *
Pometios, Castrumque Inui, Bolamque Coramque.

21



ALBA LONGA.

Aen. Lib. VI. 766.



GABII

Aen. Lib. VII. 682.

Chè questi nomi allor quei luoghi avranno
Ch' or ne son senza. In compagnia de l' avo
Romolo se ne vien, di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d' Assaraco un rampollo.
Vedil colà, ch' ha in su la testa un elmo
Con due cimieri, e tal, che il padre stesso
Già par ch' in cielo e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand' eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspici
Avrà l' inclita Roma, quella Roma
Che sette monti entro al suo cerchio accolti
Tanto si stenderà, che fia con l' armi
Uguale al mondo, e con le menti al cielo;
Roma di così prodi e chiari figli
Madre felice. Tal di Berecinto
La maggior madre infra i leoni assisa,
E di torri altamente incoronata

Haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae.
Quin et avo comitem sese mavortius addet
Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater
Educet. Viden' ut geminae stant vertice cristae,
Et pater ipse suo superûm iam signat honore?
En huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit Olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virûm. Qualis berecynthia mater
Invehitur curru phrygias turrita per urbes,

Va per la Frigia, gloriosa e lieta
Che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno,
Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.
Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa
A mirar la tua gente e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Iulo, a cui già s' apre il cielo.
Questi, questi è colui che tante volte
T' è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di divo padre figlio, e divo anch' egli.
Per lui risorgerà quel secol d' oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fè 'l Lazio sì bello e 'l mondo tutto.
Questi oltre a i Garamanti ed oltre a gl' Indi
Impererà fin dove il Sole e l' anno
Non giunge, e più non va se non s' arretra:
Trapasserà di la dal mauro Atlante

Laeta Deûm partu, centum complexa nepotes,
Omnes caelicolas, omnes supera alta tenentes.
Huc geminas nunc flecte acies: hanc adspice gentem,
Romanosque tuos. Hic Caesar, et omnis Iuli
Progenies, magnum caeli ventura sub axem.
Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, Divi genus: aurea condet
Saecula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam; super et Garamantas et Indos
Proferet imperium; iacet extra sidera tellus,
Extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlas

Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne danno i profeti, i Caspii regni,
La Meotica terra, e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo,
Tremar già veggio, e star pensoso e mesto.
Tanto del mondo il glorïoso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna e d' Erimanto i mostri ancise;
Nè tanto ne domò chi domò gl' Indi,
E nel trionfo suo di viti e pampini
A le tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme e d' ardimento
Di far d' Ausonia il desïato acquisto?
Ma chi fia questi che da lungi scorgo

Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Huius in adventum iam nunc et caspia regna
Responsis horrent Divûm, et maeotia tellus,
Et septem gemini turbant trepida ostia Nili.
Nec vero Alcides tantum telluris obivit;
Fixerit aeripedem cervam licet, aut Erymanthi
Pacarit nemora, et Lernam tremefecerit arcu.
Nec, qui pampineis victor iuga flectit habenis,
Liber, agens celso Nysae de vertice tigres.
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?
Aut metus ausonia prohibet consistere terra?
Quis procul ille autem ramis insignis olivae

Sì venerando, il crin cinto d' olivo,
Con quelle bende e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta e canuta
Mi sembra, ed è di Roma il santo rege,
Che dal picciolo Curi a grande impero
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo
Che cerimonie introdurravvi e leggi.
A lui Tullo vien dopo, il forte e saggio,
Ch' a i dismessi trionfi rivocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà, di neghittosa e mite,
Un' altra volta armigera e guerriera.
Anco è quell' altro che lo segue appresso,
Che d' onor troppo e del favor del volgo
Di già si mostra ambizioso e vago.
Or vedi là, se di vederli agogni,
Anco i Tarquini regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro

Sacra ferens? nosco crines incanaque menta
Regis romani; primus qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis, et paupere terra
Missus in imperium magnum. Cui deinde subibit,
Otia qui rumpet patriae, residesque movebit
Tullus in arma viros, et iam desueta triumphis
Agmina. Quem iuxta sequitur iactantior Ancus,
Nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.
Vis et Tarquinios reges, animamque superbam
Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?

Bruto, Consol primiero, e quei suoi fasci
E quelle accette ond' ei padre crudele,
De la patria buon figlio, i figli suoi
Per l' altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui! che che dopoi
Da la posterità se ne favelle.
Vince il pubblico amore, e 'l gran desío
D' umana lode in lui l' affetto interno
De la natura e del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decii, i Drusi,
Il severo Tórquato e 'l buon Camillo;
L' uno, che tien già la secure in mano,
E l' altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi
Sì risplender ne l' armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista
Gir di pari e d' accordo, oh se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra e quale,

Consulis imperium hic primus, saevasque secures
Accipiet; natosque pater, nova bella moventes,
Ad poenam pulcra pro libertate vocabit.
Infelix! Utcumque ferent ea fata minores;
Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido.
Quin Decios, Drusosque procul, saevumque securi
Adspice Torquatum, et referentem signa Camillum.
Illae autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
Concordes animae nunc, et dum nocte prementur,
Heu quantum inter se bellum, si lumina vitae

Con che strage di genti e con che forze,
Faran tra loro! Il suocero da l' alpi
E da l' occaso, il genero da l' orto
Verrà l' un contra l' altro. Ah figli, ah figli!
Non così rio, non così fiero abuso
D' armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la gran patria vostra. E tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue, astienti
Di tanta ferità; perdona il primo,
E gitta l' armi in terra. Ecco chi vince
Corinto e 'l popol greco, e 'n Campidoglio
Trïonfando ne saglie. Ecco chi d' Argo
E di Micena ancor le torri abbatte,
E chi Pirro debella e 'l seme estingue
Del bellicoso Achille. Alta vendetta
Che ben de gli avi ricompensa i danni,

Attigerint, quantas acies stragemque ciebunt!
Aggeribus socer alpinis, atque arce Monoeci
Descendens; gener adversis instructus Eois.
Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella;
Neu patriae validas in viscera vertite vires.
Tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo;
Proiice tela manu, sanguis meus.
Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum, caesis insignis Achivis.
Eruet ille Argos, agamemnoniasque Mycenas,
Ipsumque Æaciden, genus armipotentis Achilli,
Ultus avos Troiae, templa et temerata Minervae.

E 'l tempio vïolato di Minerva.
Dove lass' io te, gran Catone, e Cosso?
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipïoni, ambi Africani,
Strage l' un di Cartago, e l' altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano,
Ch' è, di bifolco, al grande imperio assunto?
Dove restano i Fabii? Eccone un solo,
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbinsi gli altri de l' altre arti il vanto;
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali,
Mostrin con l' astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi;

Quis te, magne Cato, tacitum, aut te, Cosse, relinquat?
Quis Gracchi genus, aut geminos, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyae, parvoque potentem
Fabricium; vel te sulco, Serrane, serentem?
Quo fessum rapitis, Fabii? tu Maximus ille es,
Unus qui nobis cunctando restituis rem.
Excudent alii spirantia mollius aera;
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt caussas melius, caelique meatus.
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;

Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l' imperio e con l' armi, e l' arti vostre
Sien l' esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare a' soggetti, accôr gli umíli,
Debellare i superbi. In questa guisa
Parlava il santo Véglio, ed essi attenti
Stavan con maraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: Ecco di qua Marcello:
Mira come se n' entra adorno e carco
D' opime spoglie, e quanto a gli altri avanza.
Quest' è quel generoso, ch' a grand' uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del Gallico Duce i fregi e l' armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Qui vide Enea ch' un giovinetto a pari
Gli si traea, ch' era d' arnesi e d' armi
E via più di beltà, vago e lucente;
Se non che poco lieta avea la fronte,

Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos.
Sic pater Anchises, atque haec mirantibus addit:
Adspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes!
Hic rem romanam, magno turbante tumultu,
Sistet: eques sternet Poenos, Gallumque rebellem,
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino.
Atque hic Æneas, (una namque ire videbat
Egregium forma iuvenem et fulgentibus armis;

E chino il viso. Onde rivolto al padre,
E chi, disse, è costui che l' accompagna?
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio
E che mischia ha d' intorno? O quale e quanto
Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo
D' atra notte girar di sopra un nembo.
Anchise lagrimando gli rispose:
Amaro desiderio il cor ti tocca
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Questi a la luce appena
Verrà, che ne fia tolto. O Dii superni!
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor che in sul fiorir preciso
Ne fia sì vago e sì gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che fúnebre
Pompa ne vedrà Roma e 'l Marzio campo!

Sed frons laeta parum, et deiecto lumina vultu:)
Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?
Filius, anne aliquis magna de stirpe nepotum?
Qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso est!
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.
Tum pater Anchises, lacrimis ingressus obortis:
O nate, ingentem luctum ne quaere tuorum;
Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent. Nimium vobis romana propago
Visa potens, Superi, propria haec si dona fuissent.
Quantos ille virûm magnam Mavortis ad urbem

Qual, Tiberino padre, a la tua riva
Nuova se n' ergerà funesta mole!
Germe non sorgerà del seme d' Ilio
Più di questo gradito, nè che tanto
De' latini avi suoi la speme estolla;
Nè la terra di Romolo avrà mai
Figlio, onde più si pregi e più si vanti.
O pietà non più vista! o fede antica!
O virtù senza pari! E qual ne l' armi
Sarà? Chi sosterrà l' incontro suo
Pedone, o cavalier, ch' armato in giostra,
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo! Così morte
Te non vincesse, come invitto fòra
Il tuo valore, e come tu, Marcello,
Non men de l' altro eroica virtute,
E più splendore e più fortuna avresti.

Campus aget gemitus! vel quae, Tiberine, videbis
Funera, quum tumulum praeterlabere recentem!
Nec puer iliaca quisquam de gente latinos
In tantum spe tollet avos; nec romula quondam
Ullo se tantum tellus iactabit alumno.
Heu pietas, heu prisca fides, invictaque bello
Dextera! non illi se quisquam impune tulisset
Obvius armato: seu quum pedes iret in hostem,
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
Heu, miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis:

Datemi a piene mani, ond' io di gigli
E di purpurei fiori un nembo sparga;
Che se ben contro al già fisso destino
M' adopro in vano, almen con questi doni
L' ombra d' un tanto mio nipote onori.
Dopo ciò detto, per gli aërei campi
Vagando, a parte a parte e l' ombre e i lochi
Gli mostrò, l' invaghì, tutto d' amore
De la futura gloria il cor gli accese.
Indi le guerre e le fortune sue
D' Italia, di Laurento, e di Latino
La figlia, il regno, i popoli e lo stato
Tutto gli rivelò. D' ogni suo affanno
(Come a fuggir, come a soffrir l' avesse)
Gli diè lume e compenso. Escono i Sogni
D' inferno per due porte; una è di corno,
L' altra è d' avorio. Manda il corno i veri,

Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere. Sic tota passim regione vagantur
Aeris in campis latis, atque omnia lustrant.
Quae postquam Anchises natum per singula duxit,
Incenditque animum famae venientis amore:
Exin bella viro memorat, quae deinde gerenda:
Laurentesque docet populos, urbemque Latini;
Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.
Sunt geminae Somni portae: quarum altera fertur
Cornea; qua veris facilis datur exitus umbris;

L' avorio i falsi; e per l' eburna Anchise
Diede (quando lor diè commiato al fine)
A la Sibilla ed al suo figlio uscita.
Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno. Indi sciogliendo dritto
Lungo la riva il suo corso riprese;
E giunto, ov' oggi è di Gaeta il porto,
L' afferrò, gittò l' ancore, e fermossi.

Altera candenti perfecta nitens elephanto;
Sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes.
His ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam
Prosequitur dictis, portaque emittit eburna:
Ille viam secat ad naves, sociosque revisit;
Tum se ad Caietae recto fert limite portum.
Ancora de prora iacitur; stant litore puppes.

Fine del Libro sesto e del Volume primo.

ILLUSTRAZIONI

AL LIBRO SESTO

CUMÆ EUBOICÆ (*Cittadella di Cuma.*)

Questa veduta rappresenta sul mezzo a sinistra, l'erta collina su cui era assisa in antico l'Acropoli, o fortezza dell'antica Cuma, colonia Euboica. La città si estendeva tutt'all'intorno della collina, ed occupava l'intero spazio fino al dinanzi che vedesi tutto boschetti ed alberi, non che ingombro di molti avanzi dell'antica sua opulenza e grandezza. Eusebio e Velleio-Patercolo pongono la fondazione di questa città nel 1050 prima di G. C. o quasi tre secoli prima di Roma. Nell'epoca della sua indipendenza, prima dell'anno 338 di Roma, contava 60,000 abitanti; tale numero diminuì nello stesso anno, essendo stata presa dai Campani. Cadde quindi in podestà dei Romani. Nel sesto secolo dopo G. C. la sua cittadella avea nome di fortezza importante, della quale Narsete s'impadronì, dopo lungo assedio, per impossessarsi dei ricchi tesori di Totila re dei Goti. Ella è distante cinque leghe e mezzo da Napoli all'ovest, nell'estremità occidentale dei campi Flegrei. A destra, in mezzo, vedesi la *Palus Citernina*, ora lago di Patria, e presso alla torre, chiamata Torre di Patria, i dintorni della città di Literno in cui il grande Scipione, l'Affricano, terminò nell'esilio i suoi giorni (*).

ÆNEID. L. VI, V. 2.

(*) *Esilio volontario per non abbassarsi a render conto della condotta da lui tenuta con Antioco; calunniato da quegli stessi concittadini che difesi avea con tanta gloria. Sulla sua tomba si scolpì la seguente iscrizione.* Ingrata patria ne quidem ossa mea habes. *Allorchè fu distrutta Linterno dai Vandali nel 455, si eresse la torre che vedesi tuttora nel luogo stesso ov' era il sepolcro di Scipione, e siccome della iscrizione non rimaneva in quell' epoca che la parola* patria, *fu detta Torre di Patria.*

ARCES APOLLINIS (*Cittadella di Cuma.*)

Veduta della parte meridionale della collina ov'era posta la cittadella di Cuma (sul davanti a sinistra); in lontano vedesi prima l'isola bassa di *Prochyta*, oggi Procida, e dietro a questa l'isola più alta di *Pithecusa* chiamata pure *Aenaria*, e da Virgilio *Inarime*, oggi Ischia, quindi l'erto monte detto Epomeo, l'*Epemes* degli antichi. Eravi in Cuma un oracolo antichissimo di Apollo, con una vergine profetessa, la Sibilla, e da ciò il nome di *Arces Apollinis*.

ÆNEID. L. VI, V. 9.

ANTRUM SIBYLLÆ (*Grotta d'Averno.*)

Veduta dello sbocco di una delle numerose grotte, chiamate abitazioni dei Cimmerii, che i primi abitanti di Cuma, per ciò che si pretende, condussero dalla loro città fino al lago d'Averno, a traverso la montagna che ne gli separava; o piuttosto, secondo Strabone, è questo il prospetto di un grande condotto sotterraneo che M. Agrippa fece costruire sotto Augusto traforando il monte interposto fra Cuma ed il lago di cui si parla. Per tale opera si servì dell'architetto Cocceio, il quale costrusse la strada sotterranea pervia tuttora e chiamata le Grotte del Monte Posilipo, tra Pozzuoli e Napoli, fatta per facilitare la comunicazione fra esse due città; tale via sotterranea vicina a Cuma, è al presente per metà ostrutta, ed ha nome Grotta della Sibilla, ed anche Grotta d'Averno.

ÆNEID. L. VI, V. 10.

LACUS AVERNI (*Lago d'Averno.*)

Veduta del lago di tale nome di forma quasi circolare, racchiuso tutto all'intorno, eccetto dalla parte di mezzodì, da colline trarupate, fra Cuma e Pozzuoli, e che trae il suo nome latino dalla voce greca *aornos* cioè, senza uccelli, giacchè credevansi, secondo Strabone e Lucrezio, le sue esalazioni sì micidiali, che gli uccelli i quali tentassero di passarvi sopra a volo vi cadessero senza vita. Una più antica tradizione fa-

ceane parte dell'impero di Plutone. Le rovine in mezzo alla scena credesi che appartenessero ad un antico tempio di Nettuno. Le parti lontane segnano porzione dei confini del monte Gauro.

ÆNEID. L. V, v. 201, e 242.

MISENUM (*Punta di Miseno.*)

Veduta del celebre promontorio dagli antichi chiamato *Misenus* e *Miseni promontorium*, oggi Punta di Miseno, posta a sei leghe al mezzodì di Napoli. Il dinanzi è formato dalla costa settentrionale della baia che è di qualche considerazione e dalla spiaggia su cui eravi Bauli. La baja chiamasi presentemente *Mare morto*. Vedesi nel fondo il promontorio formato da una rupe, la quale per le molte vaste grotte che vi sono, come per la sua figura mirabilmente somigliante ad un tumulo, o tomba degli antichi, diede origine alla finzione poetica della tomba di Miseno. È probabile che la piccola città di Miseno col suo arsenale, e la residenza della prefettura, di cui parla Plinio il giovane Lib. VI. 16, fosse situata sulla lingua di terra che qui si estende a sinistra. Tale delizioso paese è pur notabile pel soggiorno fattovi da Plinio il vecchio poco prima della sua morte, accaduta nei dintorni di *Stabia* durante la sempre memorabile eruzione del Vesuvio nell'anno 79. di Cristo.

ÆNEID. L. VI, v. 234.

PALINURUM (*Palinuro.*)

Veduta del promontorio Palinuro conosciuto dagli antichi col nome di *Promontorium Palinurus*, oggi Capo e Punta di Palinuro, situato fra i due golfi di Salerno, e di Palicastro, nella Calabria Citeriore, o nell'antica Lucania. Sul davanti si vedono gli avanzi di una vecchia tomba sulla Punta dei Molini, punto da cui fu disegnata questa veduta. Vedesi nel mezzo la grande baia che rimane esposta a tutti i venti e seminata di numerosi scogli: scorgesi in fondo il promontorio biforcuto,

che, secondo la tradizione seguita da Virgilio, ebbe nome dal pilota di Enea che quivi cadde in mare.

ÆNEID. L. VI, V. 337.

ALBA LUNGA

Questa veduta ci mostra una delle più notevoli parti dei dintorni di Roma, celebre mai sempre per la storia dei primi tempi di essa città. Vedesi sul davanti un sentiero sulla sponda alta e trarupata del lago, il quale è quasi circolare e bassissimo, formato da un cratère, e chiamato per l'addietro *Lacus Albanus*, oggi Lago di Castel Gandolfo. Tale deliziosa passeggiata, di dove scorgesi sotto tutto l'antico Lazio situato verso il mare, chiamasi in oggi la Galleria superiore. S'erge opposto ed in fondo arditamente il monte Albano, chiamato oggi Monte Cavo, di cui la sommità era al tempo dei Romani coronata da un magnifico tempio di *Giove Laziale*, da cui nello stesso luogo in presente si spingono nelle nubi i merli di un convento di Passionisti. Andavasi al vecchio tempio per una via lastricata che in parte esiste ancora; serviva questa per le solenni processioni durante le ferie della Confederazione Latina, non che alle ovazioni degl'imperatori romani; quivi celebravansi le ferie latine, nelle quali trentasette popoli del paese latino sacrificavano in comune a Giove in un certo tempo dell'anno. La via passava sopra fabbriche che si vedono nel fondo del mezzo a destra, e che appartengono ad un convento chiamato il Palazzolo. Da esso convento si stende da destra a sinistra verso il sud-est un rialto largo non poco e senz'alberi, lungo la sponda del cratere e del lago, dalla parte di Monte Albano. In tale situazione era posta, secondo Dionigi d'Alicarnasso, la città natale di Roma (*). Le fabbriche sul pendio del Monte Albano formano la piccola città di Rocca di Papa.

ÆNEID. L. VI, V. 166.

(*) *Forse vorrà qui dire della città di Alba donde vennero i primi fondatori di Roma.*

GABJ

Veduta delle ruine dell'antico tempio dorico di Giunone Gabina nella città di Gabj, colonia d' Alba Lunga, nella quale fino prima della fondazione di Roma fiorivano le arti e le scienze. Era dessa situata presso la via Prenestina, a dodici miglia da Roma, in vicinanza di un lago piuttosto grande chiamato *Lacus Gabinus*, oggi Lago di Castiglione, dal vecchio castello che si vede nel mezzo. Di questa città altre volte sì grande, che Tarquinio prese a tradimento, che Annibale devastò, che Augusto e i suoi successori rifabbricarono, ma che dal Lombardo Astolfo fu da capo a fondo distrutta, non rimane che tale celletta del tempio. Quasi tutti gli oggetti di arte che il pittore inglese cav. Hamilton vi ha fatto disotterrare nel 1792 unitamente al principe M. Antonio Borghese, sono attualmente nel *Louvre* a Parigi.

ÆNEID. L. VI, V. 773.

INDICE

DEI LIBRI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

FEB 8 1892
OCT 23 1892